BBC WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

MISTICA FASCISTA Il Duce maestro di vita e di pensiero

History

IL ME[illegible]E VA OLTRE LA SC[illegible] STORIA

MENSILE • N° 144 • 4,90€
APRILE 2023 • P.I. 15-03-23
CH TICINO 9,20 CHF

UNA PAGINA GLORIOSA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

COME IN UN ROMANZO D'AZIONE, LE GESTA INCREDIBILI DI LUIGI DURAND DE LA PENNE E DEGLI ALTRI EROICI INCURSORI DELLA MARINA, CHE CON UN MEZZO RUDIMENTALE RIUSCIRONO AD AFFONDARE LE CORAZZATE INGLESI. L'ARMISTIZIO LI DIVISE MA RIMASERO NEMICI LEALI E GENEROSI

LA REPRESSIONE CONTRO LE DONNE IN IRAN
Come ha potuto, un grande Paese di antica civiltà, arrivare all'attuale dittatura del clero?

NASCITA DI UNA POTENZA
Venezia: da villaggio di pescatori a signora dei mari e dei commerci

LO SBARCO IN NORMANDIA
Gli "effetti collaterali": una scia di inutili disagi e sofferenze

Sprea Editori

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46) ART. 1 COMMA 1 S/NA

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
disponibile anche in versione digitale

BBC History ITALIA
APRILE 2023

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
"BBC History" è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile

Sommario

SERVIZI

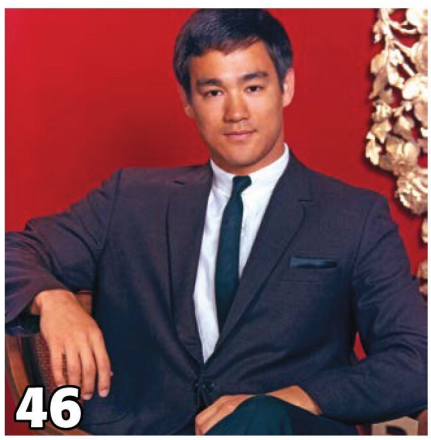
16 Bona Sforza, un'italiana sul trono di Polonia
Figlia di Gian Galeazzo Sforza, Bona sposò nel 1518 Sigismondo Jagellone, re di Polonia e Granduca di Lituania. Vittima di secolari maldicenze, oggi è stata rivalutata come una grande sovrana.

22 Dollari, sangue ma non solo: gli "effetti secondari" dello sbarco in Normandia
La gloriosa Operazione Overlord ha avuto un prezzo da pagare, e non solo in vite umane e devastazioni, ma anche in errori e sofferenze umane. Ecco il lato oscuro del D-Day.

36 La teocrazia in Iran: la repressione contro le donne
Come ha potuto l'Iran finire sotto l'attuale dittatura del clero, che reprime nel sangue la richiesta delle donne di non indossare il velo? La contrapposizione fra tradizione e modernità.

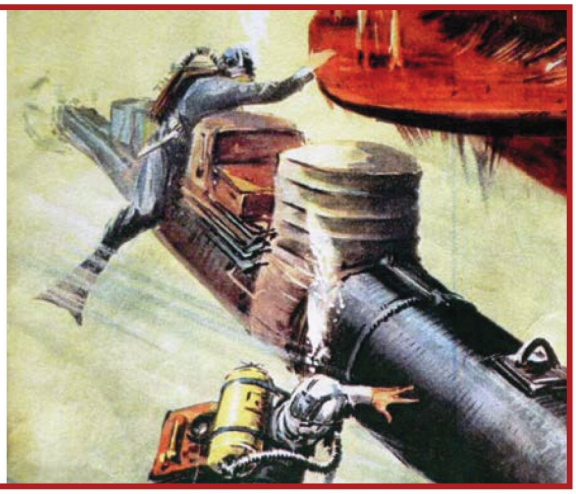
46 Bruce Lee: una vita leggendaria, una morte avvolta nel mistero
La scomparsa di un eroe del cinema è un vero trauma per le schiere dei suoi fans: così è stato per Bruce Lee, icona delle arti marziali, la cui morte è stata attribuita a cause romanzesche.

52 La Venezia dei dogi alla conquista del Mediterraneo
Il fatto che un popolo inerme rifugiatosi su un isolotto sia diventato una grande potenza del mare costituisce una delle vicende più affascinanti della storia. Ecco come riuscì a diventare ricca, potente, ineguagliabile.



8 Cover story

QUEI GIOCATTOLI MICIDIALI CHE AFFONDAVANO LE CORAZZATE INGLESI
Il racconto delle incredibili gesta di Luigi Durand de La Penne e degli eroici incursori della marina durante la Seconda guerra mondiale, che dopo l'armistizio si separarono e diventarono nemici.



58 Eddie Chapman, spia per caso sotto due bandiere
Quando i tedeschi si preparano a invadere la Gran Bretagna, Eddie Chapman si improvvisa spia di Hitler. O almeno così credono i tedeschi: in realtà sta col piede in due scarpe.

64 Il dramma del Terzo mondo e le sue origini
Gran parte del pianeta è arretrato e in preda alla miseria. Le cause sono sempre le stesse: alle sciagure naturali si è aggiunto lo sfruttamento delle risorse da parte dei civilissimi colonizzatori.

72 Il gatto: per millenni una presenza discreta accanto all'uomo
Il piccolo felino ha fatto parte delle comunità umane per millenni, e divenne una divinità per gli Egizi. La sua presenza affettuosa e silenziosa ha affascinato personaggi di tutte le epoche.

78 Come fu che il credo fascista divenne scuola di vita e di pensiero
Il fascismo era la nuova frontiera della filosofia sociale, l'unico modo per salvare il mondo dal decadimento della morale e dei costumi. Il Duce era la guida, ma il suo cammino andava oltre.

84 L'ultima arma segreta del Führer: kamikaze votati al sacrificio estremo
In Germania, nei mesi conclusivi del conflitto, si ipotizzò la costituzione di reparti aerei composti da piloti votati all'estremo sacrificio. A ispirarlo fu Hanna Reitsch, pilota e patriota pronta al sacrificio.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
30 **Omnibus**

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

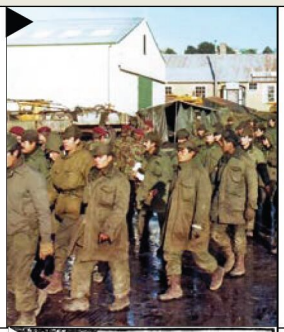
ACCADDE A... APRILE

1 aprile 1957

Pesce d'aprile della BBC che mette in onda un falso documentario **sull'albero degli spaghetti**. Al termine molti telespettatori chiamano l'emittente inglese per sapere dove acquistare la pianta.

2 aprile 1982

Militari **argentini invadono le Falkland**: dopo un breve conflitto l'Inghilterra ribadisce la propria sovranità sulle isole. La guerra, con la sconfitta dell'Argentina, segna l'inizio della **fine per la dittatura militare a Buenos Aires**.



3 aprile 1882

Robert Ford uccide con un colpo alla nuca **Jessie James**. Da poco entrato nella banda del leggendario bandito, il giovane lo ha tradito su incarico dei detective dell'agenzia Pinkerton.

7 aprile 1916

Nei cieli friulani il futuro asso dell'aviazione italiana **Francesco Baracca** coglie la sua prima vittoria **abbattendo un biposto Aviatik** della flotta aerea austroungarica.

8 aprile 1904

Con la firma dell'***Entente cordiale*** (intesa amichevole) Francia e Regno Unito superano secoli di contrasti e conflitti per **rispondere al riarmo della Germania**.

9 aprile 1454

La **Pace di Lodi** chiude lo scontro tra Milano e Venezia e garantisce all'Italia quarant'anni di stabilità politica che favoriranno la **fioritura artistica e letteraria del Rinascimento**.

13 aprile 1919

Il **generale inglese Reginald Dyer** ordina alle sue truppe di **sparare sulla folla di indiani** che assiste ad un comizio nella città di Amristar, nello stato del Punjab. **I morti saranno 379, oltre 1.200 i feriti.**

14 aprile 1864

Massimiliano d'Asburgo parte da Trieste alla volta del Messico per cingere la corona di **imperatore dello stato centroamericano**. Tre anni dopo sarà fucilato dai repubblicani.

15 aprile 1867

Sconfitto dagli austriaci nella **battaglia navale di Lissa**, l'ammiraglio **Carlo Pellion di Persano** viene degradato e radiato con disonore dalla Regia Marina.

16 aprile 1945

I militari statunitensi **costringono mille cittadini** della città tedesca di Weimar **a visitare il vicino campo di concentramento di Buchenwald** per mostrare loro gli orrori perpetrati dai nazisti. Nella foto, i cittadini attoniti davanti ai cadaveri.

20 aprile 1917

La Pravda pubblica le "**Tesi di aprile"**, la serie di **direttive politiche** già enunciate da **Lenin** al Soviet, nelle quali il leader della Rivoluzione bolscevica illustra la sua visione della lotta marxista.

21 aprile 1960

In Brasile viene **ufficialmente inaugurata Brasilia**, la nuova capitale, **costruita in 41 mesi tra il 1956 e il 1960** sulla base delle moderne logiche urbanistiche promosse dall'architetto Le Corbusier.

22 aprile 1370

A Parigi comincia la costruzione delle **due torri presso la Porta S. Antonio**, il nucleo centrale dal quale **nel corso dei secoli si svilupperà la Bastiglia**, fortezza poi abbattuta durante la Rivoluzione.

23 aprile 1616

Stesso giorno di morte di tre giganti della letteratura: **William Shakespeare, Miguel de Cervantes e Garcilaso de la Vega**. L'Unesco ha scelto questa data per la **"Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore".**

26 aprile 1478

Famiglia rivale dei Medici, **i Pazzi ordiscono una congiura contro Lorenzo il Magnifico** che riesce a salvarsi. Non così il fratello Giuliano. Nell'immagine l'impiccagione del congiurato Bernardo di Bandino Baroncelli.

27 aprile 1973

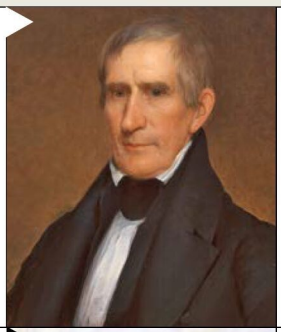
Ucciso a Roma da un sedicente affiliato al gruppo palestinese **Settembre Nero**, **Vittorio Olivares** era un semplice dipendente della compagnia aerea israeliana, completamente estraneo al conflitto.

28 aprile 1939

Hitler annulla unilateralmente il **patto di non aggressione con la Polonia** firmato dalla Germania nel 1934. Il primo settembre **i nazisti invaderanno la Polonia** dando così inizio alla Seconda guerra mondiale.

4 aprile 1841

Muore di polmonite **William Henry Harrison**, l'ex generale che un mese prima aveva giurato come **presidente degli Stati Uniti**. La sua è stata la presidenza più breve della storia americana.



5 aprile 1453

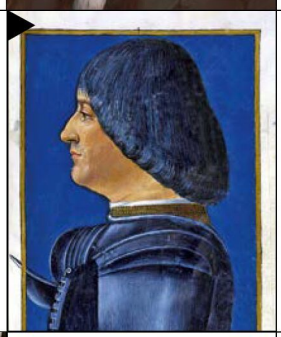
Il sultano **Maometto II comincia ad ammassare le truppe di fronte a Costantinopoli**. Dopo quasi due mesi di assedio, il 29 maggio la capitale dell'Impero bizantino cadrà in mano agli Ottomani.

6 aprile 1327

Durante un soggiorno ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara Francesco **Petrarca incontra Laura**, la donna amata e celebrata nel "Canzoniere". La donna idealizzata da Petrarca sarebbe da identificarsi con **la nobile Laura de Noves**.

10 aprile 1500

Ludovico Sforza detto il Moro viene catturato in fuga nei pressi di Novara dalle truppe mercenarie svizzere e **consegnato a Luigi XII di Francia**. È la fine dell'indipendenza del ducato di Milano.



11 aprile 1968

A Berlino **un imbianchino** influenzato dalla propaganda dei media **ferisce gravemente Rudi Dutschke**, leader del Movimento studentesco. In seguito Dutschke sarà tra i fondatori del movimento dei Verdi.

12 aprile 1334

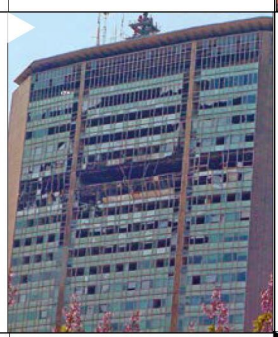
Giotto ottiene dalla Repubblica Fiorentina la nomina a **capomastro del Duomo** e architetto delle fortificazioni cittadine.

17 aprile 1848

Papa Pio IX ordina la **demolizione del muro che circonda il ghetto**, la zona di Roma dove i cittadini ebrei erano costretti a risiedere dal 12 luglio del 1555 in seguito alla decisione dell'allora pontefice Paolo IV.

18 aprile 2002

Un aereo da turismo pilotato dall'italo-svizzero Gino Fasulo **si schianta contro il Pirellone di Milano**. Nell'incidente, oltre al pilota, **muoiono due dipendenti della Regione Lombardia** che ha sede nell'edificio.

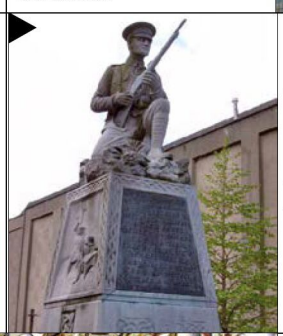


19 aprile 1775

La **battaglia di Lexington**, combattuta da truppe britanniche e uomini della milizia coloniale, segna **l'inizio della Guerra d'indipendenza americana**. In quel primo scontro i ribelli costrinsero al ritiro i soldati di Sua Maestà.

24 aprile 1916

Scoppia in Irlanda la **Rivolta di Pasqua**, l'insurrezione che, seppur fallita, **aprirà la strada alla guerra anglo-irlandese** e alla futura indipendenza dell'isola conquistata nel 1921.



25 aprile 1945

Le **truppe sovietiche e americane alleate** contro il nazismo si incontrano sul fiume Elba **sancendo la futura divisione della Germania** in due stati.

29 aprile 1587

Francis Drake affonda la flotta spagnola nel porto di Cadice ostacolando la piena realizzazione del piano di Madrid volto all'invasione dell'Inghilterra.

30 aprile 1977

A Buenos Aires **prima marcia di protesta delle Madri di Plaza de Mayo**: reclamano informazioni sulla sorte dei loro figli, *desaparecidos* (scomparsi) durante la dittatura militare in Argentina.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: aprile

a cura di Elena Percivaldi

9 APRILE 1942

Inizia a Bataan, nelle Filippine, la "Marcia della morte"

Persa la battaglia contro i giapponesi, i 78mila soldati alleati che si erano arresi furono trasferiti in marcia forzata fino a Capas. Nel tragitto morirono a migliaia stremati dal caldo, dalla fame, dalla sete e dalle malattie

Nell'aprile 1942 una lunga fila di prigionieri filippini e statunitensi fu costretta a mettersi in marcia sotto il sole cocente, senza quasi cibo né acqua. Si trattava degli uomini catturati dai giapponesi all'indomani della battaglia di Bataan, iniziata il 7 gennaio precedente, all'avvio della guerra nel Pacifico apertasi tra gli Alleati e l'Impero giapponese nel quadro del secondo conflitto mondiale. La battaglia era terminata il 9 aprile con la schiacciante vittoria dell'armata nipponica, la quale aveva costretto alla resa le truppe statunitensi e filippine che si erano asserragliate nella penisola di Bataan, nell'isola di Luzon. Tragico il bilancio dello scontro, costato agli Alleati 10mila uomini. Oltre 78mila di essi si erano arresi alla Quattordicesima Armata giapponese, che ora si accingeva a disporne il trasferimento forzato per ragioni logistiche e operative, in vista dell'assedio finale a Corregidor.

I nipponici dovettero però far fronte a condizioni inaspettate. Per prima cosa, i prigionieri erano molti di più – circa tre volte tanto - del previsto; mancavano inoltre mezzi e infrastrutture in grado di garantire l'ottimale spostamento di una simile massa di uomini, per di più con poche scorte d'acqua e scarso vettovagliamento. I giapponesi decisero quindi di ricorrere alla marcia a piedi: nei piani la distanza da percorrere fu stabilita in 40 km al giorno, tuttavia le condizioni fisiche e di salute dei prigionieri – molti dei quali malnutriti e in preda a febbri malariche e dissenteria – non consentivano certo di rispettare una simile tabella di marcia.

L'incubo iniziò il 9 aprile con la concentrazione degli ostaggi di guerra a Balanga, che distava 8 km dal campo di battaglia e al massimo una trentina dai singoli punti di raccolta dei prigionieri. Per radunarli tutti ci vollero giorni e già in questa fase molti soldati catturati morirono, chi per le ferite, chi per il caldo e la mancanza di acqua, chi per i colpi di baionetta inferti a chi restava indietro. Nell'ospedale allestito a Balanga, insufficiente ad accogliere i prigionieri, il medico militare Francesco Arfuso, originario di Bagnara Calabra, riuscì nonostante le condizioni proibitive e le carenze a salvare molti feriti.

Nella seconda fase del viaggio, l'immenso gruppo doveva raggiungere San Fernando, una cinquantina di km più in là, anche stavolta con tappe intermedie. Poche centinaia di uomini furono caricati sui camion; il resto dovette procedere a piedi sotto il ferreo comando del generale Yoshikata Kawane, che non risparmiava violenze e vessazioni. Con l'andare del tempo il cibo divenne sempre più scarso e le condizioni igieniche precipitarono; sostando in magazzini senza latrine e con pochissima acqua, i prigionieri debilitati e in preda alla dissenteria morivano come mosche. L'ultimo tratto fino a Capas fu, per quanto in ferrovia, il più duro. Stipati in vagoni senz'aria e servizi igienici, gli ostaggi militari giunsero finalmente a Camp O'Donnell, terminando un ultimo tratto di 15 km a piedi tra la fine di aprile e l'inizio di maggio. Impossibile conoscere il numero esatto delle vittime della tremenda odissea: lungo il tragitto centinaia di soldati, forse qualche migliaio, riuscì a fuggire nella giungla, mentre i morti venivano lasciati per strada o seppelliti in fosse comuni. Si calcola che degli 11.976 soldati americani e 66.304 filippini presenti a Bataan al momento della resa, ne morirono rispettivamente 650 e tra i 5 e 10.000. Finita la guerra, un tribunale militare statunitense considerò la "marcia della morte" un crimine di guerra e processò il comandante nipponico Masaharu Honma in quanto responsabile di aver approvato un piano di trasferimento evidentemente inadeguato. Honma fu condannato a morte e fucilato il 3 aprile 1946. •

5 APRILE 1242

Alexandr Nevskij sbaraglia i Teutonici sul lago Peipus

Lo scontro, raccontato nel 1938 in un film del regista Sergej Ejzenštejn, vide il giovane principe russo trionfare sui cavalieri crociati, segnando una decisiva battuta d'arresto nella loro espansione verso oriente

All'inizio del XIII secolo le tribù che abitavano la regione baltica, ancora pagane, furono oggetto delle crescenti attenzioni delle potenze cattoliche dell'Europa settentrionale, chiamate da papa Innocenzo III ad intraprendere una crociata per favorirne la conversione. Gli stati che affacciavano sul Baltico e sul Mare del Nord, e in particolare gli svedesi e i tedeschi, avevano tutto l'interesse ad assicurarsi il controllo delle coste e delle rotte, al centro di lucrosi traffici commerciali. La "crociata" fu affidata agli ordini monastici combattenti, in particolare ai Cavalieri teutonici, che nel 1240 concentrarono le operazioni militari contro il principato di Novgorod, la cui conquista era cruciale per l'espansione verso est. Nel 1242 i Teutonici, condotti dal principe vescovo Hermann di Dorpat, incalzarono l'esercito del giovane principe Alexandr, soprannominato "Nevskij" dopo la vittoria ottenuta contro

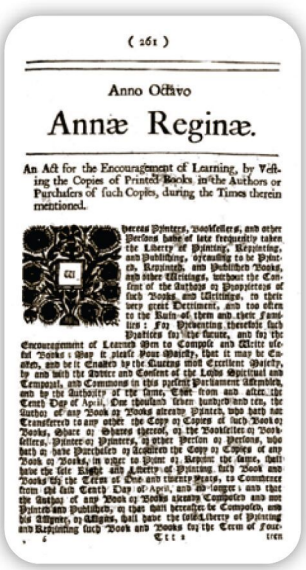
gli svedesi sulla Neva. Dopo una prima strategica ritirata, Alexandr attirò i Crociati sul lago Peipus, in quel momento ghiacciato, contando di resistere con la fanteria, in superiorità numerica, alla carica nemica, e affidando poi ai temibili arcieri mongoli il compito di entrare in campo. Dopo ore di combattimento corpo a corpo, i cavalieri teutonici, bersagliati dalle frecce, iniziarono a ritirarsi in disordine in mezzo al ghiaccio ma furono attaccati dalle fresche forze della cavalleria di Alexandr. La vittoria del principe di Novgorod, che obbligò i Teutonici ad abbandonare tutti i loro possedimenti nel territorio, fu immortalata nel 1938 da Sergej Ejzenštejn nel celebre film "Aleksandr Nevskij", che rilegge l'evento in chiave contemporanea: lo scontro tra russi e crociati diventa quello, sentito come ormai imminente, tra i sovietici e tedeschi, due civiltà presentate come fra loro inconciliabili. •

10 APRILE 1710

Entra in vigore lo Statuto di Anna, prima legge moderna sul copyright

La disposizione, necessaria per mettere ordine nella carente legislazione che regolamentava la stampa, è considerata alla base delle moderne norme in materia di tutela del diritto d'autore

Sin dall'introduzione della stampa, i governi iniziarono a porsi il problema del diritto di riproduzione delle opere pubblicate nei rispettivi territori nazionali, necessario – nella mentalità del tempo – per controllare preventivamente (ed eventualmente censurare se necessario) i contenuti che venivano stampati. Tra i primi a produrre una legislazione in materia fu Venezia, che il 19 marzo 1474 assegnò ai "Provveditori de Comun" il compito di sovrintendere alla registrazione. Seguì il regno britannico, che per limitare i potenziali danni d'immagine alla corona e rendere più efficace il lavoro di censura, il 4 maggio 1557 riservò, con un decreto della regina Maria I, l'esclusiva del diritto di stampa alla sola Corporazione degli stampatori e cartolai di Londra (London Stationers' Company). La norma stabiliva che ogni libro dovesse essere sottoposto al controllo preventivo della corporazione:



(261)

Anno Octavo

Annæ Reginæ.

An Act for the Encouragement of Learning, by Vesting the Copies of Printed Books in the Authors or Purchasers of such Copies, during the Times therein mentioned.

qualora superato, il volume veniva inserito nel Registro ufficiale delle pubblicazioni, altrimenti non poteva essere stampato. I membri della Corporazione avevano inoltre la facoltà di entrare nelle tipografie, distruggere le opere clandestine e ottenere l'arresto dei lavoranti. Numerose questioni, però, restavano irrisolte, a cominciare dal fatto che in caso di cessione del diritto di stampa, il ruolo dell'autore non veniva rispettato. Su pressione di scrittori anche celebri come Jonathan Swift, autore de "I viaggi di Gulliver", la normativa fu rivista. Il 10 aprile 1710 venne reso esecutivo lo "Statuto di Anna" (o "Copyright Act") promulgato l'anno precedente dalla regina Anna, che prevedeva la protezione legale delle opere; il diritto di stampa, ristampa e vendita passava inoltre dall'editore all'autore. L'atto è ancora oggi considerato alle origini delle attuali leggi sul copyright. •

3 APRILE 1973

Martin Cooper fa la prima telefonata da cellulare

L'apparecchio, frutto dell'ingegno dell'inventore statunitense, un modello pesante 1,5 kg e dotato di una batteria con mezz'ora di autonomia, fu "collaudato" con una chiamata effettuata da una strada di New York

Il 3 aprile 1973 in una via di New York, di fronte ad alcuni giornalisti e a decine di passanti e curiosi, l'inventore statunitense Martin Cooper effettuò la prima chiamata in pubblico con un prototipo di telefono cellulare. L'apparecchio da lui inventato si chiamava Dyna-Tac, pesava 1,5 kg e aveva una batteria che durava circa mezz'ora e ne impiegava 10 per ricaricarsi. Quella prima, pionieristica telefonata, indirizzata a Joel S. Engel, capo della ricerca ai Bell Labs, rappresentò un momento fondamentale per la storia delle comunicazioni: segnò infatti il cruciale passaggio tecnologico che permetteva di raggiungere non più un luogo – quello dove fisicamente si trovava un telefono – ma direttamente una persona. L'idea di un telefono senza fili e portatile, raccontò in seguito Cooper, gli era venuta guardando un episodio del telefilm "Star Trek" in cui il Capitano Kirk usava un dispositivo analogo. Figlio di immigrati ebrei ucraini, Cooper è dunque considerato il padre della telefonia mobile. Dopo la straordinaria invenzione, destinata a cambiare radicalmente la vita e le abitudini di miliardi di persone, Coopper registrò il brevetto come "Radio telephone system" il 17 ottobre 1973. Fondatore della ArrayComm, una società che lavora sulla ricerca e la tecnologia dell'antenna smart per il miglioramento delle reti wireless, il geniale inventore - nella foto con il "mitico" DynaTAC -, è stato menzionato nella Red Herring Top Ten degli imprenditori del 2000. •

7 APRILE 2004

Viene ritrovato l'aereo di Antoine de Saint-Exupery

Il velivolo del celebre scrittore francese, autore de "Il piccolo principe", viene individuato al largo delle coste di Marsiglia, dove era precipitato nel 1944 durante una missione ricognitiva

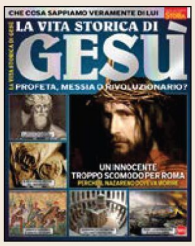
Il 7 aprile 2004 i giornali francesi annunciano con grande enfasi la soluzione di uno dei misteri più appassionanti della storia recente. Al largo dell'Île de Riou vengono infatti ritrovati i rottami dell'aereo su cui viaggiava lo scrittore Antoine de Saint-Exupéry quando, il 31 luglio 1944, scomparve durante una missione ricognitiva. Autore nel 1943 de "Il piccolo principe", uno dei romanzi più amati della letteratura moderna, Saint-Exupéry era stato incaricato dall'aviazione francese di compiere una serie di missioni fra la Sardegna e la Corsica. Decollato all'alba dalla base militare di Borgo, in Corsica, in direzione di Lione a bordo di un F-5, versione da ricognizione del Lockheed P-38 Lightning, non arrivò mai a destinazione. Sull'incidente si aprirono, fino alle dichiarazioni rese nel 2008 da Horst Rippert, il pilota della Luftwaffe che sostenne di averlo abbattuto, le più diverse ipotesi: qualcuno parlò di avaria, altri addirittura di suicidio. Voci alimentate dal fatto che sia del corpo che del velivolo non c'era alcuna traccia. Già nel 1998 un pescatore aveva ritrovato, ad est dell'isola di Riou, un bracciale d'argento con il nome dello scrittore (nella foto); due anni dopo un sub aveva individuato alcuni pezzi del velivolo, modificato per le riprese aeree e disarmato, ma il governo aveva proibito di tentare altre ricerche. Nel 2003 Parigi ha deciso di affidarle alla società Geocean e l'anno successivo il velivolo è stato individuato ufficialmente a circa 70 m di profondità al largo delle coste di Marsiglia: l'identificazione è stata confermata dal numero di serie, trovato su un pezzo di carlinga. Il mistero sugli ultimi istanti dello scrittore, però, rimane. •

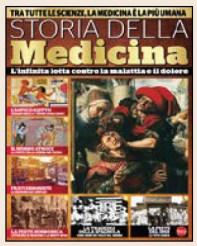
MONOGRAFIE STORICHE

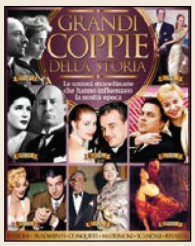
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

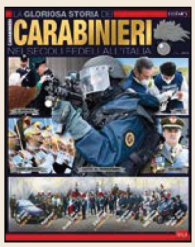
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

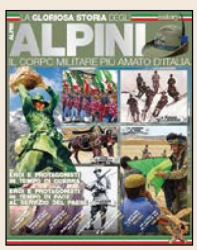
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

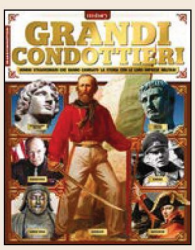


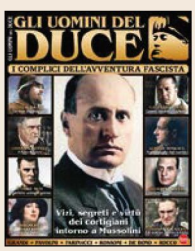


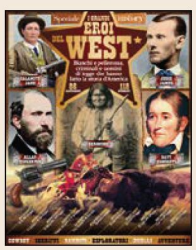












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

QUEI GIOCATTOLI MICIDIALI CHE AFFONDAVANO LE CORAZZATE INGLESI

Nella pagina accanto, l'illustrazione mostra come operavano gli assaltatori con il loro siluro a lenta corsa (SLC), che veniva chiamato "maiale". Qui a sinistra, Luigi Durand de La Penne in una foto scattata nel 1940. Sotto, un respiratore in dotazione agli assaltatori.

Una pagina gloriosa del secondo conflitto mondiale fu quella delle gesta di Luigi Durand de La Penne e degli altri eroici incursori della marina, che dopo la lacerazione dell'armistizio si separarono e diventarono nemici. È un racconto appassionante come un romanzo d'avventure, con un finale altrettanto romanzesco

Il 23 aprile 1942 Winston Churchill annunciò alla Camera dei Comuni: «All'alba del 19 dicembre scorso una mezza dozzina di italiani, che indossavano scafandri di forma insolita, furono catturati mentre nuotavano nel porto di Alessandria. Estreme precauzioni per la difesa erano state adottate, ma ciononostante questi uomini erano riusciti a penetrare nel porto. Quattro ore dopo, tre esplosioni aprivano larghe falle nelle carene delle corazzate Valiant e Queen Elizabeth, mentre la petroliera Sagona veniva gravemente danneggiata. Le esplosioni furono provocate da bombe adesive applicate, con straordinario coraggio e abilità, dai sommozzatori italiani». Il primo ministro inglese suggellò con queste parole il valore e il coraggio di un reparto, quello degli assaltatori subacquei, capace da solo di dare lustro all'intera Regia Marina nella Seconda guerra mondiale.

Il protagonista dell'azione che aveva suscitato tanta ammirazione negli inglesi si chiamava Luigi Durand de La Penne e all'epoca dell'impresa aveva 27 anni.

Tutto ebbe inizio nel 1936 con l'apertura della prima Scuola sommozzatori ad opera di un pioniere della immersione subacquea, Angelo Belloni, ingegnere ex sommergibilista che già nel corso della Prima guerra mondiale aveva intuito il potenziale di quell'insolito tipo di azioni e che alla vigilia del secondo conflitto era stato richiamato per perfezionare tecniche e armamenti. Assunto come consulente della 1° flottiglia MAS (motoscafo armato silurante), fu lui ad addestrare i primi assi della specialità, a cominciare da Teseo Tesei (che morirà in un attacco con i barchini esplosivi nel porto di La Valletta nel luglio del 1941), seguito da Durand de La Penne, guardiamarina uscito dai corsi ufficiali di complemento dell'Accademia navale di Livorno, e Luigi Boringieri, dai cui ricordi – rilasciati in un'intervista di alcuni anni fa – attingiamo per questa rievocazione di imprese entrate nella leggenda.

Quando l'Italia entrò in guerra, i mezzi d'assalto diventarono decisivi per fronteggiare la soverchiante potenza della marina inglese nel Mediterraneo. Malta, Gibilterra, Alessandria d'Egitto, Haifa furono gli obiettivi di questa guerra silenziosa e micidiale. In questo piccolo esercito che operava segretamente si distinguevano tre specialità: gli uomini Gamma, subacquei addestrati per penetrare a nuoto nei porti e minare le navi nemiche, i piloti dei barchini esplosivi, infine le squadre dei siluri a lenta corsa (SLC), che si muovevano grazie ad un motore elettrico autonomo e potevano raggiungere al massimo la velocità di 3 nodi. Erano lunghi quasi 7 metri, trasportavano due uomini e la parte anteriore conteneva una carica di 300 chili di tritolo che veniva staccata e assicurata alla chiglia delle navi nemiche grazie ad un congegno magnetico. Potevano scendere fino a 25-30 metri di profondità, che era la portata massima dei respiratori e il limite oltre il quale la pressione risultava insostenibile. I siluri funzionavano come piccoli sommergibili, con casse d'assetto e compenso, serbatoio di aria compressa, e venivano pilotati per mezzo di un piccolo volante che regolava i timoni di direzione e di profondità. Inoltre erano muniti di strumenti che permettevano di tagliare e, se era il caso, di alzare le reti a protezione dei porti e delle navi. Il primo a chiamarli "maiali" fu Teseo Tesei durante un addestramento.

Siluri rudimentali chiamati "maiali"

Francesco Berlingieri, un genovese di grande reputazione scomparso novantaseienne nel 2018 (vedi box), durante la guerra era ufficiale di marina e prestò servizio dopo l'8 settembre del '43 con gli uomini Gamma di Mariassalto.

Seduto a un tavolo del prestigioso Yacht Club di cui era socio onorario, Berlingieri raccontava ▸

Lo Sciré, comandato dal capitano Junio Valerio Borghese, aveva a bordo tre siluri con sei operatori: Teseo Tesei, Alcide Pedretti, Gino Birindelli, Damos Paccagnini, Durand de La Penne ed Emilio Bianchi.

che gli inglesi «avevano mezzi tecnici decisamente superiori ai nostri, ma nella guerra subacquea noi eravamo assolutamente all'avanguardia. I "maiali" erano un'invenzione italiana, loro all'inizio della guerra non sapevano nemmeno che cosa fossero. Quella tecnologia subacquea si era cominciato a studiarla nel '35-'36, ma in un ambito ristretto e supersegreto. La base delle sperimentazioni era alla foce del Serchio, in Toscana, nella tenuta dei Salviati».

Il primo passo fu di attrezzare un sommergibile, lo Scirè, per il trasporto dei nuovi mezzi. Con l'installazione di tre cilindri a tenuta stagna, lo Scirè diventò la base operativa dei siluri diretti verso un obiettivo. L'esordio fu in Spagna, che era un paese neutrale. La prima missione partì dalla costa spagnola il 21 ottobre del 1940, avendo come obiettivo Gibilterra. Il comandante dello Sciré era un ufficiale destinato a diventare famoso, il capitano di corvetta Junio Valerio Borghese. Furono imbarcati tre siluri con sei operatori: Teseo Tesei , Alcide Pedretti, Gino Birindelli, Damos Paccagnini, Durand de La Penne ed Emilio Bianchi. Tutti i maiali ebbero problemi tecnici. Gino Birindelli, dopo aver trascinato a mani nude il siluro verso la chiglia della corazzata "Barham", venne catturato ma riuscì a non destare sospetti sulla missione in corso, affermando di fare parte di un reparto di ricognizione.

Come si guadagna una medaglia d'argento

Gli altri assaltatori rimasti in panne raggiunsero a nuoto la spiaggia e riuscirono a rientrare in Italia con un aereo. Questa prima azione, se non portò risultati immediati, fece capire a Borghese che violare Gibilterra era possibile. In seguito venne attrezzata una vecchia nave cisterna, la Fulgor, ancorata a Cadice, che diventò la nuova base operativa dei

SCHEDA BIOGRAFICA DI UN EROE

Luigi, che non ne parlava mai, aveva nelle vene sangue blu, essendo figlio del marchese Renzo (capitano di fregata della Regia Marina e direttore del Lloyd Sabaudo), e di Giulia dei marchesi Morcaldi, e poteva vantare (ma non vantava mai) il titolo di marchese de La Penne e Chaudol. Nato a Genova l'11 febbraio 1914, conseguì il diploma di Capitano presso l'Istituto Nautico San Giorgio di Genova. Con il grado di Guardiamarina, fu imbarcato sul cacciatorpediniere Fulmine.

Nel 1935 entrò a far parte della 6a Squadriglia MAS di La Spezia dove operò anche come palombaro. Nel 1938 fu promosso sottotenente di vascello.

Dopo aver partecipato alla progettazione dei siluri a lenta corsa - i "maiali" - col grado di tenente di vascello, prese parte al secondo conflitto mondiale distinguendosi nelle eroiche missioni che gli diedero fama e grandi riconoscimenti, in particolare la Medaglia d'oro al valore militare.

Militò anche in politica prima nelle fila del partito della Democrazia Cristiana e poi nel partito liberale: deputato nella terza, quarta, quinta e sesta legislatura, ricoprì anche la carica di sottosegretario al ministero della difesa durante un governo Andreotti. Dal 1960 al 1969 è stato presidente della Lega Navale italiana. •

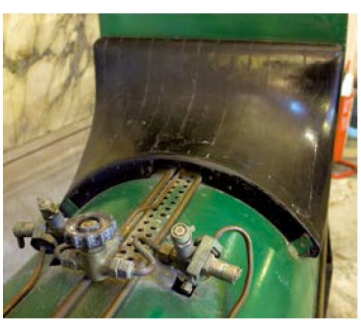
Un siluro a lento corso esposto all'Altare della Patria. Sotto, a sinistra, il seggiolino e, a destra, il volante. Nella pagina accanto, in alto, addestramento congiunto di sommozzatori italiani e inglesi a Taranto, dopo l'8 settembre 1943.

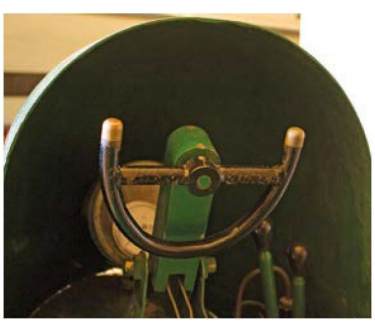
sabotatori italiani, i quali poterono così evitare il disagevole trasporto in sommergibile.

Il gruppo d'assalto era pronto ad un nuovo impiego, anche se le difficoltà non erano del tutto risolte. «Gli incursori», ricordava Berlingieri, «potevano restare in immersione a lungo. I respiratori avevano sei ore di autonomia ma potevano diventare molto pericolosi. Sott'acqua l'ossigeno, quando la pressione è superiore ad una atmosfera e si scende a più di 10 metri di profondità, diventa un gas esilarante che fa perdere conoscenza e rende difficile mantenere il controllo. Inoltre la miscela nel respiratore veniva depurata dalla calce sodata ma se questa si bagnava si moriva avvelenati. È capitato anche a me in un'esercitazione e mi sono salvato solo perché ero legato ad un altro sommozzatore, che ha potuto soccorrermi».

Nonostante le difficoltà, il 10 settembre del 1941 i "violatori di porti" compiono una nuova missione. Lo Sciré si posa sul fondo del fiume Guadarranque e da lì i mezzi partono per dare l'assalto alle unità inglesi. Questa volta con successo: vengono colpite l'incrociatore Durham, la motocisterna Fiona Shell e la cisterna militare Denbydale.

Dopo questo successo si punta al munitissimo porto di Alessandria d'Egitto, un caposaldo di grande importanza strategica nella guerra del Mediterraneo, con i convogli dell'Asse in rotta per il Nord Africa e gli inglesi che cercano di difendere il Medio Oriente dall'avanzata italo-tedesca. Le





navi alla fonda nel porto egiziano sono il maggiore deterrente per le unità italiane. Affondarle sarebbe un successo enorme.

Poco prima del Natale 1940, Luigi Durand de La Penne si guadagnò la prima medaglia d'argento. Ecco come raccontava il drammatico episodio Berlingieri. «Luigi era a Gibilterra con altri uomini Gamma. Si trovavano nel golfo di Bomba quando un sottomarino italiano fu attaccato e affondato dagli inglesi. Il sommergibile finì a 18 metri di profondità con buona parte dell'equipaggio imprigionato a bordo. De La Penne, che con altri sommozzatori si trovava su una nave vicina, si immerse con un respiratore e riuscì a tirar fuori parecchi marinai dal mezzo affondato. L'ultimo sommergibilista da trarre in salvo era impazzito dalla paura e rifiutava di mettersi la maschera. De La Penne gli diede il suo respiratore, poi lo colpì alla testa per fargli perdere conoscenza, lo infilò in un compar-

UN TESTIMONE AUTOREVOLE: FRANCESCO BERLINGIERI

Decorato al valore militare, Francesco Berlingieri dopo le imprese belliche si distinse nella vita civile come avvocato, luminare di diritto della navigazione, con un curriculum professionale sterminato: dal 1976 al 1991 fu Presidente del Comité Maritime International, Dottore Honoris Causa presso le Università di Anversa, Atene e Bologna e Professore Onorario di Diritto Internazionale Marittimo presso l'International Maritime Law Institute dell'IMO, visiting Professor alla Tulane University, di New Orleans; Membro Onorario dell'Order of the British Empire (OBE), membro del Commercial Court Committee della High Court of Justice di Londra dal 1977 al 1989, membro Onorario della Canadian Bar Association, della British Maritime Law Association, della Association of Average Adjusters, della Maritime Law Association degli Stati Uniti, Honorary Proctor in Admiralty negli Stati Uniti, presidente ad honorem della Associazione Italiana di Diritto Marittimo, dopo esserne stato presidente dal 1976 al 2005. Corrispondente in Italia del Lloyd's Maritime and Commercial Law Quarterly, autore di monografie, volumi e articoli in lingua italiana, inglese e francese. •

Francesco Berlingieri, uno degli uomini Gamma, nella primavera del 1944.

timento e lo mandò su. Lui, rimasto senza respiratore, uscì dal sommergibile senza respiratore e risalì in apnea da una ventina di metri. Se la cavò per un soffio. Fu così che si guadagnò la sua prima medaglia al valore, quella d'argento».

Destinazione Alessandria d'Egitto

Tornato a casa per una breve licenza Durand de La Penne sposò la fidanzata, una bella ragazza genovese come lui, Valeria Brutti. Poi ripartì senza sapere se l'avrebbe rivista, data la pericolosità della nuova missione. L'obiettivo degli incursori era infatti Alessandria d'Egitto, dove stava il grosso della flotta inglese. Il 18 dicembre 1941 il comandante Borghese adagia il sommergibile, col suo carico di maiali, sul fondale appena fuori dal porto. Tutto è pronto per la missione: de la Penne ed Emilio Bianchi devono attaccare la corazzata Valiant, il capitano Antonio Marceglia e il palombaro Spartaco Skergat, la Queen Elizabeth, mentre Vincenzo Martellotta e Mario Marino, che erano destinati alla portaerei Formidable, in quel momento fuori dalla base, dovranno accontentarsi di una petroliera, con l'ulteriore compito di spargere le bombe disponibili in tutta l'area del porto.

È notte, i mezzi si muovono silenziosamente a pelo d'acqua, le teste dei sommozzatori affiorano appena sulla superficie. Durante il tragitto evitano una motosilurante nemica che sta sganciando bombe di profondità. L'ingresso del porto è vicinissimo e la fortuna aiuta gli assaltatori perché in quel momento sta arrivando un convoglio di caccia inglesi e vengono aperte le reti di protezione. Nell'oscurità i maiali seguono la scia del convoglio, penetrano nel porto e si separano per puntare ciascuno alla propria preda. Gli inglesi non hanno il minimo sospetto di quello che sta per accadere.

Raggiunta la Valiant, de La Penne e Bianchi si accorgono che è protetta da una rete, ma riescono farci passare sopra il siluro, per poi immergersi e assicurarlo alla corazzata. Avvolto nel buio quasi assoluto, de La Penne si accorge in quel momento di aver perso il suo compagno, ma non si ferma e da solo cerca di portare il maiale in posizione, ma il mezzo ha l'elica bloccata da una maglia della rete e finisce sul fondo, allora lo trascina a forza di braccia fin sotto la torre n. 1 della nave, il punto migliore perché l'esplosione la affondi. La difficoltà è tale che Luigi non riesce ad assicurare il mezzo con il dispositivo magnetico e lo lascia sul fondo, ma data la poca distanza dallo scafo è sicuro che i 300 chili di esplosivo faranno ugualmente effetto. Attiva i timer e si prepara a tornare in superficie.

Ma quando Luigi riemerge, viene inquadrato da una fotoelettrica che saetta sull'acqua: gli inglesi lo hanno scoperto e gli sparano a raffica. A nuoto, si rifugia dietro una grossa boa, e qui trova il suo compagno Bianchi, svenuto per un guasto al respiratore. Entrambi vengono catturati dagli inglesi e portati a bordo della Valiant.

Interrogati, i due incursori mantengono la calma e si limitano a dare le proprie generalità, senza rispondere alle domande degli inglesi, che li interrogano sulla loro missione di sabotaggio. Finché gli inglesi li richiudono in due cabine separate, poste sotto la linea di galleggiamento. I minuti passano e si avvicina l'ora dell'esplosione, fissata per le 5:40. Quando mancano 10 minuti all'esplosione, de La Penne chiede di parlare con il comandante della corazzata, Charles Morgan. Quando è di fronte a lui lo avverte che tra poco si attiveranno le cariche esplosive e c'è appena il tempo di evacuare la

Gli uomini della X Mas in addestramento a La Spezia.

nave per risparmiare l'equipaggio. Il comandante lo congeda compitamente e lo fa riportare sottocoperta, in un locale vicino alla Santa Barbara, e lì attende l'esplosione con la certezza che sia la fine per la nave e anche per lui.

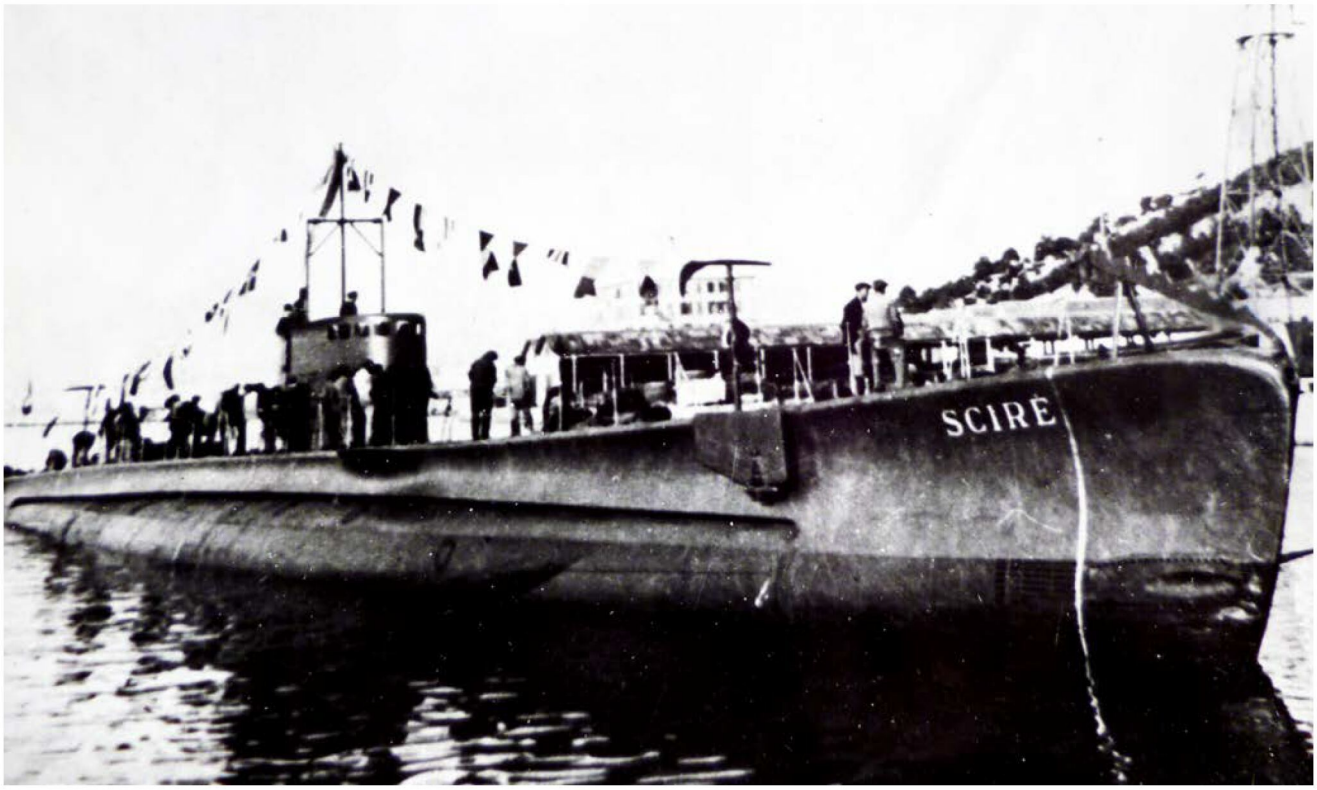
8 settembre: italiani contro italiani

Come previsto, alle 5:40 un boato scuote la nave. De La Penne perde i sensi. Quando si riprende vede fumo dappertutto ma è miracolosamente illeso. Trova la porta aperta, forse per l'esplosione o forse perché gli inglesi gli hanno lasciato una via di fuga. Si avvia verso il ponte. La nave è irrimediabilmente danneggiata ma non si è inclinata, dato il basso fondale si è semplicemente adagiata sul fondo. «Quando Durand fu in coperta», raccontava Berlingieri, «l'equipaggio inglese lo salutò con grande rispetto. Anche tra nemici c'era il senso dell'onore».

Dopo di che Durand de la Penne e Bianchi furono mandati in prigionia vicino al Cairo, senza poter riferire il risultato della missione, che l'Inghilterra mantenne segreta (così come era stato fatto per l'affondamento della Barheim da parte di un sommergibile tedesco). Nessuno si accorse dell'affondamento della Valiant, perché posata sul fondo ma abbastanza emergente da ingannare anche gli osservatori aerei italiani, che furono indotti in errore da falsi alzabandiera mattutini e dalle cerimonie che si continuavano a tenere in coperta, proprio per far credere che la nave fosse intatta.

Dopo aver salvato alcuni membri del sommergibile affondato, de La Penne diede il suo respiratore all'ultimo, recalcitrante, lo colpì alla testa per fargli perdere conoscenza, poi lo rispedì in superficie.

Anche come prigioniero, il giovane ufficiale di marina italiano si rivelò un irriducibile: tradotto dal Cairo in Palestina, tentò di evadere e arrivò in Siria, dove fu ripreso dagli inglesi che lo spedirono in India. Cercherà ancora di fuggire, questa volta senza riuscirci. Ciononostante fu trattato dagli inglesi, che dimostrarono un alto senso sportivo ▸



Il sommergibile Scirè, attrezzato per il trasporto dei mezzi d'assalto, allora comandato da Julio Valerio Borghese.
Sotto, la torretta del sommergibile Scirè.

anche in guerra, sempre con molto rispetto.

Durand de la Penne rientrò in Italia in seguito all'armistizio dell'8 settembre del '43, che lacerò l'Italia divisa in due parti opposte e nemiche: quella rimasta fedele a Mussolini, e quindi schierata con la Repubblica di Salò, e quella dell'Italia monarchica, non più nemica ma anzi alleata dell'America. Gli ufficiali della Regia Marina si trovarono davanti alla drammatica scelta tra la due parti in conflitto: tedeschi contro alleati e italiani contro italiani. Junio Valerio Borghese scelse di restare fedele a Mussolini e rifondò la X Mas sotto le insegne della Repubblica di Salò. Al Sud, invece, alcuni ufficiali di marina si schierarono con gli alleati e la loro unità verrà ribattezzata Mariassalto. Qui Francesco Berlingieri, entrato tra gli uomini Gamma, ritrovò Durand de La Penne, che come lui aveva scelto di combattere contro i nazifascisti.

«Dopo l'8 settembre, feci domanda per Mariassalto e venni preso», raccontava Berlingieri. «Ci mandarono a San Vito, in una ex colonia per bambini, dove iniziai l'addestramento nei reparti Gamma. Gli inglesi, dopo le nostre imprese di Alessandria, si erano resi conto dell'importanza della nuova arma subacquea e l'avevano copiata, ma per usarla volevano attingere alla nostra esperienza». I primi maiali inglesi si chiamavano "cigars", forse perché nella forma ricordavano i grossi sigari di Winston Churchill. Ma per utilizzarli al meglio vennero formati dei reparti misti con reclute inglesi e veterani italiani.

In quella fase finale del conflitto, per noi la più dolorosa, Berlingieri si addestra con i sommozzatori, mentre de La Penne si prepara a nuove missioni, questa volta contro i tedeschi. Il gruppo che si forma è un vero corpo d'élite. «C'era uno spirito quasi sportivo», ricordava Berlingieri. «Eravamo un gruppo affiatatissimo in cui non c'era distinzione di gradi o di età».

Durand decorato dall'ex nemico

Nel giugno del 1944 arriva la prima missione della nuova guerra fratricida: un'operazione che ha l'obiettivo di immobilizzare nei porti dell'alto Tirreno alcune navi da guerra italiane che battevano bandiera della Repubblica di Salò. È in questa occasione che Francesco Berlingieri e Luigi Durand de La Penne si ritrovano. Proprio Luigi ha l'incarico di portare i sommozzatori della missione il più vicino

possibile al porto di La Spezia per distruggere l'incrociatore pesante Bolzano e il Gorizia. «Io dovevo attaccare un sommergibile adattato per i mezzi d'assalto del Nord», raccontava Berlingieri. «Fu Durand de La Penne a portarmi vicino alla diga foranea con un barchino d'assalto. Ero sdraiato in coperta con altri due del reparto Gamma, pronti a calarci in acqua. Ad un certo momento gli ho detto: "Gigi, fermati, ci stiamo avvicinando troppo". C'era stato un allarme aereo e sparavano razzi illuminanti, potevamo essere individuati. "È meglio se ci lasci proseguire a nuoto", ho insistito. La sua risposta fu: '"Vi voglio sbarcare sulla diga, così non vi bagnate i piedi"». E così fu.

Una volta arrivati alla diga, Berlingieri e gli altri si calano in acqua e procedono verso i loro obiettivi. Berlingieri trova il bersaglio, il sottomarino Volfranio, ma si accorge che l'acqua ha danneggiato il suo respiratore. Continua in apnea, e cercando di non essere individuato dalle sentinelle, attacca la mignatta esplosiva alla carena del sommergibile. Riesce ad applicare una carica anche a poppa, poi si allontana e raggiunge la riva a nuoto. Da qui si avvia verso l'entroterra, superando le postazioni costiere tedesche. Ritrova i compagni, ma si devono separare, essendo troppo rischioso tentare il rientro insieme.

«Non ci si poteva far prendere, un gruppo di americani era stato catturato dai tedeschi e fucilato sul posto, non c'erano dubbi che avrebbero fucilato anche me. Ci ho messo un mese a rientrare via terra. I partigiani mi avevano dato alcune indicazioni e ho passato, non so nemmeno io come, la linea del fronte».

La missione era pienamente riuscita, le tre unità bersaglio erano state pesantemente danneggiate. Luigi Durand de La Penne, prima di rientrare da quella che fu una delle ultime missioni, lanciò in mare una borraccia con un messaggio per gli ex compagni diventati nemici: «Saluti dalla Decima del Sud», c'era scritto.

Alla fine della guerra il bilancio delle azioni della Mariassalto, l'unità di Durand de la Penne e Berlingieri è di 5 navi da guerra e 27 mercantili affondati per un totale di 265.000 tonnellate. Nel 1945 si svolge a Taranto una solenne cerimonia, Luigi Durand de La Penne viene decorato con la medaglia d'oro al valor militare. È presente l'ex comandante della Valiant, sir Charles Morgan, divenuto Ammiraglio e capo delle forze navali britanniche nel Mediterraneo. È proprio Morgan a decorare l'ex nemico: «Un ufficiale coraggioso, tenace, temprato nello spirito e nel fisico da un duro e pericoloso addestramento, sublime esempio di spirito di sacrificio e di strenuo coraggio», dice la motivazione.

Luigi Durand de La Penne resta in Marina fino a quando diventa addetto navale in Brasile. Eletto alla Camera dei Deputati nel 1956, ha svolto attività politica fino al 1973, quando fu sottosegretario alla Marina mercantile nel governo Andreotti. Evitava di parlare delle sue imprese e non voleva che fossero definite eroiche. Diceva di aver fatto quello che in quel momento andava fatto, come gli altri insieme a lui. «Era un uomo semplice e riservato», ricorda Berlingieri. «Tutti noi lo eravamo».

De la Penne è morto nella sua Genova il 17 gennaio del 1992. Aveva 78 anni, una bella famiglia e tanti ricordi. A conservarne la memoria è rimasto un cacciatorpediniere lanciamissili varato nel 1989 che porta scritto sulla fiancata il suo nome, "Luigi Durand de La Penne". •

CLAUDIO RAZETO
Giornalista, esperto di Storia contemporanea

Palombaro attrezzato con un respiratore subacqueo brevettato da Angelo Belloni. Sotto, la corazzata inglese Valiant, gravemente danneggiata da Durand de La Penne nel porto di Alessandria.

Il 18 dicembre 1941 Borghese adagia il sommergibile, col suo carico di maiali, sul fondale fuori dal porto di Alessandria; tutto è pronto per la missione: attaccare le corazzate Valiant e Queen Elizabeth

BONA SFORZA, UN'ITALIANA SUL TRONO DI POLONIA

Terza figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, Bona sposò nel 1518 Sigismondo Jagellone, re di Polonia e Granduca di Lituania, portando nell'Europa nord-orientale l'arte, la moda e la gastronomia italiane. Vittima di secolari maldicenze, oggi è stata pienamente rivalutata come una grande sovrana

Il 18 aprile 1518, una domenica, Sigismondo Jagellone sposava nella cattedrale di Cracovia una giovane duchessa italiana, Bona Sforza. La cerimonia nuziale, celebrata dal vescovo e conclusasi con sfarzosi festeggiamenti durati dieci giorni, faceva felici entrambi: se Sigismondo si riappacificava con l'imperatore Massimiliano I d'Austria, zio della ragazza, dal quale si era allontanato dopo avere sposato in prime nozze l'antiasburgica Barbara Zápolya, Bona dal canto suo si aggiudicava uno di migliori partiti sulla piazza e otteneva un titolo di grande prestigio, quello di regina consorte di Polonia e granduchessa di Lituania. L'unione tra i due sarebbe stata fruttuosa e avrebbe portato il regno e il granducato – le cui sorti erano legate sin dal 1386, ai tempi di Ladislao II Jagellone – a un periodo di irripetibile splendore.

Ciò che però forse la ventiquattrenne figlia dell'ex duca di Milano, sposando il quasi cinquantenne sovrano polacco, ancora non sapeva era che indossando la corona di quel paese "esotico" non avrebbe soltanto cambiato completamente patria, lingua

L'incontro tra Carlo VIII e Gian Galeazzo a Pavia nel 1494. Davanti al letto del marito morente, la duchessa Isabella d'Aragona e la figlia supplicano in ginocchio il sovrano. Nella pagina accanto, Bona Sforza ritratta da Bernardino Licinio.

e orizzonte, ma avrebbe dovuto affrontare una corte sospettosa e ostile, che non le avrebbe mai perdonato il carattere e l'intraprendenza, né la speciale ascendenza sul marito.

Bona, lungimirante e fiera, benché giovane non si fece mai intimorire dagli intrighi e anzi agì da protagonista assoluta alla corte polacco-lituana: governò con oculatezza e pragmatismo, introdusse riforme con le quali svecchiò sistemi produttivi basati su metodi ancestrali e fu una infaticabile ambasciatrice dell'arte e della cultura italiane, gettando le basi per un "gemellaggio morale" destinato a durare per secoli.

Un'insidia costante: gli intrighi di corte

Bona Sforza era una delle spose più ambite del suo tempo. Nata il 2 febbraio 1494 nel castello di Vigevano, non lontano da Pavia, era la terza figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza (1469-1494) e di Isabella d'Aragona (1470-1524), a sua volta figlia di Alfonso II re di Napoli, e discendeva quindi da due tra le più importanti dinastie d'Italia e d'Europa. Sebbene il padre fosse duca di Milano, in realtà era poco più che un burattino nelle mani dello zio Ludovico il Moro (1452-1508). Dopo la morte misteriosa di Gian Galeazzo nel 1494, forse avvelenato pochi mesi dopo la nascita di Bona, la duchessa Isabella si era rifugiata a Napoli, nella reggia di Castel Capuano. Non dimenticava però Milano e la speranza di riconquistare il suo ruolo di duchessa. A questo scopo, nel 1512 offrì la mano di Bona a Massimiliano Sforza, figlio del Moro, che però finì prigioniero di Francesco I re di Francia, così come era accaduto a suo padre con il predecessore di Francesco, Luigi XII. Insomma, l'improvvida iniziativa di Ludovico il Moro di chiamare nel 1494 i francesi in Italia aveva provocato alla lunga il disastro della famiglia e del ducato, facendo infine fallire il progetto di Isabella d'Aragona di tornare in sella nella corte sforzesca. E Bona, invece di diventare duchessa di Milano, fu regina di Polonia.

Di carattere volitivo e dotata di una mente acuta, la ragazza era stata educata in modo accurato a Napoli dal medico personale della duchessa, ▸

A destra, la cattedrale di Wawl a Cracovia, dove si sposarono Bona Sforza e Sigismondo. Sotto, la città di Vilnius, capitale della Lituania.

Antonio De Ferrariis, e dall'umanista Crisostomo Colonna, membro della prestigiosa Accademia Pontaniana. Bona aveva così appreso la storia e la letteratura, parlava italiano, latino e spagnolo, conosceva il diritto e i principi dell'amministrazione statale e in più sapeva cantare e suonare il monocordo. Ed era persino in grado di cavalcare e cacciare. Una tale scintillante personalità poteva ambire a scenari decisamente prestigiosi, unendosi ad esempio a Ferdinando d'Asburgo, fratello minore del futuro imperatore Carlo V, oppure a Filippo di Savoia, o ancora a Lorenzo il Giovane, cugino di papa Leone X Medici. Inaspettatamente, nel 1515, nella rosa dei partiti disponibili era comparso Jagellone di Polonia, rimasto vedovo per la morte della moglie ventenne Barbara Zápolya, dopo aver dato alla luce la seconda figlia. Ormai vicino ai cinquant'anni e senza eredi maschi, Sigismondo aveva chiesto all'imperatore Massimiliano I la mano della nipote Eleonora; che però era già stata promessa al re Manuele I del Portogallo. In cambio l'imperatore aveva proposto a Sigismondo un'unione altrettanto prestigiosa, quella con la poco più che ventenne Bona, nipote di sua moglie Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo e anch'essa sua parente stretta.

La sposa del re venuta da lontano

Dopo meticolose trattative, dietro le quali non mancò la regia di Isabella, fu deciso che Bona portasse in dote al futuro consorte 100mila ducati più altri 50.000 in beni personali, oltre naturalmente al titolo di duchessa di Bari e di Rossano che avrebbe ereditato alla morte della madre. Le nozze furono celebrate per procura il 6 dicembre 1517 a Napoli, in Castel Capuano, con festeggiamenti durati dieci giorni. Il 3 febbraio successivo, Bona partì dal porto di Manfredonia per raggiungere Sigismondo. Ad accompagnarla, sotto lo sguardo vigile del condottiero Prospero Colonna, un seguito di oltre 300 persone tra le quali c'era anche l'umanista napoletano Colantonio Carmignano, meglio noto come Partenopeo Suavio, incaricato da Isabella di comporre un resoconto poetico del lungo e impegnativo viaggio. Il corteo, cavalcature e carriaggi, dovette affrontare tutti i disagi che un simile spostamento, per di più in pieno inverno, comportava. Lo stesso Sigismondo, del resto, era impaziente di accogliere la sposa che doveva dargli un erede maschio, come gli prometteva l'astrologia in cui credeva ciecamente. Anche la data delle nozze l'aveva decisa il suo oroscopo: il 18 aprile 1518.

L'itinerario seguito dalla sposa fu inizialmente via mare, costeggiando l'Adriatico sul versante dalmata fino a Fiume e al Golfo del Quarnaro: da qui la spedizione proseguì su strada attraversando la Carniola, la Stiria, la Moravia e infine la Slesia,

PROMOSSE IL RINASCIMENTO ITALIANO

Bona Sforza esercitò una profonda influenza sulla cultura polacca e lituana promuovendone l'avvicinamento e la contaminazione con la civiltà italiana e mediterranea. La sovrana si circondò di musicisti, letterati, architetti e artisti che portarono per la prima volta nell'Europa centro-orientale e sul Baltico le novità e le mode stilistiche delle corti rinascimentali. A corte introdusse anche i giardini all'italiana e promosse l'inserimento di ortaggi all'epoca considerati primizie, come il pomodoro da poco giunto dalle Americhe, oppure "esotici" come il cavolfiore, gli spinaci e i cetrioli: novità che suscitarono curiosità ed ebbero il merito di variare la dieta locale, facendo guadagnare alla cucina italiana una popolarità enorme. Si pensa che con l'arrivo di Bona anche l'idromele e la birra, le bevande allora più diffuse nei banchetti, abbiano ceduto il passo al vino. A cucinare le pietanze erano rinomati chef italiani, dai quali Bona non si separava mai, tanto che la loro presenza impose cambiamenti strutturali negli edifici riservati alle cucine. La varietà degli alimenti aumentò ulteriormente con Sigismondo Augusto e arrivò a includere prodotti quali i capperi, i limoni e le olive, coltivati nei giardini e negli orti dei palazzi di Cracovia e di Vilnius. Città, quest'ultima, che nel 2023 festeggia i 700° anniversario della fondazione e ha riservato anche alla granduchessa, come a tutti i protagonisti della sua storia, una serie di iniziative speciali (www.vilnius700.lt). •

sfidando il maltempo e la neve e transitando per città importanti come Lubiana, Graz, Vienna e Brno, dove Bona veniva accolta con grandi onori. Il corteo giunse finalmente a Cracovia il 15 aprile e tre giorni dopo, seconda domenica dopo la Pasqua, il matrimonio fu solennemente celebrato in cattedrale davanti alla folla festante.

La presenza di Bona, che pure si diede subito da fare per imparare il polacco e si adattò rapidamente al nuovo ambiente, così diverso dal suo, non incontrò il favore incondizionato dei cortigiani. Conscia che il marito preferisse l'attività fisica ai doveri e alle scartoffie dell'amministrazione – benché non più giovane, era talmente forte e vigoroso, si diceva, da piegare a mani nude un ferro di cavallo e strappare a metà un mazzo di carte! – la fresca sovrana si inserì pian piano negli affari di Stato e iniziò a gestirli in prima persona sfruttando il fatto che Sigismondo, già piuttosto remissivo nei confronti dei nobili e ora intimorito dalla sua personalità, le lasciava ampi spazi. Questa intraprendenza, acuita dal carattere ombroso e facilmente irritabile di Bona, suscitava lo sconcerto della corte, che disapprovava le ingerenze nell'amministrazione da parte di una donna. A stupirsi erano anche i diplomatici stranieri: un ospite italiano, giunto nel 1532 in visita a corte, scrisse senza mezzi termini che «la rezina (...) è fatta omnipotente et ha tolto tutta l'autorità al marito et a li altri principi». Dicerie e calunnie sul conto di Bona fecero presto a serpeggiare e vennero raccolte acriticamente dalla pubblicistica del tempo, che non si fece scrupolo di diffondere anche particolari intimi e pruriginosi, poi rilanciati dalle successive cronache. «Arrivata Bona in Polonia», si legge ad esempio in un manoscritto tardo seicentesco noto come "La verità svelata a' principi o vero successi diversi tragici et amorosi occorsi in Napoli dall'anno 1442 sin all'anno 1688", «fu ricevuta dal suo marito con real pompa et allegrezza infinita, et essendo coricato la prima notte con lei, non avendola trovata vergine, soleva poi sovente dire il re suo marito queste parole: *Regina Bona attulit nobis tria dona: faciem pictam, vulvam non strictam et pecuniam fictam* [la Regina Bona portò a noi tre doni: una faccia dipinta, una vagina non stretta e una ricchezza contraffatta] per cagione delle molte monete false che furono trovate fra li 100 mila docati».

A soffiare sul fuoco delle maldicenze erano anche gli Asburgo, che aizzavano la nobiltà a loro vicina, scontenti dell'azione politica di Bona che mirava a emancipare la Polonia dall'eccessivo controllo imperiale.

Sigismondo era impaziente di accogliere la sposa che doveva dargli un erede maschio, come prevedeva l'astrologia. Anche la data delle nozze l'aveva decisa il suo oroscopo: il 18 aprile 1518.

Sovrana attiva e ambiziosa

Fulcro degli ambiziosi progetti della sovrana era la prole. Se il piccolo Olbracht (Alberto) nacque e morì prematuro nel 1527 a seguito di un incidente occorso a Bona durante una battuta di caccia nei dintorni di Niepołomice, gli altri figli ebbero tutti matrimoni combinati strategicamente per creare uno stato forte, stabile e autorevole ai confini col mondo occidentale. La primogenita Isabella (1519-1559) sposò Giovanni Zápolya, la cui candidatura al regno d'Ungheria Bona sostenne contro Ferdinando I d'Asburgo; Sofia (1522–1575) si unì a Enrico V di Brunswick-Lüneburg; Anna (1523–1596) convolò a nozze con Stefano Bathory, principe di Transilvania e futuro sovrano della Confederazione polacco-lituana; infine Caterina (1526-1583) divenne consorte del re di Svezia Giovanni III Vasa. Ma le maggiori aspettative si con- ▸

A sinistra, Elisabetta d'Austria in un dipinto di François Clouet del 1572. Sotto, Bona Sforza ritratta nel 1517.

Un ospite italiano giunto a Cracovia nel 1532, riferendo del suo soggiorno a corte, scrisse senza mezzi termini che «la rezina [...] è fatta omnipotente et ha tolto tutta l'autorità al marito et a li altri principi».

Sopra, il castello di Vigevano, dove nacque Bona. A destra, Ludovico il Moro ritratto in armatura, da Giovanni Ambrogio de Predis. Sotto, Gian Galeazzo e Ludovico nella miniatura di Giovanni Pietro Biragonella.

centrarono sull'unico maschio, Sigismondo Augusto, che nacque nel 1520 e a soli dieci anni fu associato al trono dal padre. Decisione voluta da Bona per consolidare il potere della dinastia Jagellonica e trasformare la Polonia in uno Stato assolutista basato su una forte monarchia ereditaria e centralizzata, non più ostaggio della nobiltà.

Da regina madre lascia la corte

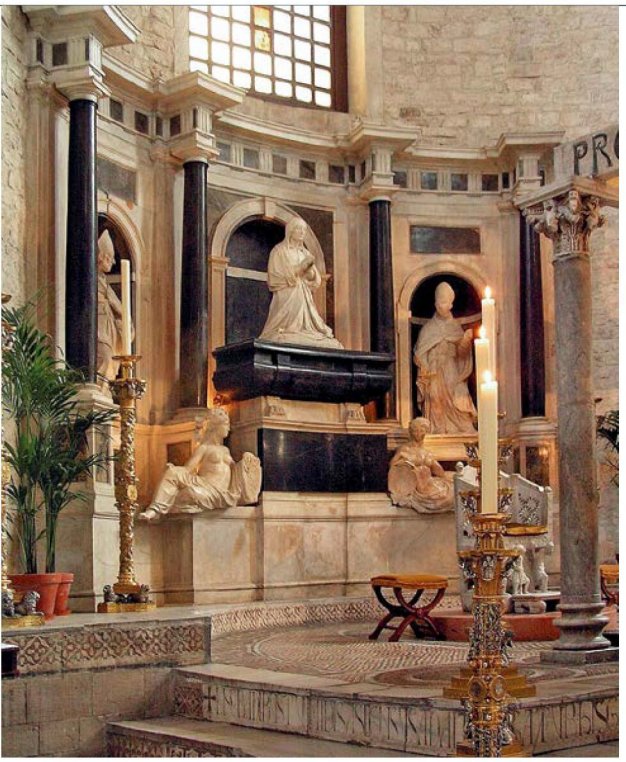
Il risentimento dei nobili fu dettato anche dal fatto che la sovrana, esercitando sul rampollo un controllo ferreo, impartiva a Sigismondo un'educazione troppo "italiana" e lontana dalle tradizioni locali. Bona, dal canto suo, ricambiava l'ostilità e non perdeva occasione per imporre agli aristocratici e al clero la propria autorità scegliendo personalmente, grazie ad apposite dispense papali, i vescovi tra chi si dimostrava fedele alla corona, appoggiando le rivendicazioni della piccola e media nobiltà a scapito dei magnati e creando attorno a sé, grazie a un'astuta redistribuzione delle cariche, un gruppo di cortigiani a lei devoto.

La situazione peggiorò ulteriormente quando, il primo aprile 1548, morì Sigismondo, alla veneranda età di 81 anni, e Bona rimase vedova. La corona polacca passò a Sigismondo II Augusto, quando questi aveva 28 anni. Fino a quel momento Sigismondo Augusto, delegato dal padre, aveva esercitato il potere in Lituania (di cui era formalmente Granduca), e preferiva quest'ultima alla capitale del regno, Cracovia. Inoltre a Vilnius Sigismondo II si era innamorato di Barbara Radziwill, figlia di un magnate lituano, e alla morte della moglie Elisabetta d'Asburgo, l'aveva sposata all'insaputa della madre, sapendo che Bona immaginava di dargli in moglie donne ben più titolate, come Anna d'Este, imparentata con la famiglia reale francese. Non appena Bona venne a sapere del matrimonio del figlio, andò su tutte le furie e tentò invano di convincerlo ad annullare le nozze.

La frattura tra madre e figlio produsse un sordo risentimento da parte di Bona nei confronti della nuora Barbara Radwìzwill: una feroce antipatia che si spense solo quando Barbara si ammalò e morì, appena trentenne, l'8 maggio 1551. Mentre il corpo della giovane granduchessa, scortato a piedi dall'affranto Sigismondo, veniva trasportato a Vilnius per essere seppellito in cattedrale, si diffuse la voce che Bona, in realtà incolpevole, l'avesse fatta avvelenare con qualche misterioso intruglio preparato dai suoi speziali italiani. Il clima ormai irrespirabile convinse Bona a trasferirsi definitivamente, nell'agosto del 1551, in Polonia e ad accarezzare, per la prima volta, l'idea di rientrare in Italia. Cinque anni dopo, il primo febbraio 1556, preceduta da ventiquattro carri carichi di beni e opere d'arte, l'ormai ex sovrana lasciò per sempre la corte polacco-lituana alla volta di Bari.

Nemmeno in patria, però, le cose andarono come lei aveva sperato: fallito il tentativo di ottenere la reggenza di Napoli, dovette accontentarsi di governare uno stato, Bari e Rossano, impoverito dalle guerre e continuamente minacciato dal re di Spagna Filippo II, che insisteva perché la duchessa rinunciasse ai feudi che aveva ereditato dalla madre.

L'epilogo della sua vita fu tragico. Il 19 dicembre 1557, all'età di 63 anni, sommersa dalle dicerie e dagli intrighi, Bona morì, forse avvelenata



Il sepolcro di Bona Sforza, nella chiesa di San Nicola di Bari.

dal suo segretario e amante, Giovanni Lorenzo Pappacoda. Questi, vendutosi a Filippo, le fece firmare in piena agonia un testamento contraffatto: lei credeva di nominare Sigismondo Augusto suo erede universale, invece gli lasciava solo del denaro, mentre consegnava Bari e Rossano al re di Spagna. Negli anni seguenti Sigismondo tenterà in ogni modo di farsi restituire da Filippo II il maltolto, ma la sua fatica si dimostrerà vana.

Ritratto di Sigismondo I il Vecchio del 1557 circa. Sotto, Bona Sforza, ormai anziana, ritratta da Lucas Cranach il Giovane.

Il mestiere di regina: una corsa a ostacoli

La salma di Bona fu seppellita nella cattedrale di San Nicola, dove solo molti anni dopo la figlia Anna riuscirà ad onorarla con l'imponente monumento funebre che si può ammirare nella nicchia absidale della chiesa, realizzato a Napoli tra il 1589 e il 1595: la duchessa vi è raffigurata in preghiera tra san Nicola e san Stanislao, il primo patrono di Bari, il secondo della mai dimenticata Polonia.

Nel capoluogo pugliese il suo ricordo resta anche nel pozzo che sorge dietro la basilica, da lei stessa realizzato per approvvigionare d'acqua i meno abbienti: "Poveri che avete sete, venite con gioia e senza denaro e bevete l'acqua che Bona, regina di Polonia, mise a disposizione", si legge nella scritta – l'originale è in latino - che ancora oggi si conserva intatta.

Dopo secoli di pettegolezzi e maldicenze, negli ultimi decenni la figura di Bona Sforza è stata finalmente rivalutata e ora la maggior parte degli studiosi la riconosce per quello che fu, ossia una regnante pragmatica, accorta e intelligente. Oltre alla vigorosa politica estera e al tentativo di tenere a freno la nobiltà, i cui abusi perseguiva severamente, Bona contribuì in modo decisivo a "modernizzare" i sistemi produttivi ancora arretrati del suo regno e si distinse come amministratrice eccellente. Promosse, sia in Polonia che in Lituania, la circolazione della moneta e si adoperò per sostituire le ormai antiquate imposte in natura con la tassazione in denaro. Spinse inoltre i commerci agevolando le attività mercantili attraverso apposite esenzioni dai dazi; questi ultimi furono a loro volta razionalizzati e concessi in appalto, garantendo al demanio statale entrate inaudite. Sul piano agricolo, Bona contribuì non poco a "svecchiare" il paese introducendo un nuovo sistema di suddivisione delle terre, aumentando l'estensione dei latifondi della corona mediante oculate compravendite di beni fondiari e promuovendo un'intensa attività di colonizzazione, che portò all'aumento della superficie coltivabile e della resa produttiva. Patrocinò inoltre la fondazione di villaggi e città, costruì chiese e castelli, si adoperò per edificare strade, ponti e infrastrutture così da implementare e rendere più efficienti le vie di comunicazione (una di queste fu il servizio postale diretto che istituì tra Cracovia e Napoli). Ma il suo lascito forse più importante fu quello culturale. Forte della sua non comune sensibilità, Bona portò per la prima volta fino ai confini del Baltico l'estetica e il gusto del Rinascimento, imprimendo una svolta epocale nell'arte, nella musica, nella moda e influenzando le abitudini gastronomiche della sua patria d'adozione. È dunque grazie a lei se oggi la Polonia e la Lituania, paesi all'apparenza da noi distanti, sono in realtà assai meno lontani di quanto non si creda. •

ELENA PERCIVALDI
Medievista e scrittrice

DOLLARI E SANGUE, MA NON SOLO: GLI "EFFETTI SECONDARI"

La gloriosa Operazione Overlord, decisiva per l'esito della Seconda Guerra mondiale, come tutte le grandi imprese belliche ha avuto un prezzo da pagare, e non solo in vite umane e devastazioni, ma anche in errori e sofferenze umane che hanno lasciato il segno. Ecco una interessante ricerca sul lato oscuro del D-Day

Nel giorno del D-Day, dopo mesi di preparazione, la prima ondata di mezzi da sbarco alleati si dirige verso le spiagge della Normandia. A destra, i commando della British Royal Marine scendono dai loro mezzi da sbarco a Juno Beach.

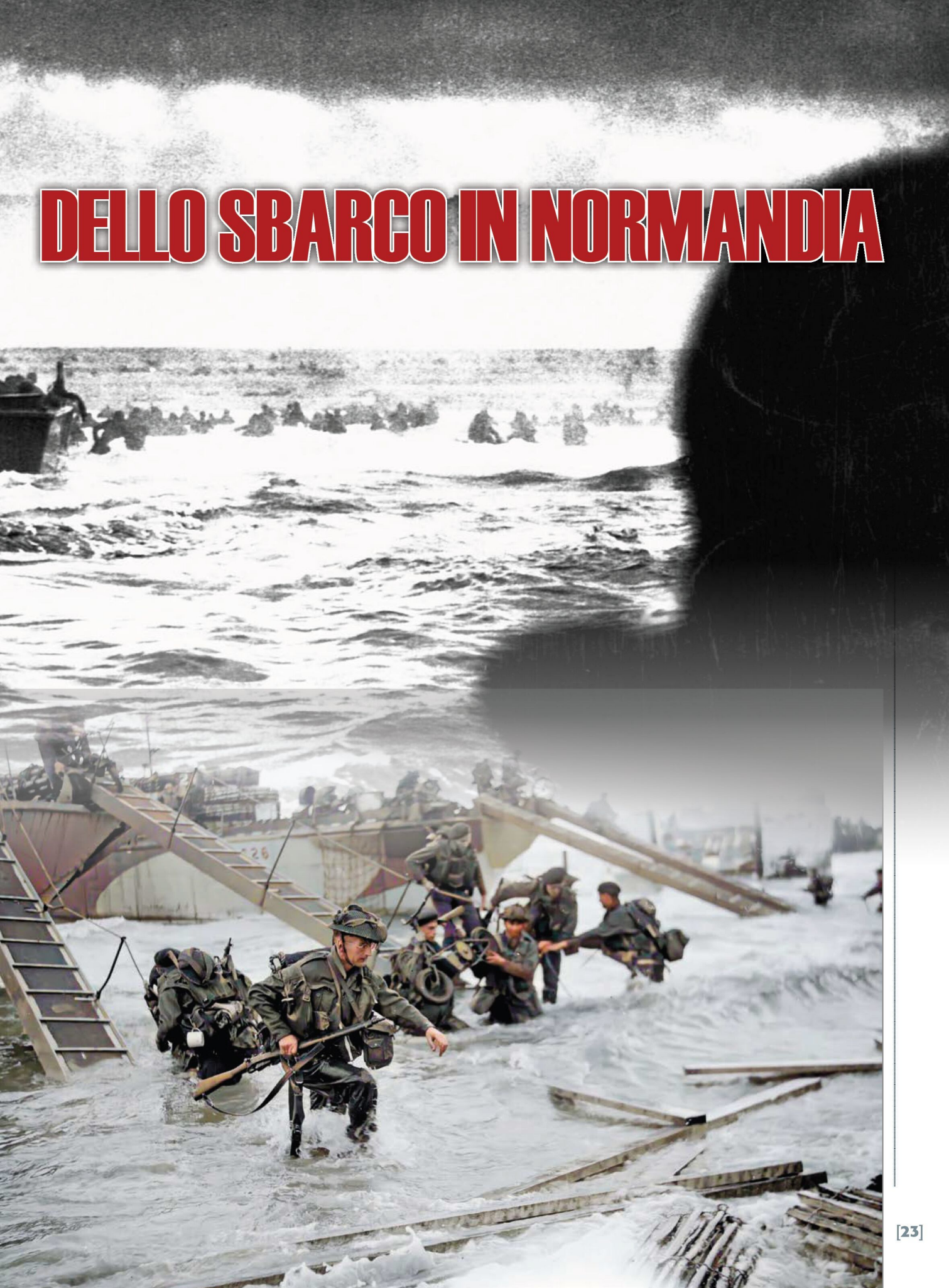
Era il 6 giugno 1944, la guerra sembrava in mano ai tedeschi di Hitler, che avevano ancora in pugno tutta l'Europa occidentale, salvo l'Inghilterra. L'unica speranza di liberarsi dalla morsa nazista era riposta nell'intervento diretto degli Stati Uniti con la loro poderosa disponibilità di uomini e di mezzi. E gli Usa avevano una carta da giocare, studiata da tempo insieme allo stato maggiore della Gran Bretagna: lo sbarco in Normandia, la mossa che avrebbe dovuto rovesciare le sorti del conflitto. Il dispiegamento di forze era inimmaginabile: 1.700.000 yankees più altre centinaia di migliaia tra inglesi, canadesi, norvegesi, belgi, polacchi, che sarebbero stati supportati da 6 corazzate, 164 cacciatorpediniere, 10mila aerei, e un numero incalcolabile di carri armati. Di quella grandiosa impresa vale la pena di raccontare i retroscena, affidati al ricordo di pochi sopravvissuti, alle lettere e ai documenti che è stato possibile reperire.

L'amara strada della liberazione

Di questi danni collaterali, come freddamente vengono definiti gli aspetti oscuri dell'Operazione Overlord, parla Max Hastings nel suo libro "Il mondo in guerra", a cui si ispira questo articolo. Secondo Hastings era evidente che inglesi e americani non amassero gli sbarchi, specialmente dopo l'esperienza del 1943 in Italia, in cui si erano manifestati errori e inefficienze da non ripetere. Era comunque un'operazione che richiedeva un grande cinismo. «Personalmente non mi importava di uccidere qualche francese", come disse anni dopo, Sir Arthur Harris, l'uomo che era a capo del comando bombardieri: la posta in gioco era troppo alta per lasciarsi turbare dagli inevitabili "danni collaterali".

La Seconda guerra mondiale era ormai, sul fronte occidentale, un conflitto stanco, "sporco", fuori controllo. Se l'epico sbarco avesse messo fine alla guerra non avrebbe potuto essere un'"operazione

DELLO SBARCO IN NORMANDIA



Americani e inglesi non furono così belli, bravi e buoni con la popolazione locale come la propaganda ha voluto far credere. Il loro comportamento era indisponente, rude, al limite della violenza.

Sopra, il corpo di un soldato americano abbattuto sulla spiaggia di Omaha, il giorno dopo lo sbarco.

simpatia" e ci sarebbero andati di mezzo anche le popolazioni, specie quelle del primo Paese che lo sbarco doveva liberare, la Francia, un Paese alleato ma il cui apporto era quasi insignificante, avendo ceduto subito all'invasione della Wermacht, che l'aveva occupata, (mentre il sud del Paese, riunito nella Repubblica di Vichy era schierato con la Germania). E così furono concentrati su città e villaggi bombardamenti aerei e colpi d'artiglieria di straordinaria intensità, senza badare alle distruzioni e ai morti tra i civili. William Hitchcock, professore di Storia all'Università della Virginia, ne parla diffusamente nel suo libro "Liberation: The Bitter Road to Freedom" (Liberazione: l'amara strada verso la libertà), in cui si afferma: «Nelle sole 24 ore seguenti lo sbarco del D-Day, furono uccisi circa 3.000 francesi». Più o meno lo stesso pedaggio di morte pagato dalle truppe alleate nel corso dell'invasione. Al termine delle ostilità sarebbero stati addirittura 50.000 i soli Normanni ad aver perso la vita, secondo un oculato rapporto dal giornalista Henri Amouroux.

A cose fatte, si può affermare che americani e inglesi non furono così belli, bravi e buoni con la popolazione locale come la propaganda ce li ha voluti presentare. Il loro comportamento, man mano che "liberavano" il territorio in mani nemiche, era rude, insolente, con gravi episodi di sopraffazione e violenza. I militari alleati a loro volta si lamentavano di non aver ricevuto un'accoglienza che li ripagasse delle fatiche, delle sofferenze e dei rischi sofferti. La sensazione di trovarsi in un territorio ostile, dove la gente non accettava di buon grado la loro presenza, è testimoniata dalle parole di Hitchcock: «I contadini normanni avevano salutato i liberatori con imbronciata apatia». Furono i Francesi, a detta di molti ufficiali e soldati, e testimoniati dalle lettere alle famiglie, ad accoglierli senza simpatia e senza gratitudine, come se fossero loro gli invasori. Al contrario, scene di euforia si registrarono, invece, quando gli Alleati si spostarono dalla Francia al Belgio, come del resto era accaduto in Italia, un Paese che in precedenza era stato nemico. Per quello che riguarda la Normandia, fu

IL FATALE 6 GIUGNO 1944, ORA PER ORA

00.00 ATTACCO DALL'ARIA Truppe britanniche e americane, aviotrasportate da oltre mille velivoli, cominciano ad atterrare in Normandia per conquistare obiettivi strategici prima degli sbarchi navali. Le prime ad arrivare in Francia sono unità d'élite in avanscoperta che hanno il compito di aprire la strada alle truppe da sbarco.

02.15 LA FLOTTA VIENE AVVISTATA Una parte della flotta d'invasione viene individuata dai tedeschi di stanza a Cherbourg, che però sono impegnati in violenti combattimenti con i paracadutisti alleati.

03.00 INIZIO DEL BOMBARDAMENTO Approfittando della superiorità aerea, i bombardieri alleati, protetti da squadriglie di aerei da caccia, iniziano a effettuare pesanti incursioni contro le difese tedesche in Normandia (intanto Hitler va a dormire nel suo ritiro di Berghof senza che gli fosse pervenuto alcun rapporto sugli eventi in corso nel nord della Francia).

04.00 LO SBARCO SI AVVICINA La flotta di 5mila navi, che trasporta più di 130mila uomini, arriva al largo della costa della Normandia e i soldati cominciano a salire sui mezzi da sbarco che li porteranno alle cinque spiagge assegnate. «Gli occhi del mondo sono su di voi», è il messaggio alle truppe del comandante supremo Dwight Eisenhower, regista dell'operazione più importante della guerra (un giorno sarà premiato con la presidenza degli Stati Uniti).

05.35 DISASTRO DI CARRI ARMATI Al largo di Omaha Beach 29 carri anfibi vengono messi in acqua, ma affondano quasi tutti a causa del mare agitato. Solo due riescono ad approdare infine sulla spiaggia.

06.00 PREPARAZIONE DELLE SPIAGGE All'alba i bombardieri americani prendono di mira le aree di sbarco di Utah e Omaha assegnate alle truppe americane. Le incursioni su Omaha si rivelano un tragico fallimento, in quanto praticamente nessuna delle 13mila bombe sganciate colpisce la spiaggia.

06.30 LE TRUPPE SULLA BATTIGIA Le prime truppe statunitensi arrivano sulle spiagge di Omaha e Utah. Lo sbarco a Utah si compie con relativo successo e le difese tedesche vengono rapidamente sopraffatte; ma a Omaha le mitragliatrici tedesche e il mare mosso provocano

non solo teatro di guerra ma anche di atti particolarmente odiosi e terribili da parte delle truppe "liberatrici". Furono brutalizzate e violentate ragazze, razziate le abitazioni, distrutto quello che le truppe trovavano nella loro avanzata. Peggio di un'orda barbarica in libera uscita e, quel che è più grave, nel totale disinteresse degli alti ufficiali.

Liberatori o soldataglia sfrenata?

«I soldati alleati sconcertarono i locali per il loro disprezzo della proprietà privata», scrive Hastings. «A Ouistreham, il responsabile di una delle unità che si occupavano di gestire i rapporti con le autorità civili, fece presente che i saccheggi erano generalizzati». «Qui il prestigio inglese è morto», fu il commento di Hastings. A Colombières i canadesi presero d'assalto l'intero villaggio. Una donna del posto racconta che i soldati, con carriole e camion, saccheggiarono e portarono via tutto: «Si litigavano le cose. Rubarono vestiti, scarpe, provviste, persino il denaro della nostra cassaforte. Mio marito non riusciva a fermarli. Fecero sparire i mobili e mi rubarono addirittura la macchina da cucire».

Stremati, arrabbiati e decisamente poco disciplinati, gli anglo-americani non si fecero mancare nulla, dalle manifestazioni di ubriachezza alle violenze sessuali. Crimini, questi ultimi, dall'impatto psicologico devastante sulla popolazione, ▸

Soccorso dei sopravvissuti di un trasporto truppe affondato al largo della spiaggia di Omaha.

una carneficina (in Germania, il feldmaresciallo Rommel viene svegliato con un rapporto urgente dell'invasione e si mette immediatamente in viaggio per la Francia).

07.25 L'ASSALTO BRITANNICO Le forze britanniche e canadesi cominciano a sbarcare sulle spiagge di Gold e Sword e poco dopo anche a Juno. Incontrano resistenza, ma riescono a guadagnare terreno nonostante il nemico offra una tenace resistenza (solo più tardi, alle 10.00, Albert Speer, il ministro tedesco per gli armamenti, arriva a Berghof per parlare con Hitler e scopre che non è stato svegliato perché in Francia i comandanti dell'esercito ritengono che gli attacchi siano solo dei diversivi).

13.45 LE VITTIME CIVILI La RAF inizia il bombardamento sistematico della cittadina francese di Caen, per favorirne la conquista da parte delle truppe di terra. Circa 800 civili inermi rimangono uccisi nei primi due giorni di attacchi aerei.

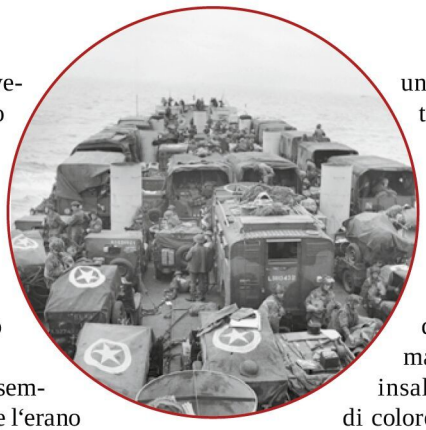
14.00 LENTI PROGRESSI A OMAHA BEACH Dopo aspri combattimenti, a Omaha viene aperta la prima via d'uscita dalla spiaggia permettendo ai sopravvissuti e ai feriti intrappolati di mettere piede a terra. Sulle altre quattro spiagge dello sbarco le truppe alleate si stanno spingendo verso l'interno mentre continuano a sbarcare le truppe di rincalzo.

15.00 CONTRATTACCHI TEDESCHI Dopo aver esitato fino a quel momento, Hitler decide finalmente di ordinare ai panzer tedeschi il contrattacco contro le truppe d'invasione. Il ritardo sarà pagato caro, ma i panzer sono ancora in grado di ostacolare lo slancio dell'invasione, rendendo impossibile la conquista di Caen nel corso dello stesso D-Day.

17.21 ALLEGGERIMENTO A OMAHA Omaha Beach è finalmente in grado di consentire lo sbarco di veicoli su ruote e cingolati al di sotto della linea di alta marea. Arriva a terra il generale Gerowsi per installare il suo quartier generale.

20.15 CONTRATTACCO TEDESCO RESPINTO Un contrattacco dei difensori, tra le spiagge di Juno e Sword, viene arrestato dagli alleati che occupano il caposaldo di Hillman.

24.00 RIEPILOGO DEL PRIMO GIORNO A mezzanotte gli Alleati si sono assicurati tutti i cinque settori di sbarco, anche se la testa di ponte a Omaha rimane pericolosamente sottile. 160mila uomini sono arrivati in Francia per mare e dall'aria e gli Alleati non possono più essere respinti: l'indomani comincia la liberazione della Francia. •



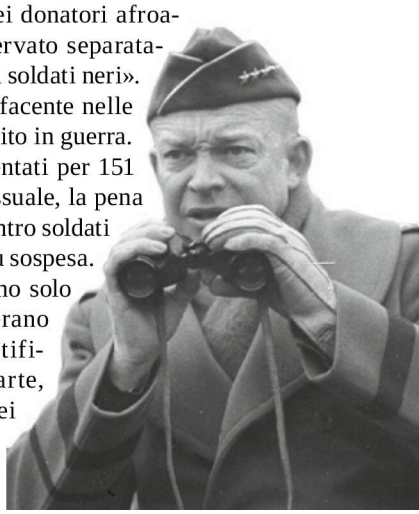
Nel tondo, le truppe alleate e il loro equipaggiamento ammassati in vista dello sbarco. A destra, il comandante supremo, e più tardi presidente degli Stati Uniti d'America, Dwight Eisenhower, nel maggio 1944.

oltre che, naturalmente, sulle povere vittime malcapitate e sulle loro famiglie. Quello che è certo è che le valorose truppe che hanno soggiornato in Francia in attesa di marciare vittoriosamente su Berlino lasciarono un brutto ricordo negli orgogliosi transalpini per almeno un paio di generazioni.

La scusa della soldataglia era sempre la stessa: quella guerra non se l'erano scelta, era stata atroce anche per loro, sentivano che tutto dovesse essere loro permesso, una sorta di premio, che fosse una donna, una gallina o un monile d'oro poco importava. E così, oltre alle bombe, i francesi dovettero subire lo stillicidio di angherie quotidiane da parte dei loro salvatori.

Nell'indagine storica su questi eventi, sono venuti alla luce altri comportamenti stigmatizzabili, come le disuguaglianze razziali all'interno dell'esercito americano. Sia i bianchi sia i neri stupravano, ma la scure della corte marziale si abbatté quasi unicamente sugli "afro", che costituivano appena il 10 per cento delle truppe. Christophe Prime, del museo *Mémorial de Caen*, afferma: «Nell'armata americana i neri subivano una pesante segregazione razziale. Occupavano alloggiamenti diversi da quelli dei bianchi, avevano club e magazzini dedicati solo a loro. Gli insalubri accampamenti dei ragazzi di colore sorgevano lontano dagli altri, così si evitavano "problemi". Anche il sangue dei donatori afroamericani era conservato separatamente e riservato ai soldati neri». Un'apartheid stupefacente nelle retrovie di un esercito in guerra.

Nei processi intentati per 151 casi di violenza sessuale, la pena di morte emessa contro soldati dalla pelle chiara fu sospesa. Sul patibolo finirono solo in 29, quasi tutti erano *coloured*. Per giustificare, almeno in parte, le intemperanze dei soldati alleati conviene ricordare la situazione di que-



«I soldati alleati sconcertarono i locali per il loro disprezzo della proprietà privata», scrive Hastings. Qualcuno fece presente che i saccheggi erano generalizzati: «Il prestigio inglese qui è morto».

La città francese di Caen devastata dai bombardamenti britannici iniziati il giorno del D-Day. Senza alcun vantaggio per le truppe britanniche, perché le macerie di fatto favorirono le difese tedesche.

gli uomini catapultati dalla guerra dal loro tranquillo ambiente familiare all'inferno che era scoppiato sull'altra sponda dell'Atlantico.

A Omaha nessuno avanza

Fin dal primo giorno dello sbarco, il 6 giugno, ragazzi giovanissimi esposti al piombo nemico hanno raccontato di essersela fatta addosso come bambini. L'azione bellica anglo-americana si era sviluppata su un tratto di costa molto ampio, circa 100 chilometri, dal promontorio di Cherbourg a Le Havre. La grande spiaggia normanna era stata idealmente suddivisa in cinque "fettine di torta". Le tre più a est, Gold, Juno e Sword, agli inglesi, quelle a ovest, Omaha e Utah, agli americani. Ma se Utah era stata quasi una passeggiata così non fu per Omaha. «Nessuno avanzava», scrisse Don Whitehead, cronista americano della Associated Press. Lo sbarco era avvenuto ma appariva congelato: «I feriti, fradici di acqua gelida, giacevano a terra sulla ghiaia. "Oh Dio, fammi tornare sulla nave", si lamentava un ragazzo, quasi delirando. Accanto a lui un altro, tremando, scavava nella sabbia a mani nude, quasi a voler cercare rifugio in una fossa. I proiettili di artiglieria ci esplodevano tutto intorno, alcuni così vicini che ci gettavano sopra una pioggia di acqua scura e sabbia». In 800 perirono sul bagnasciuga senza riuscire a schivare i colpi dei tedeschi, che li bersagliavano, appostati sulle alture retrostanti la spiaggia.

L'iconica immagine dello sbarco delle truppe Alleate, vista da un mezzo da sbarco.

Fu una carneficina. L'adrenalina dei sopravvissuti svaporò lasciando il posto al terrore e all'odio cieco per tutto ciò che stava dall'altra parte del fronte. L'imperativo divenne radere al suolo tutti gli ostacoli alla loro avanzata per arrivare in fondo a quell'inferno e un giorno poter tornare a casa. La ▸

LA BATTAGLIA DI NORMANDIA IN SINTESI

Stalin da tempo insisteva vigorosamente affinché Gran Bretagna e Stati Uniti aprissero un nuovo fronte in Francia per alleggerire il compito dell'Armata Rossa impegnata a respingere i tedeschi. A Teheran nel 1943 gli Alleati si accordarono per un'invasione attraverso la Manica per la primavera successiva. Il generale Eisenhower venne nominato comandante supremo dell'operazione, alla quale fu attribuito il nome in codice di Overlord.

Nelle settimane precedenti il D-Day, gli Alleati eseguirono centinaia di migliaia di missioni aeree per preparare il terreno, mentre la Resistenza francese fece la sua parte con i sabotaggi contro le truppe d'invasione e lo spionaggio per informare gli Alleati sulla situazione in Francia.

Quando Hitler si rese conto che l'invasione era imminente, ordinò al feldmaresciallo Rommel di rinforzare le difese costiere. Tuttavia le geniali azioni di depistaggio degli Alleati resero il comando supremo tedesco incerto sul luogo esatto in cui sarebbe arrivato il colpo. Anche per questo, lo sbarco del D-Day, il 6 giugno 1944, fu un successo quasi completo, nonostante il massacro di Omaha Beach. Una volta che gli anglo-americani ebbero conquistato le spiagge, si poteva cominciare la liberazione in forze della Francia, paese alleato ma saldamente in mano agli invasori tedeschi. Ma la resistenza della Wermacht fu estremamente tenace, favorita anche dalle caratteristiche del terreno della Normandia. Era una guerra di logoramento e le perdite furono pesanti su entrambi i fronti.

Il 25 luglio gli americani lanciarono l'Operazione Cobra, sotto il comando del generale Bradley, che sfondò le linee tedesche, fin quasi all'accerchiamento. Il contrattacco tedesco, l'Operazione Liegi, non riuscì e il 16 agosto Hitler dovette rassegnarsi a ordinare il ritiro dalla Normandia. Tre giorni dopo a Parigi iniziò una sollevazione popolare, e Eisenhower cambiò il suo proposito di scavalcare la città durante l'avanzata e concesse alle forze della Francia Libera di guidare l'attacco americano sulla capitale. Parigi fu riconquistata il 24 agosto, e i liberatori furono accolti da scene di giubilo. L'indomani i tedeschi abbandonarono Parigi.

Il bilancio della battaglia di Normandia fu di oltre 220mila vittime tra gli Alleati e 240mila nella Wehrmacht, oltre a circa 200mila prigionieri.

Dopo la liberazione di Parigi in tutta Europa aleggiava il profumo della vittoria, ma per conseguirla ci vollero altri otto mesi di guerra, di bombardamenti, di atrocità, di morti, di sopravvissuti che tornarono a casa invalidi nel fisico e/o nella mente. ●

Stremati, arrabbiati e poco disciplinati, i "liberatori" non si fecero mancare nulla, dagli eccessi da ubriachezza alle violenze sessuali. Crimini dall'impatto psicologico devastante sulla popolazione.

Sopra, i comandanti delle forze alleate Bernard Montgomery (a sinistra) e Omar Bradley a colloquio. A destra, prigionieri tedeschi a Parigi il 25 agosto 1944, il giorno in cui la capitale francese si arrese agli Alleati. Sotto, il cimitero dove riposano i soldati caduti durante il D-Day.

prima a fare le spese di quella furia fu Caen. «Il 6 giugno 1944 la città fu bombardata in cinque riprese e due quartieri, Saint Jean e Vaucelles, furono letteralmente polverizzati», racconta il già citato giornalista francese. «Gli Alleati miravano a distruggere i quattro ponti sul fiume Orne, ma a sera si contarono 500 civili morti e i ponti erano intatti».

Il maggiore inglese cerca un hotel

Purtroppo, la furia alleata non si fermò lì. «Anche Pont-l'Évêque, Lisieux, Vire, Condé-sur-Noireau, Coutances, Flers et Saint-Lô furono azzerate. In una sola giornata si raggiunse la spaventosa cifra di 2.200 morti civili. In tre mesi vennero sganciate 60mila tonnellate di bombe su 80 obiettivi ferroviari e ponti». Una furia forse non necessaria ma che nessuno poteva arrestare.

In uno scenario del genere la gente, senza più un posto dove andare, fu costretta ad abitare nelle grotte umide che servivano per coltivare i funghi. Ma questo non impedì a un maggiore inglese dal chiedere al vicesindaco di Caen se poteva raccomandargli un buon hotel dove avrebbe potuto fare un bagno caldo! Qualcuno lo chiamerà umorismo *british*, ma assomiglia molto di più a totale indifferenza verso le sofferenze dei civili innocenti. In ogni caso una conferma dell'accusa mossa all'armata alleata dagli storici "critici", la mancanza di empatia con i liberati, l'assenza di quella solidarietà che ci si aspetta tra soggetti diversi ma colpiti dalla stessa sciagura, in quel caso la peggiore delle sciagure, la guerra. Spesso i locali venivano guardati dai militari alleati con disprezzo e fastidio, come se fossero stati complici dei tedeschi di Hitler per i quali non valeva la pena di soffrire e morire. Tutto questo, naturalmente, non toglie ad americani e britannici il merito di avere compiuto un'impresa decisiva per le sorti del mondo penetrando sino nel cuore dell'Europa e annichilendo il truce dominio degli invasori tedeschi.

Il 25 agosto del '44 le truppe alleate raggiunsero Parigi con una marcia inarrestabile e nel mese di dicembre ebbero in mano praticamente tutta la Francia, parte del Belgio e dell'Olanda meridionale. Dopo 7 mesi, nel maggio del '45, attraversarono il Reno a Remagen: questo fu il risultato dello sbarco in Normandia, che in poco tempo segnò la fine di un incubo per l'intero continente. Alla fine, comunque, la tensione iniziale cedette il posto a un clima più amichevole, e perfino a casi di amicizia tra liberatori e liberati. «I soldati alleati si abituarono rapidamente al gusto del sidro e del calvados e i francesi scoprirono quello della Coca Cola e il piacere di masticare il chewing-gum», scherza Prime.

In ogni caso una pagina unica nella storia dell'umanità: chi l'ha vissuta era orgoglioso di poterla raccontare. •

RAMON CALLEGARIS
(Studioso di Storia delle Civiltà)

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH138**

COD. **BBCH139**

COD. **BBCH140**

COD. **BBCH141**

COD. **BBCH142**

COD. **BBCH143**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a partire da 4,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

ANCORA SCOPERTE DALLA NECROPOLI EGIZIA DI SAQQARA: TORNA ALLA LUCE UNA MUMMIA TUTTA RICOPERTA D'ORO

LA MUMMIA, INTATTA, APPARTIENE A UN UOMO DI NOME HEKASHEPES, SEPOLTO CIRCA 4.300 ANNI FA: È IL PIÙ RECENTE DEI TANTI RITROVAMENTI EFFETTUATI NELL'AREA, CHE TROVERANNO POSTO NEL GRANDE MUSEO EGIZIO DI GIZA, DI PROSSIMA INAUGURAZIONE

Appartiene a un uomo di nome Hekashepes, vissuto 4.300 anni fa, quella che potrebbe essere una delle mummie più interessanti – faraoni esclusi - finora ritrovate. A riportarla alla luce a Saqqara, località a 32 chilometri a sud del Cairo e 15 dalla piana di Giza, un team di egittologi guidata dall'ex ministro delle Antichità Zahi Hawass, archeologo di fama internazionale noto per il suo impegno a favore della restituzione all'Egitto dei reperti archeologici custoditi in molti musei del mondo. Annunciando con enfasi la scoperta, Hawass ha definito la mummia "eccezionale" perché è la più antica, finora ritrovata, ad essere stata ricoperta di foglie d'oro.

La necropoli di Saqqara, tradizionale luogo di sepoltura dell'aristocrazia dell'antica capitale Menfi, è la più vasta d'Egitto ed è universalmente nota perché ospita, tra le altre, la piramide a gradoni del faraone Djoser, morto nel 2660 a.C.

La mummia ritrovata a Saqqara.

Il ritrovamento è avvenuto non lontano da un altro complesso piramidale, quello di Pepi I (VI dinastia): i ricercatori hanno individuato, in fondo a un cunicolo profondo 15 metri, un sarcofago di calcare ancora sigillato con la malta sulla cui superficie si leggeva perfettamente il nome del proprietario, un uomo di nome Hekashepes, qui sepolto circa 4.300 anni fa e da allora rimasto indisturbato. All'interno giaceva la sua mummia, ancora ricoperta di foglie d'oro; l'uomo indossava una tunica fermata da una cintura – particolare che ha spinto l'egittologo italiano Francesco Tiradritti a ipotizzare che il corpo in realtà non fosse stato mummificato - la testa cinta da una banda dorata e sul petto un bracciale, anch'esso d'oro. Saqqara non è certo nuova alle sorprese. Di recente il team di archeologi, che opera sotto l'egida del Consiglio Supremo delle Antichità, ha riportato alla luce diverse altre sepolture, tutte risalenti alla V e VI dinastia dell'Antico Regno (tra il 2500 e il 2100 a.C. circa). Una di esse, affrescata con scene di vita quotidiana, apparteneva a un sacerdote di nome Khnumdjedef, vissuto durante il regno di Unis, sovrano della V dinastia (2356-2323 a.C.); un'altra conteneva i resti del segretario di palazzo Meri, definito "custode dei segreti". Un'ultima tomba, infine, apparteneva al "giudice e scriba" Fetek ed era corredata di molte statue.

La camera del ritrovamento.

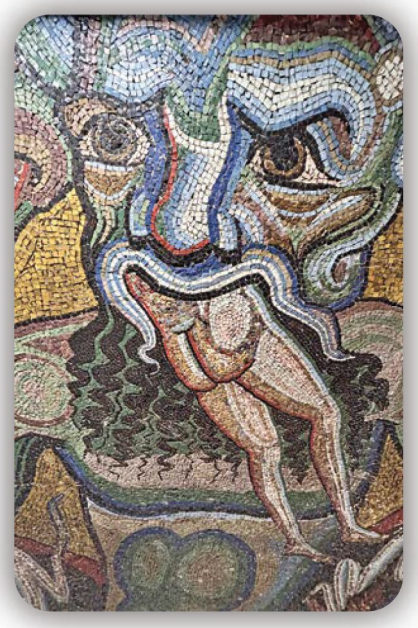
Egyptian Ministry of Tourism and Antiquities

Oltre alle sepolture, gli egittologi avevano rinvenuto sempre a Saqqara un papiro – subito battezzato "papiro Waziri" da Mostafa Waziri, segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità Egizie - lungo 16 metri contenente una redazione del cosiddetto "Libro dei morti", celebre raccolta di testi funerari e incantesimi destinati ad accompagnare i defunti nel loro viaggio nell'Aldilà. I reperti troveranno posto nel GEM, il Grande Museo Egizio di Giza, la cui inaugurazione, già slittata più volte, è prevista entro quest'anno. ●

RESTAURI

A FIRENZE TORNANO A SPLENDERE I MOSAICI DEL BATTISTERO

Gli spettacolari mosaici duecenteschi su fondo oro che rivestono la cupola del Battistero di Firenze – il "bel san Giovanni", come lo chiamò Dante nella Divina Commedia – torneranno finalmente a splendere. Dopo oltre un secolo dall'ultimo restauro del 1898-1907, gli oltre 1.000 mq di mosaici – realizzati con 10 milioni di tessere policrome della grandezza che varia da 5 a 20 mm per lato – saranno oggetto di un lungo intervento – in tutto sei anni - che intende recuperare la stabilità strutturale e la loro adesione alla volta, arrestare i fenomeni di degrado e riportare alla luce lo splendore del fondo oro e i vividi colori delle tessere vitree. Ma non solo: il cantiere sarà aperto al pubblico. Per la prima volta sarà quindi possibile vedere da vicino i mosaici della cupola, realizzati su disegni preparatori di artisti quali Cimabue e Coppo di Marcovaldo, che ai lati della grandiosa scena del Giudizio finale narrano su quattro registri le Storie della Genesi, di Giuseppe ebreo, di Cristo e del Battista. Un'esperienza unica e irripetibile, che sarà possibile vivere solo durante il periodo del restauro. Per partecipare alle visite occorre prenotarsi sul sito dell'Opera di Santa Maria del Fiore: https://duomo.firenze.it/it/630/visite-esclusive. ●



© Francesco degli Innocenti - Studio Fotografico FDI

Courtesy: Opera di Santa Maria del Fiore

NUOVI MEDIA

PER IL COLOSSEO UN CHATBOT DI NOME NERONE

Il Parco archeologico del Colosseo è tra le primissime istituzioni culturali dello Stato a lanciare il suo chatbot, un software che simula ed elabora le conversazioni umane consentendo agli utenti che vi si rivolgono di interagire con i dispositivi digitali come se comunicassero con una persona reale, in modo intuitivo, rapido e tempestivo. Il suo chatbot si chiama Nerone e impersona proprio il celebre e controverso imperatore: abbigliato con la toga e la corona radiata come in molti suoi ritratti monetali, accompagna il pubblico nella richiesta di informazioni sugli orari di apertura del Parco e per approfondire le notizie storiche sui tanti monumenti e siti che di esso fanno parte. Aprendo il sito www.parcocolosseo.it da pc, smartphone o tablet, appare subito nell'angolo in basso a destra dello schermo del pc, dello smartphone o del tablet un Nerone, sorridente in piedi davanti all'Anfiteatro Flavio (che per la verità il vero imperatore non conobbe mai). L'interfaccia, chiara e intuitiva, appare come una finestra di conversazione simile a una app di messaggistica. Se interrogato, Nerone risponde in inglese, italiano e francese e non risparmia qualche battuta sagace sulla sua storia e sui suoi tempi. ●

©Assaf Peretz, Israel Antiquities Authority

STRADE DELLA STORIA

RUE DE RIVOLI (PARIGI)

Una delle vie più trafficate e conosciute di Parigi è senza dubbio Rue de Rivoli (nella foto, come si presentava durante l'Esposizione Universale del 1900). Lunga circa tre chilometri, ampia e dall'andamento regolare, si trova sulla Rive droite - la riva destra della Senna - e collega la Place de la Bastille con Place de la Concorde. Lungo il percorso lambisce con un porticato l'ala nord del Palazzo del Louvre e i giardini delle Tuileries, uno dei cuori pulsanti della Ville Lumiére. La strada deve la sua esistenza e il suo nome a Napoleone Bonaparte, che la fece realizzare per celebrare la vittoria conseguita nel 1797 a Rivoli, in Vallagarina (oggi Rivoli Veronese, in provincia di Verona) contro gli austriaci durante la prima campagna d'Italia, nel corso della guerra della Prima coalizione. Alla battaglia, che si combatté tra il 14 e il 15 gennaio 1797, seguì nel breve volgere di pochi giorni la presa di Mantova con cui di fatto la conquista francese dell'Italia settentrionale poté dirsi compiuta. A ricordo del più grande trionfo conseguito fino a quel momento, Napoleone insignì il suo generale Andrea Masséna, artefice della vittoria, del titolo di "duca di Rivoli" e fece costruire la Rue de Rivoli a Parigi, monumento alla sua grandeur. La strada, elegante e raffinata, è oggi molto frequentata dagli amanti dello shopping, dato che vi si affacciano tanti negozi di souvenir, botteghe di antiquari e i principali marchi mondiali della moda. Ma percorrendola si possono incontrare, oltre al Louvre e alle Tuileries, il Museo dell'Orangerie, culla della pittura impressionista, il Palais Royal, sede del Consiglio di Stato ed il Consiglio costituzionale, il Museo delle Arti Decorative e, in Place des Pyramides, il grande monumento dedicato a Giovanna d'Arco. Passando davanti al nº 206 si può notare una targa che ricorda che nel 1857 lì abitò il grande scrittore russo Lev Tolstoj. Gli appassionati di arte contemporanea, infine, conoscono molto bene il coloratissimo edificio al n.59 che ospita la Maison des Artistes, luogo di ritrovo e sperimentazione da parte degli artisti emergenti. ●

CURIOSITÀ STORICHE

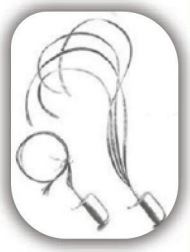
L'IMPROBABILE REPUBBLICA DI BOSGATTIA

Via dalla pazza folla, dai condizionamenti della vita moderna e dai laceranti ricordi della Seconda guerra mondiale appena conclusa. Su questi presupposti il linguista milanese, traduttore e critico letterario Luigi Salvini creò nel 1946 la bizzarra Repubblica di Bosgattia, più precisamente la "libera, indipendente, periodica, transitoria e analfabeta Tamisiana Repubblica di Bosgattia", micronazione istituita prima nella golena di Panarella di Papozze e successivamente sull'isolotto del Balotin in prossimità di Corbola (Rovigo), dove comincia il Delta del Po. Qui Salvini e i suoi adepti risiedettero per dieci anni nel periodo estivo, tra luglio e settembre, vivendo in modo frugale e senza le moderne comodità: la pesca era l'unico modo accettato di procacciarsi il cibo e le tende canadesi il solo riparo notturno. Con l'andare del tempo l'eco dell'eccentrica iniziativa si diffuse e richiamò sul Po un gran numero di curiosi. Ma l'accesso all'oasi non era per tutti. Occorreva adeguarsi allo stile di vita dell'utopica repubblica e sottoporsi ad un test d'ingresso che consisteva nella pesca di un pesce gatto. Salvini disegnò lo stemma raffigurando un suino bianco in campo rosso stellato: il riferimento era al termine "bosgato" che in dialetto polesano si riferisce al maiale, così come il "tamiso" è il setaccio da cucina. La Repubblica ebbe anche delle banconote – il "cievaloro", dal termine dialettale "sievolo", ovvero il cefalo – accettate in tutte le spiagge del Po e cartoline postali e francobolli divenute oggi rarità bramate dai collezionisti. Nell'estate del 1955 Salvini festeggiò il decennale della sua repubblica; nell'inverno seguente si ammalò e due anni dopo morì. Senza di lui Bosgattia si dissolse, ma non la memoria di quella esperienza unica di temporaneo rigetto del progresso e ritorno alla vita semplice del passato. ●

STORIA DELLE ARMI

URUMI

L'urumi è una spada originaria del Kerala, stato dell'India meridionale; molto diffusa nella costa settentrionale del Malabar, passò nel Rajasthan e nel Punjab e oggi è impiegata nelle arti marziali indiane (in special modo il Kalarippayattu e il Gatka). L'arma è formata da un fascio di strisce di acciaio larghe circa 2 cm e lunghe oltre un metro, affilate su entrambi i lati ma molto sottili e flessibili, tanto da poter essere arrotolate. ●



IL FRANCOBOLLO

RE CARLO III

Il francobollo britannico che raffigura re Carlo III, emesso il 4 aprile dalla Royal Mail – il primo dopo la morte della regina Elisabetta l'8 settembre 2022 - presenta una novità assoluta: il profilo del sovrano appare più moderno e, soprattutto, senza corona. La scelta è stata motivata, hanno reso noto le poste inglesi, dal desiderio dello stesso Carlo di mostrarsi in maniera semplice e senza particolari abbellimenti. Sul profilo stilistico, però, il disegno ricorda l'ultima effigie postale della regina, realizzata da Arnold Machin nel 1967. ●

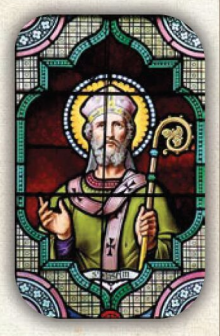
L'OGGETTO

L'ELMO CELTICO DI AGRIS

Nel 1981 alcuni speleologi impegnati nella grotta des Parrots, presso Agris nel dipartimento della Charente, in Francia, fecero un ritrovamento casuale ma che parve da subito di eccezionale rilievo. Sopra a un cumulo di terra, smossa probabilmente dall'azione dei tassi, giacevano alcuni frammenti di un elmo finemente decorato. Il successivo scavo riportò alla luce altre parti del manufatto, tra le quali ulteriori elementi della calotta, l'attacco del cimiero e uno solo dei due paraguance originari. L'elmo, ricavato da un unico pezzo di ferro martellato, era rivestito di placche di bronzo lavorate a sbalzo e con filigrane auree formate da granuli d'oro. I motivi decorativi sono quasi tutti vegetali, con la sola eccezione di una piccola testa di animale mostruoso dal muso lungo, forse un cane o un lupo con le corna da ariete. La lamina del rivestimento è in lega aurea finissima e quasi pura - la composizione è per il 99% in oro, 0,5% argento e 0,2 % rame - una condizione abbastanza rara nei manufatti antichi. Alcune parti dell'elmo e il paraguance presentano inoltre preziosi inserti in corallo, che conferivano all'insieme un cromatismo di grande effetto. L'altissima qualità delle decorazioni e della fattura, che risentono dei contatti diretti con i centri di produzione greci ed etruschi presenti in Italia, ne fanno un oggetto di assoluto prestigio. Senza dubbio era indossato da un membro dell'élite guerriera del IV secolo a.C. non già in battaglia, ma come emblema di ricchezza, status e potere; terminata la sua funzione, fu deliberatamente deposto come offerta votiva all'interno della grotta, che nell'età del Ferro era frequentata come santuario rupestre. Lo straordinario elmo di Agris, uno dei manufatti-simbolo dell'arte celtica, è esposto nel Museo di Angoulême. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SANT'ANSELMO D'AOSTA (21 APRILE)



Tra i massimi esponenti del pensiero cristiano, Anselmo nacque nel 1033 o 1034 ad Aosta, allora parte del Regno di Arles, da famiglia nobile di origine longobarda imparentata con i Savoia. Da ragazzo, scoperta la sua vocazione religiosa, cercò di entrare nel monastero benedettino della sua città, ma non riuscì a causa della ferma opposizione del padre. A quel punto, dopo aver tentato ancora di seguire la propria inclinazione, lasciò la penisola alla volta della Francia. Qui, giunto in Normandia, attirato dalla fama del teologo Lanfranco di Pavia che vi insegnava, si fece monaco nell'abbazia di Notre-Dame du Bec diventandone in seguito priore e poi abate, dopo la nomina da parte di Lanfranco, arcivescovo di Canterbury (in Inghilterra l'abbazia aveva diversi possedimenti). Anselmo si recò oltremanica più volte, stringendo rapporti di amicizia con Guglielmo il Conquistatore, che nel 1066 si era impadronito della corona britannica. Morto Lanfranco, Anselmo nel 1093 gli succedette, pur riluttante, sulla cattedra di Canterbury. Il tormentato rapporto con il nuovo sovrano, Guglielmo II, sorto anche a causa dell'annosa questione delle investiture, gli valse però un primo esilio nel 1098 e un secondo, regnante Enrico I, nel 1103. Anselmo sarebbe tornato in Inghilterra solo quattro anni dopo per morirvi il 21 aprile 1109. Le sue spoglie, sepolte nella cattedrale di Canterbury, furono riesumate nel Cinquecento durante i disordini religiosi che contraddistinsero il regno di Enrico VIII e se ne persero le tracce. Anselmo fu canonizzato nel 1163 da papa Alessandro III e nel 1720 dichiarato Dottore della Chiesa da Clemente XI per l'importanza delle sue opere, che toccano temi fondamentali quali il Male, il rapporto tra ragione e fede e la dimostrazione ontologica dell'esistenza di Dio. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

SALVARE CAPRA E CAVOLI

L'espressione "Salvare capra e cavoli" indica il tentativo, invero piuttosto virtuosistico e spericolato, di conciliare due interessi almeno in apparenza contrapposti riuscendo a salvaguardarli entrambi. Le sue origini risalgono all'alto Medioevo e in particolare, o almeno sembra, da una specie di gioco di logica proposto da Alcuino di York (735-804), monaco e intellettuale incaricato da Carlo Magno di dar vita alla Schola Palatina di Aquisgrana, un'accademia di intellettuali che sarà protagonista della cosiddetta "rinascenza carolingia". Nelle *"Propositiones Arithmeticae ad acuendos juvenes"*, una raccolta di problemi concepita allo scopo di migliorare l'elasticità mentale degli studenti, Alcuino elabora un'intricata questione. Un contadino ha con sé un lupo, una capra e un cavolo e deve attraversare un fiume su una barca portandoli tutti dall'altra parte, ma sulla zattera c'è poco spazio e ne può traghettare con sé soltanto uno alla volta. I dati del problema sono complessi: se il lupo restasse da solo con la capra la sbranerebbe e lo stesso farebbe la capra con il cavolo; il lupo, però, non ama il cavolo. Come può fare allora per trasportarli tutti al di là del fiume sani e salvi? Due le soluzioni possibili. La prima. Il contadino attraversa il fiume portando la capra, poi torna indietro senza nulla, prende il lupo e lo traghetta riportando indietro la capra. Lascia quindi la capra, prende il cavolo, attraversa di nuovo il fiume e lo posa dall'altra parte. Infine, torna indietro a mani vuote, prende la capra e la porta dall'altra parte. La seconda soluzione è uguale alla prima, invertendo però i ruoli del lupo e dell'ortaggio. Ed ecco quindi che sia la capra che il cavolo sono salvati, ed è nato il modo di dire. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

GHIMBERGA

Ghimberga, o vimperga, è il frontone altissimo, triangolare e appuntito, caratteristico dell'architettura gotica. Spesso fiancheggiato da due pinnacoli, presenta non di rado sculture e decorazioni anche elaborate, che lo fanno somigliare a un merletto. La parola proviene dal francese guimberge, a sua volta derivato dal termine medio alto-tedesco Wintberge, entrambi con significato di "luogo che protegge dal vento". ●

CASTEL MASEGRA, GIOIELLO NASCOSTO DELLA VALTELLINA, DOVE SI PUÒ INCONTRARE L'ORLANDO DI LUDOVICO ARIOSTO

IL SOLIDO MANIERO RISALENTE ALL'XI SECOLO DIVENNE NEL QUATTROCENTO UN CAPOSALDO DEI NOBILI BECCARIA, CHE LO TRASFORMARONO IN UNA RESIDENZA SIGNORILE. DECORATO CON SPLENDIDI AFFRESCHI, È FAMOSO PERCHÉ CONSERVA UNA DELLE PRIME RAFFIGURAZIONI ISPIRATE AL POEMA CAVALLERESCO

Vedetta di pietra posta a difesa di Sondrio e dell'imbocco della Valmalenco, quasi ai limiti settentrionali della Lombardia, dall'alto della rupe omonima Castel Masegra domina il capoluogo della Valtellina, unico maniero rimasto in piedi dei tre (gli altri erano il castello di San Giorgio e quello di Moncucco) che un tempo coronavano l'abitato. Massiccio fortilizio di fondazione medievale, col tempo il castello ha perso le esclusive funzioni di presidio militare per trasformarsi in una residenza signorile, continuando però a rimanere uno dei pochi luoghi fortificati sopravvissuti al dominio dell'elvetico Canton Grigioni.

Signore di Sondrio e Berbenno - anzi capitàneo, come si definivano in area lombarda e veneta i vassalli del vescovo – Alberto pose la prima pietra del maniero sulla rupe Masegra intorno alla metà dell'XI secolo. In quell'area già abitata dal III secolo a.C. dalla quale si dominava il territorio sottostante, nacque così un robusto, seppur piccolo, fortilizio militare, non tanto grande quanto l'ambizione del casato, i Capitanei, che dalla loro funzione avevano ereditato il cognome. Come spesso accadeva nel Medioevo, una cronaca prezzolata si incaricò di rimediare e dare lustro posticcio alla famiglia, facendone risalire le origini nientedimeno che al paladino Orlando, prediletto di Carlo Magno, un discendente del quale, il condottiero Viviano di Clamort, avrebbe dato i natali proprio ad Alberto, frutto di una relazione extraconiugale del nobiluomo con una dama francese nelle cui vene scorreva sangue reale. Portato alla corte di Corrado il Salico, il bambino fu legittimato e ottenne in eredità il corno e la scacchiera di Orlando. La preziosa dote lo accompagnò poi a Sondrio dove l'erede di cotanto nome si aggiudicò il dominio di quel territorio primeggiando in un torneo cavalleresco. Agli storici moderni è toccato poi il compito di smontare la favola romantica delle nobili origini dei Capitanei, effettivi fondatori del castello, ma non come preteso di ascendenza franca, bensì longobarda e provenienti dal Varesotto. E infatti nel campo delle successioni ereditarie, la famiglia seguiva proprio la legge longobarda, quella che voleva l'equa distribuzione del patrimonio tra tutti i discendenti maschi, non il maggiorascato franco che premiava il primogenito. Ad onta delle evidenze storiche, il ricordo del prode Orlando rimase comunque vivo tra le torri e i merli di Castel Masegra, testimone del destino movimentato che attendeva il maniero e, come vedremo, eredità illustre giunta fino ai tempi moderni.

Devastato dai Lanzichenecchi

Posto su un crocevia strategico da cui si dipanavano le strade di collegamento tra lago di Como e alta Valtellina e quella a nord che, attraverso il Passo del Muretto, sbucava in Engadina, il castello durante il tumultuoso Trecento subì più di un assedio ghibellino e i Capitanei, di stretta osservanza guelfa, dovettero spesso abbandonarlo e assistere alla sua distruzione. Più volte ricostruito, passò di mano nel Quattrocento, allorquando il casato si estinse per mancanza di eredi maschi e la bellissima Jacopina, ultima dei Capitanei, lo portò in dote nel 1436 al potente signore di Tresivio, valoroso guerriero che seppe vincere la concorrenza di più di un pretendente. Con i Beccaria, il castello cambiò il suo profilo: da tetro fortilizio militare, una profonda ristrutturazione lo trasformò in leggiadra residenza signorile, riccamente affrescata nelle sale interne e impreziosita da elementi architettonici atti a ingentilirne le severe sem-

bianze. Potrebbe essere di quest'epoca l'edificazione della loggetta che occupa la zona nord del cortile, dono di nozze di Nicolò Beccaria alla giovane consorte, Ursina Carcano. Intanto, durante i lavori di rifacimento, Antonio Beccaria dichiarò di aver recuperato olifante e scacchiera di Orlando, i preziosi cimeli portati in dote dai precedenti proprietari, alla cui gloriosa eredità intendeva evidentemente associarsi anche il nuovo signore.

E fu sempre un Beccaria, nel Cinquecento, a commissionare gli affreschi ispirati all'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto che ornano una piccola sala dalla volta a ombrello all'interno della torre colombaia: le lunette raccontano i primi otto canti del celebre poema, proponendo una versione a colori delle xilografie che impreziosivano l'edizione illustrata a firma di Gabriele Giolito de' Ferrari uscita nel 1542, meno di trent'anni dopo la prima pubblicazione dell'opera (1516). La preziosa decorazione è giunta miracolosamente fino a noi nonostante le tormentate vicende che segnarono il castello dopo la decadenza della famiglia. Ma al raffinato committente si deve anche il merito di aver contribuito alla realizzazione di un'altra preziosa testimonianza di cicli pittorici valtellinesi ispirati sempre ai temi ariosteschi, dopo quelli più celebri di Palazzo Besta a Teglio e i più recenti, scoperti nella Casa Valenti-Spini di Talamona.

Quanto all'altro ciclo decorativo che nel Cinquecento ornava la cosiddetta "camera picta" del castello, accessibile subito dopo il Salone, oggi rimangono soltanto alcuni lacerti dove è riconoscibile una raffigurazione allegorica della Ruota della Fortuna.

Durante il Seicento Castel Masegra subì un frazionamento tra i diversi eredi e fu al centro di una lunga disputa giudiziaria, terminata la quale passò definitivamente nelle mani dei potenti Salis di Soglio. L'acquisizione da parte della famiglia grigionese permise al castello di salvarsi dallo smantellamento delle fortificazioni valtellinesi disposta dal Cantone nel timore di vederle cadere in mano nemica. Subì però l'ingiuria dei Lanzichenecchi che arrecarono gravi danni all'interno, al giardino e ai frutteti. Al termine del Settecento, con la fine della dominazione grigiona e l'aggregazione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina, il maniero tornò in mani pubbliche. Utilizzato anche come caserma, nell'ultimo dopoguerra fu sede di uffici del Distretto militare di Como fino agli anni Ottanta e oggi, dopo nuovi interventi, ospita il CAST, il "museo narrante" parte di un progetto più ampio che ha come tema la promozione della cultura alpina e del territorio che ne è depositario. •

"LA CONGIURA DEI LAMPUGNANI" DI FRANCESCO HAYEZ (1826)

IN 5 PAROLE

COMMISSIONE

Nel 1823 Teresa Borri, vedova del conte Stefano Decio Stampa e futura sposa di Alessandro Manzoni, commissionò a Francesco Hayez, da poco trasferitosi definitivamente a Milano, una tela che rappresentasse un episodio della storia della città. Fu lo stesso Hayez a scegliere il soggetto ispirandosi a un fatto tragico avvenuto nel Rinascimento, la congiura dei Lampugnani.

COMPLOTTO

Il complotto fu ordito dai nobili milanesi Giovanni Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati, Carlo Visconti e Cola Montano, ai danni dell'allora duca di Milano Galeazzo Maria Sforza allo scopo di porre fine al suo governo ritenuto tirannico. Grande mecenate delle arti, il duca aveva un carattere difficile e trattava in maniera crudele e spietata quanti osavano opporsi alle sue decisioni.

PRESAGI

La mattina del 26 dicembre 1476, festa di santo Stefano, Galeazzo volle recarsi nella chiesa milanese dedicata al Protomartire per rendergli omaggio nonostante la moglie Bona di Savoia cercasse di dissuaderlo: la consorte aveva infatti sognato un uomo cadere trucidato all'interno della basilica. Incurante anche di altri cattivi presagi, alcuni dei quali espressi dall'astrologo di corte, il duca uscì dal castello sforzesco e si diresse verso la chiesa, accompagnato da un lunghissimo corteo.

ASSASSINIO

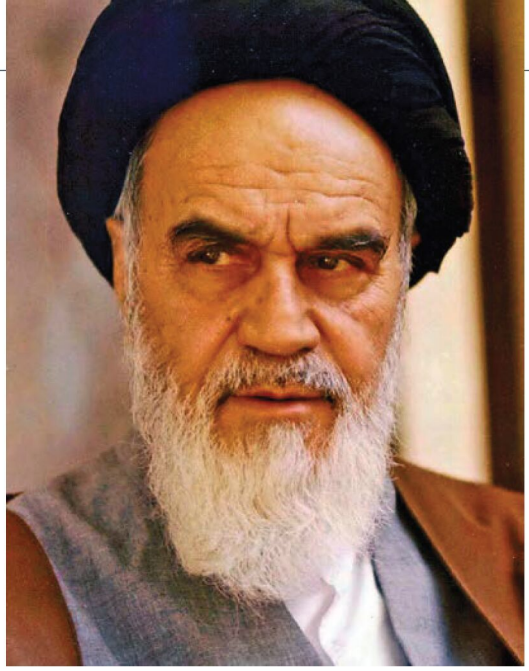
Giunto in Santo Stefano, il duca trovò ad attenderlo i congiurati, penetrati furtivamente all'alba con i loro sgherri. Il Lampugnani gli si avvicinò, lo salutò con il berretto e mentre fingeva di inginocchiarsi sferrò un fendente dal basso verso l'alto con la daga che teneva nascosta nella manica, colpendo Galeazzo alla coscia sinistra e recidendogli l'arteria femorale. Accasciatosi, il duca fu subito raggiunto da un altro fendente al collo o allo stomaco, poi l'Olgiati e i restanti congiurati lo finirono con molte coltellate (in tutto 14, di cui 8 mortali). Una lapide dentro la chiesa ricorda il punto dove si consumò il delitto.

FONTI

Hayez conosceva l'efferata vicenda dalla tragedia "La congiura di Cola Montano" di Alessandro Verri e dalle Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli. Scelse di rappresentare non l'omicidio in sé, ma l'attimo precedente il suo compimento, ritraendo i congiurati in attesa della loro vittima. Il quadro venne completato nel 1826 per entrare nelle collezioni di Stefano Stampa, figliastro del Manzoni. Nel 1907 l'opera giunse infine nella Pinacoteca di Brera, dove è esposta tuttora.

TEOCRAZIA IN IRAN: LA REPRESSIONE CONTRO LE DONNE

Come ha potuto, un grande Paese di antica civiltà, finire sotto l'attuale dittatura del clero, che reprime nel sangue la richiesta delle donne di non indossare il velo? La storia dell'Iran è una dura contrapposizione fra tradizione nazionalista e voglia di modernità. Ecco il racconto di questo scontro mortale



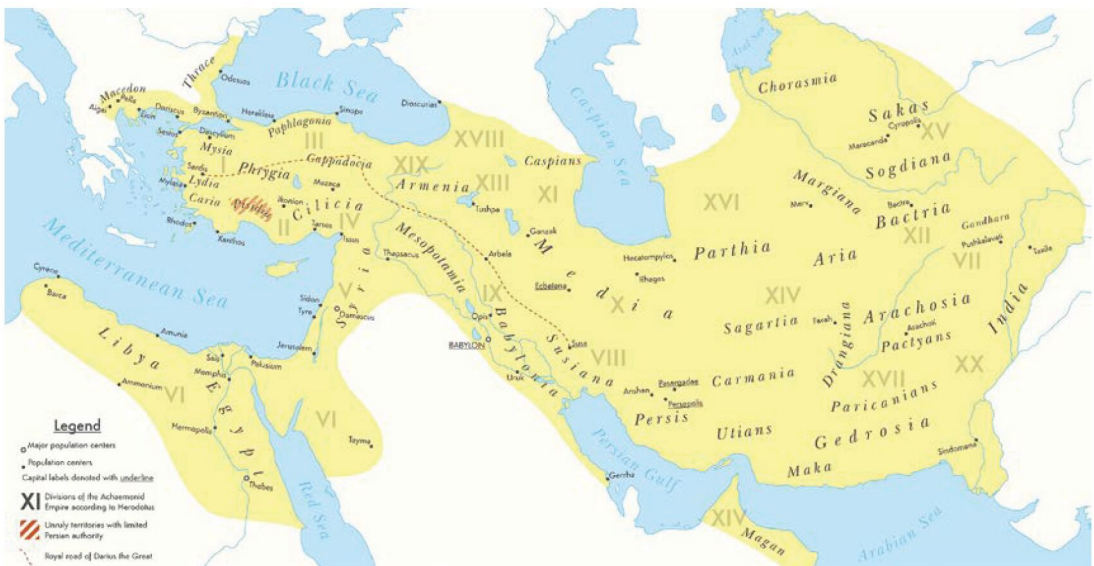
L'ayatollah sciita Ruhollah Khomeini, leader della rivoluzione del 1979.

In barba agli ayatollah e agli sforzi da questi profusi per disegnare un sistema che togliesse loro ogni ruolo politico, culturale e sociale, è stato il coraggio delle donne iraniane ad accendere l'ennesima protesta di popolo, una delle più grandi nella storia di quel Paese, che infiamma Teheran e scuote dalle fondamenta la teocrazia nata con la rivoluzione del 1979. Il corpo violato di una donna, quello di Mahsa (Jina) Amini, ventiduenne curda morta il 16 settembre nella capitale iraniana dopo essere stata arrestata dalla polizia perché non portava il velo islamico in modo corretto, ha funzionato da detonatore per l'esplosione di un dissenso politico che da tempo covava sotto la cenere della repressione. La difesa dei diritti delle donne è così diventata la lotta per la libertà di tutti, uomini compresi, e lo slogan scandito dalle giovani dimostranti mentre bruciano pubblicamente il velo – lo *hijab*, detestato simbolo di segregazione sessuale – "Donna, Vita, Libertà" è assurto a sintesi programmatica di una protesta inclusiva, interclassista, intergenerazionale e interetnica.

Non è la prima volta che le donne iraniane si prendono le luci della ribalta politica, ad onta di tutti i tentativi di oscurarle. A ben guardare c'è un filo rosso al femminile, di sangue e di lotta, che si dipana silenzioso dal corpo straziato di Amini e intesse l'intera storia dell'Iran moderno, a partire da quella rivoluzione costituzionale che per prima, all'inizio del Novecento, mise in questione l'assolutismo degli ultimi scià della dinastia Qaiar al potere dalla fine del Settecento. Con la loro aspirazione a giustizia, uguaglianza e democrazia, le donne funzionarono anche allora da pioniere della rivolta e lo fecero attraverso la promozione di campagne politiche per l'emancipazione femminile e i valori socialdemocratici.

La rivolta del tabacco

La Persia non fu mai una colonia, ma alla storica influenza esercitata dalla Russia, a partire dalla seconda metà del XIX secolo si sommò quella inglese, che nei primissimi anni del Novecento avrebbe partorito la preziosa concessione accordata a Londra per il sondaggio e l'estrazione di idrocarburi dal ricco sottosuolo persiano. Teheran aveva da tempo perso lo status di potenza regionale. Indebolita dalle due disastrose sconfitte subite nelle guerre russo-persiane della prima metà dell'Ottocento, la Persia aveva dovuto sopportare rilevanti perdite territoriali e il macigno dei debiti di guerra dovuti a Mosca, ▸



Nella pagina accanto, una donna dà fuoco al suo hijab in segno di protesta. Qui a sinistra, una mappa dell'antico Impero persiano.

versamenti destinati a prosciugare le già dissestate finanze nazionali. Il resto lo fece l'inettitudine degli scià succedutisi al potere in quel periodo, la corruzione dilagante e l'oppressione del regime, di fatto ancorato a principi di amministrazione feudale: un insieme di zavorre che portarono il Paese alla bancarotta virtuale, spalancando le porte agli interessi stranieri.

Fu proprio l'opposizione ad una di queste regalie a coagulare quel primo dissenso politico interno, che avrebbe poi dato corpo alle rivendicazioni costituzionali. La premessa si ebbe con la rivolta del tabacco, in risposta alle concessioni sul mercato del trinciato accordate dallo scià Nasseredin Shah al Regno Unito nel 1890, contro le quali si stabilì un'insolita alleanza tra i mercanti di Teheran e il clero. Ne seguì una *fatwa* promulgata dall'autorità religiosa che vietò la coltivazione, il consumo e il trasporto del tabacco, proibizione ampiamente rispettata dalla popolazione. L'insolito connubio tra bazar e moschea in quel frangente fece valere le sue ragioni.

Qui a destra, Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti dal 1977 al 1981. Sotto, Khomeini mentre scende dall'aereo che lo ha riportato in Iran dopo 15 anni di esilio.

D'altro canto, le ingerenze straniere in Persia non si limitarono all'ambito economico. A cavallo tra Ottocento e Novecento filoni del pensiero politico occidentale, ma anche russo, cominciarono ad attecchire nella chiusa società persiana giovandosi di mosche cocchiere d'eccellenza, gli esponenti di un'intellighenzia cosmopolita i cui membri – giovani figli di famiglie facoltose, burocrati o personaggi inseriti negli ambienti di Corte – avevano studiato in Europa in virtù di viaggi intrapresi per lavoro da genitori o parenti e di scambi culturali istituiti dalla dinastia regnante dei Qajar. Concetti nuovi come sovranità nazionale e costituzionalismo presero a fare breccia nel dibattito politico interno, confronto di idee al quale non rimasero estranee nemmeno le avanguardie riformiste del clero. Dalla Russia in particolare provenivano le istanze socialiste e radicali che informarono la futura rivoluzione.

Il movimento costituzionale si affermò inizialmente in maniera non violenta, poggiando sulla benevolenza del Regno Unito che offrì ai progressisti i giardini della propria ambasciata a Tehe-

LA CRISI DEGLI OSTAGGI

Il blitz degli studenti giunse al termine di una serie di manifestazioni promosse dallo stesso Khomeini contro gli interessi degli americani, definiti il "Grande Satana" e "Nemici dell'Islam". La mattina del 4 novembre 1979 diverse centinaia di studenti seguaci dell'ayatollah Khomeini, appena tornato dall'esilio francese e leader indiscusso della Rivoluzione islamica, fecero irruzione nell'ambasciata statunitense a Teheran prendendo in ostaggio 53 persone tra diplomatici e dipendenti. Soltanto sei riuscirono a scappare rifugiandosi a casa dell'ambasciatore canadese e in seguito, grazie a documenti falsi, a fare ritorno negli Stati Uniti. Gli altri, presi in ostaggio, furono mostrati bendati e legati alle televisioni di tutto il mondo. Per la loro liberazione gli studenti iraniani chiesero che il governo americano consegnasse il deposto scià – Reza Pahlavi aveva ottenuto un visto per curarsi negli Stati Uniti – e che si scusassero pubblicamente per le ingerenze negli affari interni dell'Iran, a partire dal golpe orchestrato dalla Cia nel 1951 per deporre il presidente liberamente eletto Mohammad Mossadeq, per consentire il ritorno dello scià.

Tredici degli ostaggi – donne e afroamericani – vennero rilasciati dagli studenti a metà novembre perché appartenenti a "minoranze oppresse", poi fu liberato anche un uomo malato di sclerosi multipla. Gli altri rimasero prigionieri in attesa che Washington si decidesse a concedere quanto richiesto. Falliti tutti i tentativi di ottenere il rilascio per via diplomatica, il 24 aprile 1980 gli Stati Uniti tentarono di liberarli con la forza: otto elicotteri militari furono inviati segretamente nel Paese, ma a causa di una serie di eventi imprevisti, tra cui una tempesta di sabbia e lo scontro tra due velivoli, l'operazione denominata Eagle Claw (artiglio dell'aquila) fallì, decretando anche la fine della carriera politica del presidente Jimmy Carter. Dopo 444 giorni di detenzione gli ostaggi furono liberati il 20 gennaio 1981, a seguito di un accordo raggiunto dalle diplomazie americana e iraniana, grazie alla mediazione algerina, con il quale gli Usa si impegnavano formalmente a non interferire ulteriormente nella politica interna del paese mediorientale (che comunque era ormai saldamente nelle mani degli ayatollah). •

ran per i primi sit-in di protesta. Il 6 agosto del 1906 lo scià concesse la Costituzione, ma subito le forze costituzionaliste furono abbandonate al loro destino da Londra, intenta a perfezionare l'atto di spartizione della Persia in zone d'influenza, sottoscritto con la Russia l'anno successivo. Saranno proprio le artiglierie dello zar a bombardare il neonato Parlamento (il Majles, l'Assemblea consultiva islamica) nel 1908, affermando la restaurazione assolutista. I costituzionalisti resistettero riconquistando la capitale nel 1909, salvo poi di nuovo arrendersi alle milizie russe chiamate a gran voce dalla nobiltà di Corte, per nulla disposta a pagare le tasse reclamate dal nuovo governo. Dopo qualche anno, però, la Persia elesse un nuovo Majles e il sistema parlamentare sopravvisse alla repressione.

Seppur tra evidenti compromessi e risultati in chiaroscuro, la Rivoluzione non determinò il crollo definitivo della dinastia Qajar ma assicurò alla Persia la promulgazione di una Costituzione mai più revocata fino al 1979 e di un Parlamento durato fino agli anni Venti. Una carta dei diritti di impronta progressista incoraggiò la formazione all'interno della società persiana di associazioni e organizzazioni di base, così come promosse l'accesso delle donne all'istruzione e alla sfera pubblica, embrioni di una modernità che non avrebbe più abbandonato l'orizzonte ideale della parte più avveduta della società.

Il colpo di Stato di Reza Pahlavi

Nulla poté, però, il nuovo assetto costituzionale contro il persistere delle ingerenze straniere: durante la Prima guerra mondiale la Persia subì la contemporanea occupazione inglese, ottomana e russa, continuando per altro a mantenere una politica formalmente neutrale. Il caotico dopoguerra aprì invece la strada all'irrompere sulla scena della figura di Reza Khan, un ufficiale della Brigata cosacca persiana, la guardia personale della famiglia reale, l'ultimo e unico comandante iraniano dei pretoriani dello scià, un corpo militare che fino alla Rivoluzione d'ottobre era stato agli ordini di ufficiali russi.

Nel febbraio del 1921 Reza si mise alla testa di un colpo di stato che lo vide conquistare senza quasi incontrare resistenza i punti nevralgici della capitale e subito dopo obbligare il governo alle dimissioni. Dapprima comandante dell'esercito, carica alla quale sommò in seguito quella di ministro della Guerra, Reza Khan scalò in fretta la piramide del potere persiano, animato dalla volontà di imprimere al Paese una forte modernizzazione, sull'esempio di ciò che negli stessi anni stava realizzando in Turchia Mustafa Kemal Ataturk. Nel 1923 divenne quindi primo ministro e subito dopo Ahmad Qajar, l'ultimo scià della dinastia, fu deposto e lasciò il Paese per l'Europa.

Il 12 dicembre 1925 il Majles riunito come assemblea costituente votò l'incoronazione di Reza Khan a nuovo scià, il primo della dinastia Pahlavi. Per la Persia cominciava una nuova era. I costituzionalisti che si erano a lungo battuti per democrazia e modernità, dovettero rinunciare alla prima in cambio della seconda. Dall'altro lato i religiosi appoggiarono l'ascesa del nuovo scià nel timore che anche in Persia si potesse avviare una deriva repubblicana come in Turchia, dove Ataturk aveva abolito il califfato sunnita ottomano.

Reza Shah Pahlavi regnò dal 1925 al 1941, facendosi fautore di un forte nazionalismo che fissò i confini e l'identità nazionale dell'odierno Iran (proprio al nuovo scià si deve l'abbandono del nome di Persia), Paese in cui il persiano divenne lingua nazionale, sebbene fosse parlato da una risicata maggio-

Nel tondo, Reza Pahlavi in veste di ministro della Guerra, fotografato da Antoin Sevruguin Sotto, Ahmad Shah Qajar nel 1916.

Alla storica influenza esercitata dalla Russia sulla Persia si sommò quella inglese dei primissimi anni del Novecento, legata al sondaggio e all'estrazione di idrocarburi dal ricco sottosuolo iraniano.

Sopra, le rovine dell'antica Persepoli, capitale dell'Impero persiano.

Durante la Prima guerra mondiale, la Persia subì la contemporanea occupazione inglese, ottomana e russa, mantenendosi in un difficile equilibrio grazie a una politica formalmente neutrale.

ranza della popolazione, e dove fu incentivata la riadozione dei cognomi persiani, di origine occidentale e preislamica, a partire da quello della stessa famiglia regnante, i Pahlavi.

Alleanza tra mercanti e clero

Contemporaneamente lo scià promosse l'adozione di radicali riforme nel campo delle scienze e dell'educazione, politica che da un lato ridimensionò il potere dei religiosi suoi alleati ma dall'altra indusse la nascita di una nuova classe media agiata, colta e occidentalizzante. L'industrializzazione subì una decisa accelerazione supportata dalla realizzazione di un vasto programma per dotare il Paese di moderne infrastrutture. Nacque l'università di Teheran e fu avviato un sistematico piano di studio per gli studenti nei Paesi occidentali. Infine, nel 1936 lo scià mise mano alla sua riforma più controversa, quella dello svelamento obbligatorio delle donne, una vera e propria rivoluzione sessuale e dei costumi che ebbe un'accoglienza contraddittoria tra la popolazione. Gli intellettuali plaudirono al cambiamento, mercanti e clero fecero invece fronte comune contro una concessione avvertita come pericoloso viatico alla secolarizzazione della società. Tornava così la vecchia alleanza tra bazar e moschea. Ma intanto mogli e figlie si abituavano a mostrarsi a capo scoperto mentre raggiungevano scuole, uffici e le sedi delle diverse organizzazioni femminili.

La buona stella di Reza Khan, il cui piglio dittatoriale non aveva mancato di procurargli un forte dissenso politico interno, che andava saldandosi con il malcontento dei religiosi tradizionalisti, si spense con la pretesa di mantenere l'Iran equidistante dai contrapposti blocchi allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Troppi interessi commerciali legavano il nuovo Iran all'economia tedesca per permettere allo scià una decisa scelta di campo a favore degli Alleati. Col pretesto di scongiurare un allineamento dell'Iran ricco di petrolio con la Germania nazista, nel 1941 Unione Sovietica e Regno Unito occuparono militarmente il Paese, le cui risorse petrolifere furono indirizzate a supportare lo sforzo bellico di Stalin contro la Germania nazista. Il cosiddetto "corridoio persiano" garantì il rifornimento di armi ai sovietici da poco invasi da Hitler nell'ambito dell'operazione Barbarossa. Lo scià riuscì a salvare la dinastia ma non la sua persona e fu costretto ad abdicare in favore del figlio Mohammad Reza Pahlavi.

L'occupazione straniera si protrasse durante tutto il conflitto e, nonostante l'adozione della legge marziale, la presenza degli Alleati mandò in frantumi lo stato autoritario disegnato dal vecchio scià, aprendo

Atatürk e Reza Shah Pahlavi ad Ankara nel 1934.

ad un periodo di caos politico al quale corrispose però una feconda stagione di inedite libertà. Per la prima volta gli iraniani godettero di una stampa relativamente libera e della possibilità di iscriversi a sindacati e partiti. Tornò a spirare forte nel Paese lo spirito della stagione costituzionale, crebbe la speranza di approdare finalmente ad una monarchia compiutamente costituzionale. Una nuova generazione di donne inurbate, spesso senza velo, molte delle quali studentesse, si impegnarono in politica facendosi portatrici di istanze come il suffragio femminile, il diritto al lavoro e all'assistenza all'infanzia.

Mentre il giovane scià preferiva la vita di società all'agone politico, si susseguirono al potere un serie di esecutivi fragili che condannarono l'Iran ad una cronica instabilità, senza che nessun governo potesse davvero incidere sull'atavica e dilagante corruzione che affliggeva tanto la società quanto la politica. Nel 1951 il primo ministro nazionalista Mohammad Mossadeq ricevette dal Parlamento l'autorizzazione a nazionalizzare l'industria petrolifera di proprietà britannica (Anglo-iranian Oil Company), recuperando allo Stato la sovranità sull'importante fonte energetica fino ad allora sfruttata da Londra sulla base di vecchie concessioni ritenute inique dal popolo. Il Regno Unito rispose decretando l'embargo ai prodotti iraniani e promuovendo un'azione diplomatica allargata anche agli alleati americani. L'isolamento economico del Paese e la conseguente crisi colpirono duramente i lavoratori iraniani, erodendo lo zoccolo duro sul quale poggiava il consenso politico di Mossadeq, al quale nel corso di quei mesi frenetici venne meno anche l'iniziale appoggio del clero.

La sconfitta del riformatore Mossadeq

L'indisponibilità del primo ministro a scendere a compromessi e i rapporti ormai logori con lo scià, per il quale Mossadeq sognava un ruolo meramente cerimoniale, aprirono la strada all'azione dei servizi inglesi e americani. Il primo tentativo di golpe ordito dalla Cia andò ad infrangersi sulla grande mobilitazione dei sostenitori del premier. Di fron- ▸

Nel tondo, Atatürk in una fotografia degli anni Trenta. Nel box, i ministri degli Esteri che hanno raggiunto l'accordo sul programma nucleare iraniano.

IL NUCLEARE IRANIANO

Le proteste popolari in Iran e la risposta repressiva del regime rischiano di frenare i nuovi negoziati tra Teheran, Usa, Europa, Russia e Cina per la riattivazione dell'accordo sul nucleare del 2015, intesa già depotenziata dall'unilaterale abbandono degli Stati Uniti nel 2018, durante la presidenza Trump. Ora anche Bruxelles potrebbe sfilarsi e sposare la politica delle sanzioni adottata dalla Casa Bianca. La questione del nucleare iraniano è una storia che nasce negli anni Cinquanta quando lo scià promosse lo sviluppo della nuova energia come tappa fondamentale nel percorso di modernizzazione impresso al Paese. Ereditato dagli ayatollah al momento della presa del potere a Teheran nel 1979, il programma di sviluppo nucleare, ufficialmente per scopi civili, è diventato negli anni uno dei tanti elementi di tensione tra la Repubblica islamica e il fronte dei Paesi occidentali (compreso Israele), preoccupati che in realtà gli ayatollah vogliano dotarsi di tecnologia bellica nucleare. Sospetto che ha portato a sanzioni economiche internazionali durissime contro Teheran con la conseguenza di far precipitare l'economia del paese e il tenore di vita dei suoi cittadini. Al termine di lunghi negoziati, nel 2015, a Vienna venne firmato un accordo nel quale l'Iran si impegnava a rallentare il suo programma nucleare e a permettere un costante monitoraggio dei suoi impianti da parte dell'AIEA (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica). L'intesa prevedeva che in cambio fossero rimosse tutte le sanzioni imposte da Usa, Unione Europea e Stati Uniti contro Teheran, un modo per ridare fiato alla compromessa economia del paese. Nel 2018 la decisione di Trump, su sollecitazione di Israele, di sfilarsi dall'accordo e ripristinare le sanzioni ha fatto tabula rasa di quanto concordato a Vienna, lasciando così le mani libere al regime degli ayatollah nella corsa all'arricchimento dell'uranio. Oggi nessuna delle parti in causa ha ancora dichiarato morto un nuovo round di negoziati ma la loro sorte appare davvero appesa ad un esile filo. Spezzarlo vorrebbe dire però consegnarsi al rischio che l'Iran sviluppi davvero una capacità nucleare militare o che Usa e Israele si decidano ad un intervento armato con l'obiettivo di impedirlo. •

Lo scià Reza Pahlavi negli anni Trenta, in uniforme.

Fidandosi poco dell'esercito, troppo compromesso con il precedente regime dello scià, nel 1979 Khomeini istituì il corpo dei pasdaran, milizia parallela fedele soltanto alla Guida spirituale del Paese.

Sopra, da sinistra, Reza Pahlavi con il presidente algerino Houari Boumedienne e l'allora vicepresidente iracheno Saddam Hussein in occasione della firma degli accordi di Algeri del 1975. Nel tondo, Mossadeq con il Presidente Truman alla Casa Bianca nel 1951. Sotto, la bandiera dell'Iran.

te alle oceaniche adunate di piazza, lo scià preferì riparare all'estero, prima in Iraq e in seguito in Italia. Scioccato per la sua fuga e per l'ondata di arresti promossa da Mossadeq, il popolo iraniano cominciò a temere che l'instabilità potesse aprire la strada a una rivoluzione comunista, eventualità remota ma che alcuni agenti provocatori riuscirono a rendere verosimile al punto da scatenare un'ondata di contromanifestazioni favorevoli alla restaurazione monarchica. L'operazione ebbe successo, Mossadeq venne arrestato e finì i suoi giorni impotente, ai domiciliari, mentre lo scià poté tornare in patria e riprendere le redini della nazione. Tuttavia la violenta deposizione di un governo liberamente eletto lasciò nella popolazione una profonda ferita e segnò l'inizio di una radicata avversione verso gli Stati Uniti, sentimento che avrebbe avuto modo di presentarsi ancora nel corso della storia iraniana.

Tornato saldamente in sella, lo scià riallineò la politica estera di Teheran a quella dei suoi promotori, Londra e Washington, mentre sul versante interno i valori occidentali ai quali Mossadeq aveva sperato di uniformare il Paese per accelerarne la modernizzazione si scontrarono con la volontà opposta di creare un sistema autoritario e accentratore. Sulla spinta del presidente americano John Kennedy, Reza Pahlavi introdusse un complesso di riforme liberali che passò sotto il nome di "rivoluzione bianca", per evitare che il mancato accoglimento delle istanze progressiste provenienti dal basso portassero consenso alle formazioni di sinistra, sempre pronte a soffiare sullo scontento popolare

La "rivoluzione bianca" era un vasto programma che nelle intenzioni dello scià avrebbe dovuto promuovere la necessaria modernizzazione del Paese. Venne introdotto il suffragio universale consentendo il voto anche alle donne; l'alfabetizzazione, in special modo delle zone rurali, divenne una priorità dello Stato; furono avviate riforme agrarie e industriali. Parte delle terre e dei beni appartenuti al clero vennero espropriate e redistribuite. Il piano ebbe un impatto simbolico considerevole ma incontrò da subito numerosi ostacoli politici e sociali. Il Paese non risultava pronto a digerire riforme così radicali, soprattutto molte sue componenti – dal clero ai nazionalisti fino all'estrema sinistra – erano contrari a provvedimenti calati dall'alto che più che traghettare il Paese nella modernità sembravano volerlo omologare ai dettami di un'occidentalizzazione irrispettosa della sua secolare identità. Infine tutto ciò che proveniva dagli Stati Uniti non veniva percepito come progresso ma come sfrenata libertà dei costumi.

Iniziò così a cementarsi nel Paese un dissenso trasversale avverso allo scià americaneggiante. Le riforme introdotte avevano amplificato le pretese degli iraniani, aspettative destinate però a rimanere

insoddisfatte dalla mancata crescita dell'economia. Allo stesso tempo il popolo andava accumulando un rancore sordo per lo sfarzo esibito dallo scià e la corruzione della monarchia, contro la quale non furono introdotte politiche atte ad arginarla. Questo sentimento popolare di dissidenza continuò a crescere, tanto che in meno di vent'anni costrinse il sovrano all'esilio spalancando le porte alla Rivoluzione islamica, fomentata dal clero la cui influenza era tradizionalmente fortissima.

L'avvento dell'integralista Khomeini

La crisi esplose nel 1976 con l'inflazione e l'aumento vertiginoso della disoccupazione. L'anno dopo si registrarono le prime proteste degli intellettuali, alle quali seguirono quelle dei religiosi insufflati dai discorsi incendiari dell'ayatollah sciita Ruhollah Khomeini, attivissimo nel suo esilio parigino. Il passato di Khomeini faceva di lui il punto di riferimento di tutti gli oppositori allo Scià.

Studioso del Corano, oltreché di filosofia e gnosticismo, Khomeini negli anni Venti era entrato a far parte del Partito religioso islamico, schieramento fondamentalista finito fuorilegge dopo la salita al potere nel 1925 di Reza Pahalavi. Costretto alla clandestinità, era tornato alla vita pubblica e reintegrato nella gerarchia religiosa ma il prestigioso grado di ayatollah gli era stato riconosciuto soltanto nel 1941, dopo che Reza Pahlavi era stato costretto ad abdicare a favore del figlio Mohammad Reza Pahlavi. Ma dopo il colpo di stato che nel 1953 aveva messo fine all'esperienza del governo di Mossadeq, il nuovo scià, assunti i poteri assoluti, aveva cominciato un'opera di radicale modernizzazione del Paese che aveva trovato proprio Khomeini tra i principali oppositori. Al punto da organizzare una congiura contro lo scià, azione completamente fallita che lo aveva costretto a prendere la strada dell'esilio, prima in Turchia, in seguito in Iraq, quindi a Parigi, città dalla quale continuò a fomentare la dissidenza iraniana in patria.

Nel 1978 fu il turno dei partiti di sinistra di scendere in piazza. Nelle università in rivolta le statue dello scià venivano vandalizzate e divelte. La rivoluzione khomeinista iniziò così, con un movimento ampio e vario che includeva studenti, nazionalisti, religiosi e comunisti, aggregazione in cui le componenti laiche erano convinte di poter arginare, una volta deposto lo scià, le pretese teocratiche dei religiosi. Ma non andò come speravano e la rivoluzione diventò qualcosa di diverso.

Scaricato perfino dagli amici americani, la posizione politica dello scià si fece insostenibile fino a costringerlo, il 16 gennaio 1979, a prendere la strada dell'esilio, aprendo la strada al caos. Soltanto due settimane dopo rientrò in patria Khomeini, che non era il più autorevole tra le guide spirituali ma certamente il più carismatico: ad attenderlo all'aeroporto c'era una folla immensa tripudiante di centinaia di migliaia di persone. Khomeini divenne immediatamente il leader indiscusso del-

Reza Shah Pahlavi, intrapresa la carriera militare, divenne esperto di artiglieria. A sinistra, l'ultimo Shah, Mohammad Reza Pahlavi nel 1973.

la Rivoluzione, marginalizzò tutte le altre componenti della dell'opposizione che aveva scacciato lo Scià e impose un sistema di governo mai visto prima, chiamato *velayat-e-faqih*, traducibile come "governo del giureconsulto", un'architettura costituzionale che riconosceva il ruolo guida del giurista islamico, di fatto istituendo una Repubblica basata sul Corano, in cui la fede diventava l'unica carta del diritto, perfetta e indiscutibile. Un balzo indietro nella storia della società umana destinata a cambiare radicalmente il posizionamento internazionale dell'Iran e gli equilibri politici del Medio Oriente.

Anche in quel momento, di fronte al tradimento della rivoluzione e alla sua deriva teocratica, le prime a destarsi furono le donne, consapevoli della posta in gioco: il ritorno all'oppressione di genere tipica dei religiosi più intransigenti.

Nel marzo del 1979 donne e ragazze irania- ▸

Ferocemente represso dal regime, lo spirito di rivolta crebbe impetuosamente tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, a causa dall'inflazione galoppante e della corruzione diffusa nei gangli dello Stato.

Sopra, una delle tante manifestazioni per Masha Amini, la ragazza uccisa dalla polizia. Nel tondo, una protesta a Washington per la situazione iraniana. Sotto, il simbolo degli Scià Qajar.

ne organizzarono una settimana di manifestazioni a Teheran, a partire dalla Giornata internazionale della donna, per protestare contro la possibilità che il regime le obbligasse a indossare di nuovo l'*hijab*. «All'alba della libertà, non abbiamo libertà», scandivano in piazza le manifestanti, le cui fila giorno dopo giorno si ingrossavano fino a raggiungere le 50mila adesioni. Furono inascoltate e represse.

Due successivi referendum dagli esiti plebiscitari nello stesso anno sancirono il nuovo assetto giuridico dell'Iran, dominato dai religiosi con a capo la Guida suprema Khomeini, il cui potere però era formalmente bilanciato dalla presenza di organi elettivi quali il Parlamento e il presidente della Repubblica. Nasceva così un equilibrio costituzionale basato su un insolito dualismo tra autoritarismo e democrazia, lo stesso che ancora oggi alimenta la tensione politica all'interno della Repubblica islamica.

Il ruolo dell'esercito e dei pasdaran

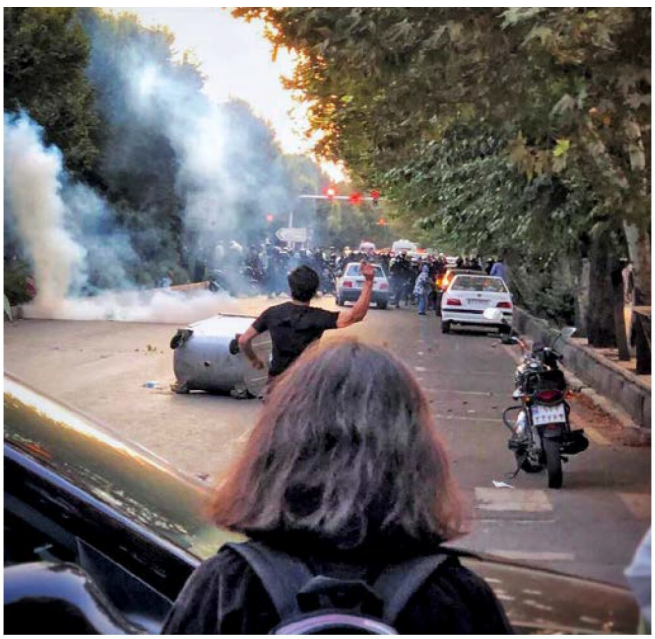
Fidandosi poco dell'esercito, ritenuto troppo compromesso con il precedente regime dello scià, nel 1979 Khomeini istituì il corpo delle Guardie rivoluzionarie (i *pasdaran*), milizia parallela, fortemente ideologizzata, fedele soltanto alla Guida spirituale del Paese, arretrando così l'esercito "laico" a un ruolo minore. Ma non per molto tempo.

Il corpo militare riprese importanza durante gli anni Ottanta, quando l'Iran sostenne la lunga e sanguinosa guerra contro il confinante Iraq. Ma è stato con l'attuale Guida suprema Alì Khamenei – succeduto a Khomeini alla sua morte nel 1989 – che l'esercito parallelo si è infiltrato in tutti i gangli vitali dell'economia iraniana, finendo per trasformarsi in un potente centro di potere al timone di un impero del valore di svariati miliardi di dollari. I pasdaran, braccio armato e finanziario del regime, negli anni sono stati coinvolti in alcune delle principali crisi mediorientali – da ultimo il conflitto in Siria – mentre sul versante interno continuano a rappresentare il cane da guardia del regime sciita vigilando duramente su ogni dissidenza. Secondo alcuni analisti sarebbero loro ad incarnare il vero potere in Iran – sono sicuramente il principale datore di lavoro del Paese – seppure sotto la guida nominale di Khamenei. Guardie e milizie volontarie da loro controllate hanno sostenuto il regime di Assad in Siria e sono direttamente coinvolte nella fornitura di materiale militare alla Russia di Putin impegnata nell'aggressione all'Ucraina. Al vertice di un sistema di potere corrotto e mal gestito, al quale il popolo iraniano imputa il drastico calo del tenore di vita subito negli ultimi dieci anni, i pasdaran sono inoltre interpreti di quella politica estera aggressiva responsabile dell'isolamento internazionale del Paese e della conseguente crisi economica interna.

A quasi 45 anni dalla Rivoluzione, l'Iran che oggi vediamo scendere in piazza, sfidando la dura repressione, è un Paese attraversato da laceranti contraddizioni. Meno devoti di quanto avrebbero voluto i *mullah*, gli iraniani hanno perso l'iniziale zelo rivoluzionario. Sempre più intolleranti alle restrizioni religiose, di cui l'obbligo dello *hijab* per le donne rappresenta un potente simbolo, impoveriti da corruzione interna e sanzioni internazionali, vivono un presente schizofrenico nel quale le spinte liberali restano soffocate sotto il peso di un'arcaica autarchia.

Non stupisce quindi l'insorgere della rivolta, quanto semmai la sua dimensione, essendo soltanto l'ultima e più vigorosa di una serie di rivolte minori che ha logorato il sistema negli ultimi vent'anni. Lo sdegno popolare per i brogli che segnarono nel 2009 l'elezione a presidente di Mahmoud Ahmadinejad, dato per sconfitto dai sondaggi e accreditato dopo lo spoglio di un fantasmagorico 62%, diede vita all'immenso Movimento Verde. Sfidando i divieti di assembramento e la chiusura di internet i manifestanti a migliaia si riversarono spontaneamente nelle strade scandendo un unico slogan: «Dov'è il mio voto?». Ferocemente represso dal regime ma mai del tutto soffocato, come un fiume

carsico lo spirito di rivolta si ripresentò ancora più impetuoso tra il dicembre del 2017 e il gennaio dell'anno successivo. Le proteste di massa erano dirette contro la galoppante inflazione e la corruzione e si spinsero a chiedere a gran voce la fine della Repubblica islamica e perfino la morte di Khamenei. Per tutta risposta, le forze di sicurezza arrestarono migliaia di persone. Inutilmente, perché pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, l'aumento del 50% del prezzo della benzina richiamò in piazza e sulle strade non meno di 200mila manifestanti. Intanto nel 2017 giovani donne avevano cominciato una serie di proteste contro l'obbligo dello *hijab* pubblicando sui social network video e foto che le immortalavano durante lo "svelamento". Nel settembre di due anni dopo una giovane iraniana, Sahar Khodayari, è morta dopo essersi data fuoco per protestare contro il divieto alle donne di assistere alle partite di calcio.



Rivolta a Teheran, lungo il Keshavarz Boulevard, nel settembre 2022.

L'Iran di oggi: quale futuro?

L'opposizione all'autoritarismo, alla corruzione e alla disoccupazione dilagante sono i comuni denominatori di un ciclo conflittuale che ad ogni episodio di rivolta spontanea incrementa le sue fila e alza il livello politico della sfida. Non è più in questione la possibilità di correggere le storture del sistema con la promessa di riforme liberali, ma l'esistenza stessa della Repubblica islamica, percepita come un organismo sclerotizzato la cui unica linfa vitale risiede nella difesa ad oltranza di un potere conquistato oltre quarant'anni fa su ben altri presupposti.

La rivolta accesa nel settembre scorso dalla morte di Mahsa Amini, e dall'indisponibilità del governo ad aprire un'indagine trasparente sulle sue cause, si è allargata a macchia d'olio coinvolgendo in poche settimane ben 161 città e 31 province del Paese. Spiazzato dalla vastità delle manifestazioni il regime ha reagito con l'unica medicina che conosce: la spietata repressione. Secondo le principali organizzazioni umanitarie in meno di tre mesi sarebbero morti oltre 400 manifestanti, mentre il numero degli arrestati ha sfiorato le 20mila persone. Al termine di processi definiti farseschi da Amnesty International, cinque detenuti sono stati condannati a morte. Le prime esecuzioni sono state eseguite ai primi di dicembre con l'impiccagione di due ventitreenni. Repressione brutale e giustizia sommaria palesano l'incapacità di riformarsi dei gruppi di potere religioso-militare che rappresentano il cuore del regime, indisponibili ad aperture di spazi politici che possano mettere in forse la loro stessa sopravvivenza. Il regime scommette sulla mancanza di una leadership organizzata tra i manifestanti, circostanza che da un lato rende la rivolta meno controllabile ma dall'altro potrebbe condannarla a perdere energia e impeto per la mancanza di una sintesi politica nel proporre una credibile alternativa al potere.

Resta però una scommessa rischiosa che non sembra tenere conto del ritmo crescente con il quale si palesano le ondate di protesta popolare nel Paese, fino al 2017 con cadenza decennale, da quella data in poi praticamente ogni anno. Sintomo tangibile di uno scontento generalizzato che potrebbe tradursi in una guerra di lento logoramento popolare al regime, fino a quando il fuoco degli *hijab* bruciati in piazza dalle giovani iraniane non lambirà le barbe dei *mullah*. •

MARIO GALLONI
Giornalista ed esperto di Storia

Masha Amini, morta in circostanze sospette mentre si trovava in caserma. Era stata arrestata per non aver indossato correttamente il velo.

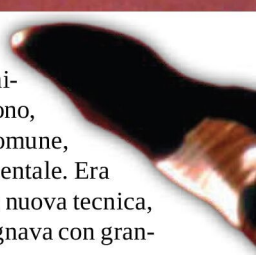
BRUCE LEE: UNA VITA UNA MORTE AVVOLTA NEL

La scomparsa di un eroe del cinema è un vero trauma per le schiere dei suoi fans: così è stato per Rodolfo Valentino, per Elvis Presley e più recentemente per Bruce Lee, icona delle arti marziali, la cui morte inattesa è stata attribuita a cause romanzesche. Ma una di queste bizzarre teorie potrebbe essere vera

Sopra, una scena da "Dragon. The Bruce Lee Story", del 1993, dedicata alla vita del celebre maestro di arti marziali, interpretato da Jason Scott Lee.

Nella notte del 20 luglio 1973 Bruce Lee fu trovato senza vita nell'abitazione dell'attrice Betty Ting Pei, gettando nella disperazione un esercito sterminato di fans. Benché il referto medico parlasse di decesso per edema cerebrale, molti non credettero a questa spiegazione: era difficile accettare che quell'uomo giovane e sano, che più di tutti aveva incarnato in tanti film l'immagine dell'atleta acrobatico dalle tecniche inimitabili, potesse morire per una causa tanto banale, da anziano in pantofole. Così, cominciò a diffondersi una lunga serie di ipotesi, da quelle mediche a quelle scandalistiche, passando per quelle criminose, complottistiche e persino esoteriche pur di attribuire la morte di Bruce Lee a cause innaturali. Ancora oggi, dopo quasi cinquant'anni, nessuno è stato in grado di spiegare come sia davvero deceduto il grande campione di arti marziali. Forse la verità sul decesso di Bruce Lee è nascosta in una zona d'ombra della sua vita.

Non c'è dubbio che la fortissima personalità di Bruce Lee, capace di catalizzare l'attenzione dello spettatore, dipendesse dal suo essere un vero artista marziale, prima ancora che un attore. Era un profondo conoscitore delle diverse tecniche di combattimento, che richiedono, oltre che doti atletiche fuori del comune, una straordinaria concentrazione mentale. Era un vero maestro, tanto che ideò una nuova tecnica, che chiamò Jeet Kune Do, che insegnava con grande passione ai suoi allievi.

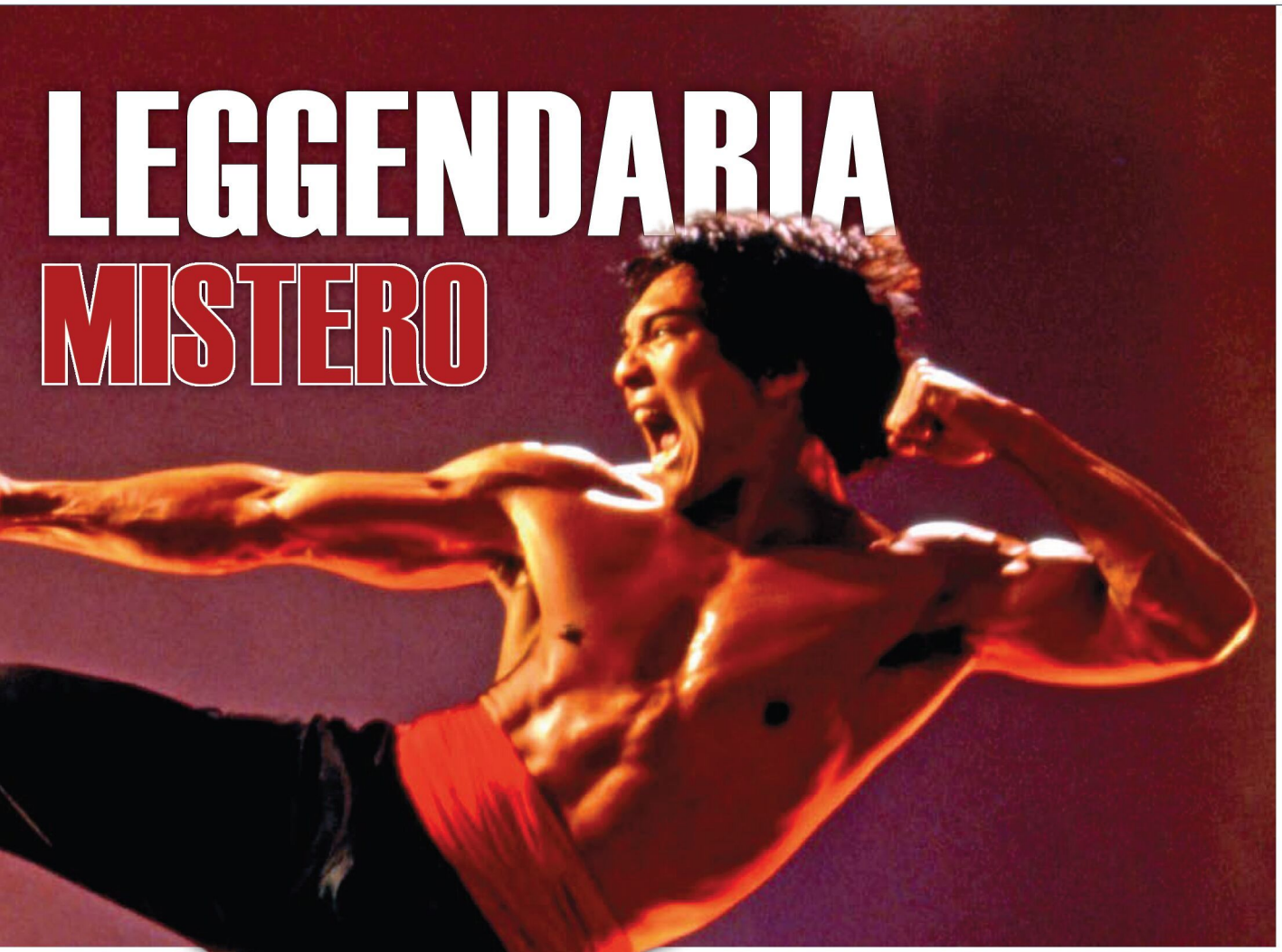


Nacque il 27 novembre del 1940 nella popolosa e variopinta chinatown di San Francisco, durante una tournée teatrale dei suoi genitori, Lee Hoi Chuen, cinese, e Grace, entrambi attori, lei di origini ebraiche per via del bisnonno, Moses Bosman, ambasciatore olandese a Hong Kong. Il padre, di etnia cinese, era molto famoso in Cina, la madre era invece di origine tedesca e cattolica. La coppia viveva a Hong Kong, dove tornò dopo la tournée, insieme al neonato, a cui diedero il nome di Lee Jun Fan ("colui che torna").

Danza acrobatica elegante e micidiale

Il piccolo sin dall'infanzia mostrò una vivacità non comune, al punto da meritarsi il soprannome di "mo si tung" ("quello che non sta mai fermo"). Le prime passioni del giovane Bruce furono la let-

LEGGENDARIA MISTERO



tura e la danza, e solo durante l'adolescenza decise di dedicarsi allo studio e alla pratica delle arti marziali, forse a causa delle tante risse che scoppiavano tra i suoi coetanei, soprattutto per la rivalità tra ragazzi cinesi e inglesi, visti come invasori (Hong Kong, al tempo, era ancora soggetta a Londra). Per quello che riguardava le arti marziali, Bruce era allievo del celebre maestro Yip Man. Da

Hong Kong, fra tradizione e modernità, patria della famiglia di Bruce Lee.

Sopra, Bruce Lee con il suo produttore storico, Raymond Chow. Nel box, una foto di Brandon Lee sul set de "Il Corvo", dove morirà per un tragico incidente.

lui, oltre al combattimento, apprese anche il pensiero di Lao Tzu, Budda, Confucio e gli altri grandi pensatori orientali. La svolta della sua vita, del tutto involontaria, fu a causa di un incidente in combattimento, durante una sfida tra la sua scuola e quella del maestro Choy Lee Fut: nella foga dello scontro, Bruce ferì un allievo avversario in modo serio, al punto che i genitori del ragazzo lo denunciarono. Allora, la madre di Bruce spinse il figlio, appena diciottenne, a lasciare Hong Kong e a trasferirsi negli Stati Uniti.

Giunto a Seattle, Bruce cominciò lavorare come cameriere in un ristorante e a frequentare il liceo Edison Technical School, per poi conseguire la laurea in Filosofia alla Washington University. Iniziò a far parlare di sé quando fu incaricato da una palestra di insegnare il Kung Fu, a quei tempi quasi sconosciuto in America. Bruce si appassionò all'insegnamento delle arti marziali come a una missione, tanto che in breve tempo aprì ben tre scuole di combattimento.

Ad appena vent'anni si trasferì in California, terra promesse per i ragazzi ambiziosi. Il suo sogno era arrivare al successo diffondendo le diverse discipline marziali che amava e in cui eccelleva, ma soprattutto una, che secondo lui le riassumeva tutte, il suo Jeet Kune Do: una danza acrobatica elegante fatta di guizzi fulminei e micidiali.

LA MORTE SUL SET

Brandon Lee nacque a Oakland il 1° febbraio 1965 e, piccolissimo, dovette affrontare il trauma della prematura morte del padre, Bruce. Ma seguendo le sue orme, Brandon iniziò presto a studiare le arti marziali e grazie anche al celebre cognome debuttò nel mondo del cinema nel 1985, dove gli furono affidate piccole parti in film d'azione. Essere figlio di una leggenda come Bruce Lee in qualche modo limitava le possibilità di Brandon di esprimere la sua personalità, finché, nel 1993, accettò il ruolo di Eric Draven nel film "Il Corvo", tratto da un famoso fumetto, dove non era richiesta nessuna sequenza di arti marziali. Durante le riprese l'attore Michael Massee sparò un colpo con una pistola che doveva essere caricata a salve e invece aveva un proiettile vero. Brandon, colpito al torace, fu subito trasportato al New Medical Center di Wilmington dove, dopo un'operazione di circa sei ore, morì il 31 marzo 1993, a 28 anni.

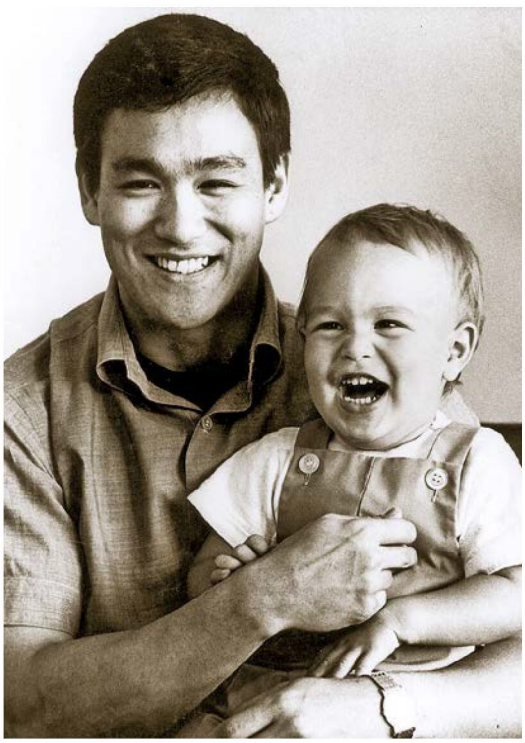
Un incidente assurdo ma non nuovo nel cinema, nonostante tutti i controlli previsti da un apposito protocollo, che si è ripetuto anche di recente, nel 1921, sul set del film "Rust". In quel caso un colpo partito dalla pistola impugnata da Alec Balwyn ha colpito di striscio il regista del film, Joel Souza, e ucciso la direttrice della fotografia, Halyna Hutchsin. A conclusione dell'inchiesta che ne è seguita, Alec Baldwyn è stato accusato di omicidio colposo non volontario. •

Il 17 agosto del 1964 sposò Linda Emery che gli diede il suo primo figlio, Brandon (sarebbe morto anch'egli in circostanze misteriose sul set del film "Il Corvo", a soli 28 anni, *vedi box*). In questo periodo Bruce Lee si esibì in una serie di tornei, che ben presto attirarono l'attenzione di Hollywood.

Il cinema evidentemente era nel suo destino perché Bruce aveva esordito in una pellicola quando aveva solo tre mesi e si trovava ancora nella natia San Francisco, dove fu scelto dal produttore Kwan Man Ching per impersonare il neonato del film "Golden Gate girl". Successivamente, sia da bambino che da adolescente, aveva partecipato a molte produzioni di Hong Kong: sedici pellicole di importanza locale. Un'attività marginale che non sembrava riservargli un gran futuro. A Los Angeles, invece, entrò subito da protagonista, partecipando a una popolare serie televisiva: "Il Calabrone Verde", senza tuttavia abbandonare l'insegnamento delle arti marziali.

Maestro a Hollywood (di arti marziali)

I suoi corsi erano frequentati da nomi famosi, come James Coburn, John Lazenby, Steve McQueen, il regista Roman Polanski e sua moglie Sharon Tate (che sarebbe stata trucidata nella sua villa insieme a un gruppo di amici dai criminali appartenenti alla famigerata banda Manson). Come racconta sua moglie Linda, Bruce passava praticamente ogni giorno ad allenarsi, seguendo esercizi fisici estremamente rigorosi: aveva inoltre sviluppato un piano di tecniche di auto addestramento, chiamato Dragon Flag, che avevano lo scopo di sollecitare in modo particolare i muscoli delle braccia e dell'addome. Ancora oggi le tecniche del Dragon Flag sono alla base della preparazione per lo studio e la pratica delle arti marziali. Proprio come esperto di discipline fisiche e di combattimento, Lee scrisse il suo primo libro, in cui parlava della filosofia che è alla base delle arti marziali.



Qui accanto, una foto di Bruce Lee insieme al figlio Brandon.

Ma fu il cinema che gli diede grande fama e un successo planetario, grazie a molti film e serie televisive divenuti oggetti di culto per i suoi tantissimi ammiratori. Film action di cassetta come "Il furore della Cina colpisce ancora" *(*1971*)*, "Dalla Cina con furore" (1972) e "L'urlo di Chen terrorizza anche l'occidente" (1972). Nel 1973, quando era all'apice del successo, cominciò le riprese del suo ultimo lavoro, "I Tre dell'Operazione Drago", che uscì nelle sale dopo la sua morte.

Tutto terminò quel maledetto 20 luglio del 1973, in maniera inattesa e drammatica: trovandosi a casa dell'attrice Betty Ting Pei, Lee accusò una forte emicrania al punto da prendere un analgesico, per poi sdraiarsi e riposare. Visto che non riprendeva conoscenza, Betty, in preda al panico, telefonò ▸

Bruce Lee fotografato nel 1965.

Il cinema evidentemente era nel suo destino perché Bruce aveva esordito in una pellicola quando aveva solo tre mesi e si trovava ancora nella natia San Francisco, scelto dal produttore Kwan Man Ching.

Bruce Lee neonato, nel 1940, insieme ai genitori. Sotto, Linda Lee, moglie di Bruce, nel Regno Unito per promuovere il libro che ha scritto su suo marito, intitolato "Bruce Lee, The Man Only I Knew".

al produttore Raymond Chow, che accorse immediatamente e insieme cercarono di rianimare l'attore. Solo più tardi, quando era probabilmente troppo tardi, si decisero a chiamare un medico che, constatate le gravi condizioni di Lee, lo fece portare in ospedale. L'attore fu ricoverato al Queen Elizabeth Hospital dove al suo arrivo, alle 22:00, fu dichiarato morto.

Ipotesi verosimili e inverosimili

Una morte che a molti sembrò subito misteriosa, anche perché nei polmoni di Lee furono riscontrate tracce di sangue che il referto medico non riuscì a spiegare in modo convincente. Per i suoi fans, Bruce Lee era "dragon", e non solo perché nato nel segno del dragone secondo il calendario cinese, ma perché tutto in lui denotava una forza travolgente: come accettare che a soli 33 anni fosse stato sconfitto dalla morte? L'autopsia effettuata sul cadavere riscontrò un edema cerebrale, con un rigonfiamento del cervello di circa il 13%. Furono ritrovate nel corpo, oltre all'analgesico preso prima di riposare, quattro milligrammi di marijuana. I medici quindi giunsero alla conclusione che l'attore fosse deceduto per un edema cerebrale, causato da una reazione allergica ai componenti dell'analgesico. Inoltre, l'autopsia rilevò una possibile disfunzione renale, accompagnata dalla presenza di piccole quantità di fluidi e di sangue nei polmoni. Questa la spiegazione ufficiale, sancita con un referto confuso e poco convincente.

La versione medica ufficiale non poteva convincere i tantissimi ammiratori di Lee, che lo consideravano quasi immortale, e anche molti amici e poliziotti dilettanti si appassionarono al suo caso. Iniziarono così a diffondersi ipotesi e teorie che in breve tempo fecero assumere alla morte di Bruce Lee contorni enigmatici.

Piovvero sospetti su colleghi, registi e produttori con i quali il campione di Kung Fu per diversi motivi aveva avuto contrasti (non aveva un carattere molto accomodante). Qualcuno arrivò ad accusare anche Betty Ting Pei, forse amante di Bruce, di averlo avvelenato con qualche pozione orientale non identificabile dall'autopsia. Non mancarono poi teorie complottistiche, secondo le quali Lee sarebbe stato ucciso da qualche esperto di arti marziali, forse per una faida personale o gelosia, oppure assassinato dalla Triade, la famigerata mafia cinese, su mandato di torbidi personaggi del sottobosco cinese di Los Angeles con cui Bruce intratteneva rapporti.

Non mancarono teorie complottistiche, secondo le quali Lee sarebbe stato ucciso da qualche esperto di arti marziali, grazie al "colpo del palmo vibrante", o assassinato dalla Triade, la famigerata mafia cinese.

Un'altra ipotesi la fornì il noto attore Chuck Norris, amico di Lee e suo compagno sul set cinematografico. Norris svelò che Bruce dal 1968 assumeva un particolare farmaco per curare gli effetti di un incidente sul set: l'Equagesic, assunto da Lee poco prima di sentirsi male, avrebbe causato all'attore una fatale reazione allergica, erroneamente scambiata per edema cerebrale.

Nel 2008 lo scrittore Matthew Polly, nel suo libro "Bruce Lee: a life", provava a fare chiarezza una volta per tutte sulla morte del celebre divo. Polly mise in evidenza una data precisa, il 10 maggio 1973, quando Lee negli studi della Golden Harvest aveva perso i sensi durante il doppiaggio del film "I Tre dell'Operazione Drago". Portato immediatamente all'ospedale di Hong Kong, i medici gli avevano diagnosticato un edema cerebrale e sottoposto a una cura di mannitolo, per ridurre l'eccessivo gonfiore del cervello. Una sorta di preallarme quindi, visto che dopo qualche mese, il 20 luglio, si sarebbe ripresentato lo stesso problema, questa volta senza scampo. Ma Polly, pur parlandone nel suo libro, non propendeva per questa spiegazione, peraltro del tutto verosimile. Secondo lo scrittore

la morte di Lee fu invece causata da un eccessivo surriscaldamento del suo organismo, dovuto a un'operazione chirurgica a cui si era sottoposto alcuni mesi prima: la rimozione delle ghiandole ascellari, per evitare di grondare di antiestetico sudore sul set durante le riprese. Quindi Polly riteneva che, praticando un'eccessiva attività fisica, il corpo di Bruce Lee senza più lo sfogo di una sudorazione naturale sarebbe stato incapace di equilibrare gli sbalzi di calore, causando problemi in quei caldi giorni di luglio, cosa che dopo qualche ora gli sarebbe stata fatale. Non un "giallo", quindi, ma un'accettabile spiegazione fisiologica.

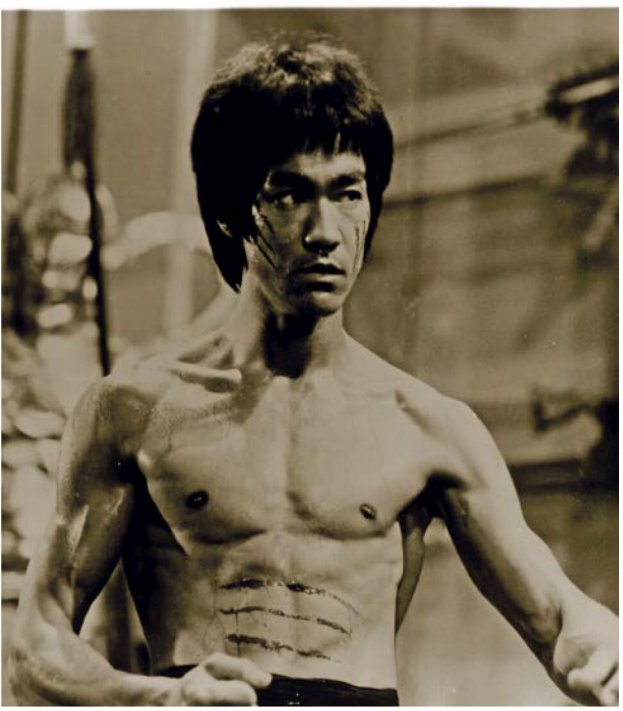
Un mito non può morire

La verità è che in casi come questo l'ipotesi più suggestiva è sempre quella dell'omicidio, del complotto, che accende la fantasia e dà contorni mitici a una scomparsa che non si riesce ad accettare.

Ma l'ipotesi più romanzesca di tutte sembra la trama di un suo film: Bruce Lee avrebbe avuto un rivale tenuto sempre segreto, con cui era in corso una sfida mortale. Poco dopo il loro ultimo scontro sarebbe morto per un colpo letale. Questo fantomatico personaggio avrebbe anche un nome in codice, Gatto Diabolico, un enigmatico maestro di arti marziali. Un'ipotesi che immaginava Bruce soccombente, ma almeno si trattava di una morte epica a conclusione di uno scontro tra giganti. È verosimile che Lee si fosse fatto molti nemici tra gli anziani maestri cinesi e le loro scuole: grandi esperti, tutti orientali. La sua colpa sarebbe stata da una parte di avere screditato le tecniche del kung fu definendole superate, dall'altra accusando i vecchi maestri di tenere segreta la loro cultura invece di insegnarla come faceva lui. Secondo questi maestri, Lee per arrivare al successo aveva svelato tecniche segrete, banalizzandole nelle sue scuole aperte a tutti. Il misterioso killer sarebbe stato uno di questi maestri che lo aveva sfidato in una palestra chiusa: un duello mortale senza spettatori. I fautori di questa ipotesi avevano perfino avanzato il nome del colpo mortale, una mossa di kung fu nota a pochissimi eletti il cui nome era "Colpo del palmo vibrante". Si tratterebbe, secondo le antiche leggende sulle arti marziali, di un colpo il cui esito letale si manifesta con un certo ritardo. Qualche esperto suppose che il colpo mortale facesse invece parte della scuola indiana del Dim Mak, un'antica disciplina ormai dimenticata.

Com'è morto allora Bruce Lee? Perché il referto medico non è stato in grado di spiegare le tracce di sangue nei suoi polmoni?

Quello che è certo è che quando si arriva a un grado così elevato di popolarità, lo stuolo dei *fans* non lo accetta. Un mito non può morire: non è giusto, non è accettabile. E per gli ammiratori di Bruce Lee, che ancora oggi rivedono infinite volte i suoi volteggi cinematografici, l'antico guerriero cinese rimane invincibile. •



Nel tondo, la statua di Bruce Lee a Hong Kong. A sinistra, Bruce Lee sul set del film "Enter the dragon".

ANDREA OREFICE
Studioso e divulgatore storico

L'INVINCIBILE RESPINTO ALLA VISITA MILITARE

Bruce Lee era nato a San Francisco, quindi era americano e come tale avrebbe dovuto sostenere il servizio militare, arruolandosi durante la guerra del Vietnam (1955-1975). Tuttavia, nonostante le sue eccezionali doti fisiche, fu ritenuto non adatto al combattimento e quindi esonerato. I motivi che portarono a questa clamorosa esclusione riguardavano due difetti fisici dell'asso del Kung Fu: un testicolo non sviluppato del tutto e un'anomalia alla vista. Due difetti che però non gli impedirono le straordinarie performance sportive che lo resero famoso e "invincibile". •

LA VENEZIA DEI DOGI
ALLA CONQUISTA DEL MEDITERRANEO

Il fatto che un popolo inerme rifugiatosi su un isolotto sia diventato una grande potenza del mare e dei commerci costituisce una delle vicende più affascinanti della nostra storia. Ecco come la città lagunare riuscì a diventare ricca, potente, ineguagliabile

Una veduta del Canal Grande, con il ponte di Rialto, a Venezia.

Quando, nel 1453, Costantinopoli cadde in mani musulmane, fu una tragedia immane non solo per la cristianità ma per l'intera Europa. Una data che costituisce uno spartiacque tra la storia antica e quella moderna e mise fine alla lunga contrapposizione tra l'Impero Romano d'Oriente e Venezia, assurta al ruolo di potenza dominatrice dei mari e dei commerci. Dopo quella data, rimase solo Venezia a contrapporsi ai nuovi padroni di Costantinopoli nella lunga lotta per il predominio nel Mediterraneo. La storia di questa rivalità tra giganti è lunga, ricca di eventi e di colpi di scena.

Una storia che ha inizio alla fine del settimo secolo, con la discesa nella penisola delle genti longobarde. Quell'evento portò alla cacciata dei greci dalla maggior parte dei loro possedimenti in Italia e alla successiva creazione, durante il riordino dei territori imperiali rimasti ai bizantini, del Distretto della Venezia Marittima, che avrebbe fatto parte dell'Esarcato D'Italia. Questo era il nome dei possedimenti

italici ancora sotto il dominio di Bisanzio. L'esarcato era stato costituito ufficialmente un secolo prima, nel 584, per volontà dell'imperatore Maurizio. Il primo esarca sarebbe stato Decio, ma è un dato incerto perché appare poco probabile che a Costantinopoli sia stato scelto un italico.

La laguna contesa tra potenze rivali

Il distretto di Venezia (in greco Venetikà) era all'epoca limitato alla costa adriatica ed era costituito da centri lagunari sorti in seguito alle invasioni longobarde e da alcune città di costruzione romana, tra cui Padova, Opitegio e Altino. Diverse di queste città vennero però sottratte presto ai bizantini da parte dei Longobardi, costringendo le popolazioni a ritirarsi verso la laguna, luogo relativamente protetto dalle acque.

Nel secolo successivo la situazione dell'Impero d'Oriente era alquanto difficile. La penisola balcanica era inondata dai popoli slavi, già stanziati in quei territori dalla metà del VII secolo, e nel contempo i domini orientali erano sempre più esposti alla minaccia islamica. L'impero perse poi anche la Spagna, conquistata dai Goti. L'orizzonte, in qualunque direzione si guardasse, era fosco.

Venezia era un ducato e, secondo quanto narrato da Andrea Dandolo, il primo duca fu Paulicio, incaricato dal 697: data incerta, visto che il cronista dell'epoca, Paolo Diacono, fa invece risalire l'evento al periodo tra il 713 e il 715. In precedenza, le isole della laguna erano state governate per 150 anni da tribuni, finché i veneziani decisero di centralizzare il potere nelle mani di un duca da loro eletto: questa almeno è la versione riportata dalle principali cronache locali veneziane, su cui però sussistono dei dubbi. È molto strano in effetti che l'impero d'Oriente abbia accettato questa scelta autonoma in un periodo in cui ▸

La basilica di Santa Sofia a Instanbul.

Mosaico che rappresenta l'Anastasis, del XII secolo, conservato nella Basilica di San Marco a Venezia. Sotto, Obelerio Antenoreo in un'incisione ottocentesca di Antonio Nani. Nel box, segni dell'arte iconoclasta bizantina, nell'abside della chiesa di Santa Irene a Costantinopoli.

l'autorità imperiale sul territorio era ancora marcata. Alcuni storici hanno ritenuto per tale motivo inattendibili tali racconti e fittizi i primi due duchi. Lo studioso di Venezia Roberto Cessi ritiene che il primo vero duca veneziano sia stato il terzo, cioè Orso. Stando alla "Vita di Papa Gregorio Magno", l'elezione del duca sarebbe avvenuta nel periodo in cui l'imperatore Leone III Isaurico impose l'iconoclastia (*vedi box*), un provvedimento che andava contro il sentimento popolare, tanto che i Veneziani, in spregio al potere imperiale, avrebbero nominato dei propri duchi. Ma nonostante questi fermenti locali, anche dopo la caduta dell'Esarcato d'Italia, nel 751, Venezia rimase sotto il dominio bizantino.

L'arte greca arriva dal Bosforo

Nei primi anni dell'800 ci fu un avvicinamento veneziano al Sacro Romano Impero, in seguito alla presa del potere in città della fazione filo-franca, cosa che portò a gravi tensioni tra l'impero carolingio e quello bizantino, che sfociarono in una guerra terminata nell'812 con la Pace di Aquisgrana. Con essa si sancì il ripristino della sovranità formale di Bisanzio su Venezia, il riconoscimento del titolo imperiale da parte dell'imperatore d'Oriente al sovrano del Sacro Romano Impero, mentre a Venezia veniva deposto il duca filo-franco Obelerio, sostituito con Agnello Partecipazio, fedele a Bisanzio.

Ancora formalmente soggetta a Bisanzio, Venezia nella prima metà del IX secolo si guadagnò progressivamente una certa autonomia da Costantinopoli, prima di fatto e poi anche formale. Nell'813, la capitale venne trasferita da Malomocco all'isola di Rialto e nell'828 arrivarono da Alessandria le reliquie di San Marco, che sfrattarono il culto bizantino di San Teodoro. Sempre in questa direzione si andò con il *Pactum Lotharii* dell'840, stipulato dal Doge (titolo ormai definitivamente attribuito al duca della città), in piena autonomia dal potere imperiale. E tutto questo senza tensioni e ritorsioni da parte di Costantinopoli.

Per molto tempo Bisanzio rimase per Venezia un modello da seguire, un legame forte anche se non imposto. Dalla città sul Bosforo giungevano a Venezia intensi influssi culturali e artistici. Un esempio di "bizantinismo veneziano" è costituito dalla Chiesa di San Zaccaria, edificata secondo la tradizione per volere dell'imperatore Leone V, che l'avrebbe finanziata personalmente, e decorata da maestranze greche fatte venire appositamente dalla capitale dell'impero.

Oltre all'architettura e alle decorazioni sacre, anche la magnifica oreficeria bizantina veniva importata in laguna. Il Doge Pietro I Orseolo nel 976 commissionò alle maestranze greche della capitale una pala d'oro e argento, destinata ad ornare l'altare della basilica di San Marco, da poco ricostruita in seguito all'incendio che l'aveva distrutta durante la rivolta contro il doge Pietro IV Candiano, del 976. Sarà la prima delle due ricostruzioni che daranno luogo alla terza basilica, quella giunta fino a noi. Un edificio in cui la magnificenza delle decorazioni musive (composizioni di pietre diverse), l'abbondanza dell'oro e le iscrizioni latine e greche mescolate in una fusione tra oriente ed occi-

L'ICONOCLASTIA

L'iconoclastia (dal greco *eikòn*, immagine, e *kláō*, rompo), era un movimento religioso che si basava sulla convinzione che il culto delle immagini fosse una forma di idolatria, similmente a quella praticata dai greci per gli dei dell'Olimpo e dai Romani per i gli imperatori, considerati semidei. Secondo questo pensiero, le immagini banalizzano il concetto di Dio, che va considerato un ente supremo, senza forma e senza tempo, a cui sarebbe assurdo e perfino profano attribuire fattezze umane. Le immagini sacre, quindi, andavano tutte messe al bando e distrutte, anche i capolavori d'arte che con il loro fascino distraggono i fedeli dal culto divino. Molti movimenti religiosi, del resto, hanno messo in discussione l'incarnazione di Cristo per la contraddizione tra un dio astratto che è inimmaginabile e un uomo in carne e ossa di cui si tramandano le parole, le opere e le immagini (immagini peraltro non fedeli al modello originale ma ricostruite in base a incerte testimonianze e quindi del tutto convenzionali). •

dente, appaiono semplicemente straordinarie.

L'influenza di Bisanzio in laguna era tale da toccare anche gli aspetti cerimoniali del potere, come i rituali e gli abiti, cui si aggiungevano i titoli e le cariche tipicamente bizantini. Sempre dal punto di vista istituzionale, un altro importante parallelo con il potere dell'impero era il sistema della co-reggenza che in alcuni casi consentì la successione dei dogi. Era infatti consuetudine a Bisanzio associare ad un sovrano sul trono un pari grado (in rari casi più di uno) nella gestione del potere. Tale sistema consentiva una più fluida successione al vertice della stato e dinastie più durature. Fu il duca Maurizio Galbaio (764-787) a introdurre la co-reggenza a Venezia, associando al governo suo figlio. Il sistema venne poi conservato fino all'istituzione della Repubblica e all'elezione del primo Doge.

La battaglia di Nicopoli in una miniatura dell'epoca.

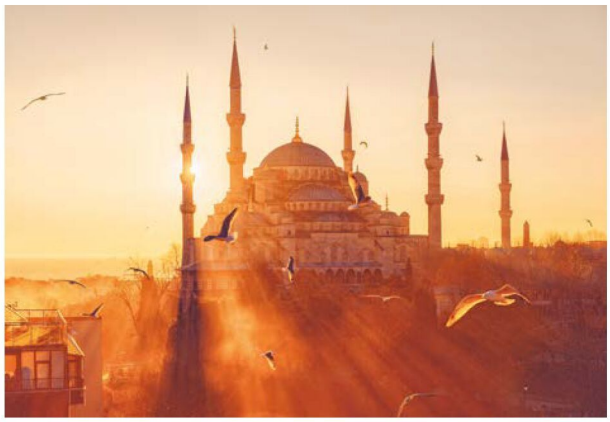
Il distretto di Venezia era limitato alla costa adriatica ed era costituito da centri lagunari sorti in seguito alle invasioni longobarde e da alcune città di costruzione romana, tra cui Padova, Opitegio e Altino.

La quarta crociata e l'Impero Latino

Nei secoli successivi Venezia intensificò i suoi traffici soprattutto nel Mediterraneo, facendo affari in Istria e Dalmazia, ma anche con gli arabi, oltre che con l'impero bizantino. Il legame tra Venezia e Costantinopoli fece un ulteriore salto di qualità nel 992, quando l'imperatore Basilio II e suo fratello Costantino VIII concessero ai veneziani la riduzione delle imposte per l'importazione di merci e la cessazione dei controlli lunghi e gravosi da parte dei funzionari doganali sulle imbarcazioni veneziane. Tale responsabilità veniva posta sotto l'autorità del logoteta del dromo, cioè l'alto funzionario che controllava le navi con i loro carichi. In cambio di questa concessione Venezia si impegnava a fornire la sua flotta in aiuto dell'impero qualora fossero stati necessari interventi in Italia meridionale. L'accordo fu ufficializzato con apposita "crisobolla", un editto imperiale munito di sigillo aureo con cui venivano stipulati i patti tra l'imperatore e gli stati occidentali. Questa usanza si estese poi, durante il Medioevo, anche nell'Europa occidentale, in cui si cominciò a parlare di Bolle papali e di Bolle imperiali. E perfino i titoli nobiliari bizantini erano stati concessi ai dogi veneziani. Il duca Orso, il terzo di Venezia, era stato il primo tra questi ad essere insignito dall'imperatore Leone III Isaurico della dignità di *ypatos*, cioè console.

Alla crisobolla del 992, ne succedette un'altra nel secolo successivo, quando si intensificò la migrazione dei veneziani verso Bisanzio. Il loro numero era cresciuto rapidamente e con questo anche il loro potere e prestigio in città divenne sempre più rilevante. Fu così che nel 1082 venne emessa una nuova crisobolla dall'imperatore Alessio I Comneno, con la quale veniva concesso ai veneziani un loro quartiere situato sul Corno d'oro, oltre alla rimozione dei dazi per i mercanti veneziani nei porti imperiali. Nella crisobolla veniva inoltre conferito al doge il titolo prestigioso di *Protosebastos*, cioè Primo Augusto. Tale atto fece di Venezia il partner commerciale privilegiato dell'impero romano d'Oriente. Un partner che però acquisì rapidamente un potere economico tale da divenire scomodo. Nel 1171 i rapporti tra le due potenze ebbero un aumento di tensione tale da giungere ad una rottura che si protrasse per quattro anni. A provocarla fu l'imperatore Manuele I Comneno, avvicinatosi sempre più alle rivali commerciali di Venezia, *in primis* Genova, cosa che indusse i Veneziani inferociti a incendiare il quartiere genovese di Costantinopoli. Dopo di che Manuele I fece arrestare diecimila veneziani, con la confisca di tutti i loro beni. Successivamente gli arrestati furono liberati da Manuele I e vennero ripristinati i privilegi loro spettanti, ma i rapporti tra bizantini e latini rimasero avvelenati a lungo. Tuttavia l'episodio contribuì a rendere tesi i rapporti tra bizantini e latini al punto che nel 1181, durante il regno di Andronico I Comneno, a Costantinopoli la tensione sfociò in un massacro dei latini. Il perdurare della crisi ▸

Sotto, Filippo di Svevia in una miniatura, del 1200. A sinistra, il doge Andrea Dandolo, scolpito da Lorenzo Moretti Larese nel 1861.



Sopra, Santa Sofia (a sinistra) e San Marco (a destra), simboli rispettivamente di Istanbul e Venezia.

tra Venezia e l'impero d'Oriente raggiunse il suo apice in occasione della Quarta Crociata.

In questa nuova spedizione, invocata da Papa Innocenzo III, Venezia ebbe un ruolo fondamentale. Nel 1201 i veneziani giunsero ad un accordo con i delegati francesi coinvolti nell'impresa: Venezia si impegnò ad armare una flotta per il trasporto di 4.500 cavalieri, 9.000 scudieri, 20.000 fanti. In cambio ricevette l'impegno a un versamento di 85.000 marchi. L'accordo aveva una clausola segreta secondo la quale la vera meta della Crociata non era Gerusalemme ma l'Egitto, dove il califfo pretendeva di esercitare il controllo della Terra Santa. L'anno successivo, giunto il momento di salpare, si presentarono soltanto un terzo circa degli uomini sperati. Alcuni di loro avevano preferito partire da altri porti come quello di Marsiglia. Per contro anche il denaro promesso ai Veneziani era inferiore agli accordi: degli 85.000 marchi pattuiti ne erano stati messi a disposizione soltanto 34.000. L'anziano doge Enrico Dandolo propose ai crociati francesi una riduzione del debito. Tuttavia questa disponibilità era vincolata alla condizione che durante il viaggio la spedizione si fermasse sulle coste della Dalmazia per riconquistare Zara.

Duecento navi salparono da Venezia e il 10 novembre 1202, come progettato, la flotta si fermò a Zara, assediandola e poi saccheggiandola. Lì furono aggiunti da un'ambasceria inviata da Filippo di Svevia che proponeva ai veneziani di assediare e conquistare Costantinopoli. Una missione non per motivi religiosi ma per destituire l'imperatore Alessio III, che nel 1195 aveva usurpato il trono a Isacco II, imprigionandolo. Lo scopo era di restituire il trono ad Alessio IV, figlio di Isacco II e fratello di Alessio III, che lo aveva imprigionato e da cui era fuggito per rifugiarsi da Filippo di Svevia. In cambio della conquista di Costantinopoli, veniva offerta a Venezia la ricompensa astronomica di 200.000 marchi, ben di più di quanto avrebbe reso la spedizione contro l'Egitto. Ciò nonostante, l'accettazione da parte di Venezia fu molto contestata anche dagli stessi Veneziani, tanto che 2.000 crociati si rifiutarono di combattere per una causa così poco nobile. Ma il più contrario di tutti fu papa Innocenzo III, che scomunicò Venezia, la quale però non rinunciò al proficuo anche se biasimevole accordo con Filippo. E così si arrivò a quella anomala crociata contro Bisanzio, che invece di liberare la Terra Santa doveva dare il trono ad Alessio IV.

Sotto, ritratto dell'imperatore Alessio IV conservato nel *Codex Mutinensis graecus* del XV secolo. A destra, statua di Giovanni Marchiori raffigurante Pietro I Orseolo, conservata nella chiesa di San Rocco.

Assalto a Costantinopoli

La flotta lagunare sbarcò il suo esercito sulla riva europea di Costantinopoli, senza essere contrastata da difese adeguate. Già il giorno successivo gli assalitori presero possesso della Torre di Galata, sulla cui estremità era fissata la gigantesca catena del Corno d'Oro, messa a protezione della baia e che una volta rimossa permise loro di far entrare la flotta. Il 17 luglio i Veneziani, dopo numerosi bombardamenti contro le possenti mura di Costantinopoli, riuscirono a conquistare la città e a liberare l'imperatore Isacco II, che si dimostrò ben lieto di cedere il trono al figlio Alessio e di pagare la promessa ricompensa di 200mila marchi. Essendo però le casse dell'impero in condizioni alquanto precarie, l'imperatore si vide costretto a imporre un aumento delle imposte. Un provvedimento che fece infuriare la popolazione, la quale si ribellò contro i "liberatori".

La rivolta popolare fu sobillata e capeggiata da Alessio V, nipote dell'imperatore Isacco e cugino di Alessio IV, che voleva approfittare della confusione per impadronirsi del trono. Negli scontri tra Veneziani e insorti Alessio V venne ucciso. E anche Isacco, l'imperatore appena liberato, morì in circostanze misteriose. Alessio IV, una volta conquistato il

trono, non si sentì in dovere di pagare la somma promessa ai Veneziani e ingiunse loro di lasciare immediatamente la città. Per tutta risposta, i Veneziani ripresero le armi e in pochi giorni l'intera città venne saccheggiata e devastata, mentre Alessio IV riusciva a fuggire.

Genova e Venezia alleate contro i turchi

I crociati, che erano tali solo di nome, si abbandonarono a comportamenti vandalici. Un fatto particolarmente grave, tramandatoci dai cronisti dell'epoca, fu lo spoglio delle chiese di vasi sacri, icone, candelabri, opere d'arte e splendidi manufatti di oreficeria bizantina. Tra le opere trafugate ci fu anche la celebre Quadriga della basilica di San Marco. Riconquistata la città, i Veneziani instaurarono l'Impero Latino, uno stato improvvisato, senza una struttura amministrativa adeguata, che ebbe subito molti problemi di gestione: ma ciò che importava ai nuovi padroni era di spartirsi i territori conquistati.

Lo scettro fu offerto al conte Baldovino IX di Fiandra, che con la promozione a imperatore assunse il nome di Baldovino I. Fu un impero precario, fragile, che durò fino al 1261, quando le truppe di Michele VIII Paleologo – sovrano dell'impero di Nicea – entrarono in città grazie all'alleanza con Genova, che fornì 50 navi in appoggio all'invasione. In cambio i Genovesi ottennero dal nuovo imperatore molte concessioni e tra queste anche il monastero del Cristo Pantocratore, che era stato il quartier generale dei rivali Veneziani e che i genovesi si affrettarono a demolire.

Dopo la morte di Michele VIII, suo figlio Andronico II dipese sempre di più dai Genovesi, veri detentori del potere, e quindi l'ostilità tra Costantinopoli e Venezia si acuì sempre di più fino al 1277, anno in cui venne stilato un nuovo accordo tra le due potenze marinare che permise di ritrovare un *modus vivendi*, con spartizione di rotte e mercati. Accordo aggiornato e confermato nel 1285.

Tuttavia i ritrovati buoni rapporti erano costantemente messi a rischio a causa dell'aspra concorrenza tra Veneziani e Genovesi per il controllo dei commerci nel Mar Nero. Era un equilibrio precario anche a causa del fatto che l'impero bizantino parteggiava per i Genovesi. Di questo rende conto il rappresentante veneziano a Costantinopoli, Marco Minotto, che in un rapporto del 1317 metteva in risalto le discriminazioni subite in città dai veneziani con la connivenza evidente dello stesso imperatore Andronico II.

Ma c'era una terza forza che si affacciava all'orizzonte e che indusse Venezia e Costantinopoli a fare causa comune: i turchi. La minaccia turca si concretizzò verso la fine del XIV secolo, quando cominciarono ad essere attaccati i Balcani. Nel 1387 cadde Tessalonica, e poco tempo dopo vennero conquistate degli islamici la Bulgaria, la Tessaglia, la Serbia e la Valacchia. Di conseguenza l'imperatore Giovanni V decise di allearsi con Venezia, altrettanto interessata a contenere l'espansione islamica. Nel 1395 Impero e Repubblica di Venezia organizzarono una spedizione antiturca, capitanata dal re Sigismondo d'Ungheria. Il possente esercito di Sigismondo si scontrò con le truppe del sultano Bayezid nella battaglia di Nicopoli del 25 settembre 1396 e contro tutte le previsioni subì una pesante sconfitta.

Ancora soggetta a Bisanzio, Venezia nel IX secolo si guadagnò progressivamente una certa autonomia. La capitale fu trasferita nell' 813, quando arrivarono da Alessandria le reliquie di San Marco.

Dopo quella lezione e l'accrescersi incessante della minaccia turca in Europa, Papa Eugenio IV, nel 1443, invocò una nuova crociata contro gli invasori turchi e Venezia vi aderì col massimo impegno.

In vista di uno scontro terrestre nei Balcani, fu formata una flotta congiunta di imbarcazioni veneziane e pontificie per presidiare lo stretto dei Dardanelli allo scopo di prevenire il sopraggiungere di rinforzi turchi nelle zone balcaniche. Ma l'intera crociata fu un fallimento che si concretizzò con la disfatta nella battaglia di Varna del 10 novembre 1444, in cui le truppe cristiane, comandate dal re d'Ungheria Ladislao III, furono massacrate dall'esercito del sultano Murad II.

Feroci e inarrestabili, nel 1453 i musulmani assediarono Costantinopoli, fragile caposaldo bizantino della cristianità. Per dare man forte ai difensori, Venezia si affrettò ad armare due navi cariche di 400 uomini ciascuna, ma i soccorsi non giunsero in tempo. Quando la situazione era ormai disperata, i veneziani rimasti in città cercarono di fuggire con le navi ancora ormeggiate nel porto: la bella Costantinopoli era inesorabilmente condannata a subire saccheggi, profanazioni e violenza.

Fu così che, dopo la caduta della Seconda Roma, Venezia diventò l'erede naturale di Costantinopoli nel Mediterraneo orientale, fino a che i nuovi padroni turchi non avviarono la conquista anche di quei possedimenti marittimi. •

Sopra, moneta di Leone III Isaurico, insieme a suo figlio Costantino V. A sinistra, Alessio I Comneno raffigurato in un manoscritto bizantino conservato nella Biblioteca apostolica vaticana.

STEFANO MOSSOLIN
Esperto e scrittore di Storia

EDDIE CHAPMAN, SPIA PER CASO SOTTO DUE BANDIERE

In tempi di grandi e improvvisi cambiamenti, un furfantello sveglio e senza scrupoli, quando i tedeschi si preparano a invadere la Gran Bretagna, si improvvisa una spia di Hitler contro il suo paese. O almeno così credono i tedeschi: in realtà Eddie sta con un piede in due scarpe, solo al servizio di se stesso

Era abile, furbo, leale, temerario, forse un sincero patriota, ma anche inaffidabile, avido e senza scrupoli. Edward Arnold "Eddie" Chapman, nome in codice per gli inglesi agente ZigZag, durante la Seconda Guerra Mondiale, fu una spia preziosa per l'una o per altra parte in guerra, un artista del doppio gioco, sempre spericolatamente in equilibrio tra encomio e grandi guadagni e il plotone di esecuzione. La sua vita fu un'avventura ricca di colpi di scena, ispiratrice di libri e di film.

Eddie Chapman nasce il 16 novembre 1914 a Bur-

nopfield, sulla costa del Mare del nord, a quasi 500 chilometri da Londra. La sua infanzia è quella di un ragazzino sveglio, che viene dalla media borghesia: è attivo e intelligente ma ha poca voglia di studiare. La sua cittadina vive sui grandi cantieri navali e il padre di Eddie è un ingegnere che lavora proprio in quel settore, ma la Grande guerra con il suo immane dispendio di energie ha prostrato la Gran Bretagna, che negli anni Venti è in piena depressione: di lavoro ce n'è poco e quando anche gli ultimi cantieri di Burnopfield chiudono, il padre di Eddie resta disoccupato. Ad appena 14 anni il ragazzo deve lasciare la scuola, peraltro senza troppi rimpianti, per cercare di dare una mano alla famiglia in difficoltà. Si procura qualche lavoro saltuario, fa il garzone di un fabbro, poi il manovale in un'impresa edile, raccoglie e rivende bottiglie sulla spiaggia. A 16 anni va a cercare fortuna a Londra, ma anche lì riesce a malapena a vivacchiare con effimeri lavoretti, non vede futuro. Fino a quando, a 17 anni, decide di rispondere, senza troppe speranze, a un bando di arruolamento per le Coldstream Guards, il più antico reggimento dell'esercito britannico, prevalentemente destinato alla protezione della famiglia reale. La vita militare non lo attira, ma quando viene arruolato si adatta: è una soluzione ai suoi problemi, può perfino mandare regolarmente qualche soldo a casa.

Il suo sembra un destino come tanti altri, non meritevole di essere raccontato.

Dalla licenza alla diserzione

La svolta avviene nel 1933, quando muore la madre e Eddie, come da regolamento, usufruisce di una breve licenza per il lutto. Ma lui quell'inatteso tempo libero non vuole viverlo nel lutto familiare. Invece di partire resta a Londra, alloggia in un alberghetto di Soho e si dà alla pazza gioia, che tradotto in termini concreti significa girare con le mani in tasca, fermarsi nei pub a sbronzarsi e a chiacchierare con sconosciuti, mangiare quello che gli va quando gli va, approcciare ragazze che come lui vagano sui marciapiedi senza scopo. Una di queste, però, gli fa perdere la testa e quando sarebbe il momento di tornare in caserma lui se ne guarda bene, vuole prolungare la vacanza finché può. Tempo due mesi, però, la polizia militare lo arresta, sconta tre mesi di prigione, poi viene espulso dall'esercito con disonore.

Eddie torna a Soho, dove ritrova l'ambiente a lui più congeniale, tra grandi bevute, scommesse, serate di musica jazz e baldorie con amici occasionali. Per un po' svolge qualche lavoretto, quello che capita, da barman a comparsa cinematografica, ma il suo stile di vita supera i mezzi di cui dispone: i debiti di gioco, le donne, la bella vita, richiedono buoni guadagni. Così per vivacchiare si lascia invischiare in piccoli crimini: furti, scommesse clandestine e qualche truffa che, comunque, gli costano una condanna a due mesi di reclusione per avere falsificato un assegno. In prigione conosce uno scassinatore, anche lui assiduo frequentatore del carcere cittadino, James Wells Hunt, che lo prende in simpatia e gli dà qualche "dritta" per avviarlo a una nuova carriera. Quando esce, Eddie, viene ingaggiato da una banda degna di questo nome, che agisce nel West End londinese. La sua specialità sono le casseforti, che vengono aperte con l'uso di una gelatina esplosiva, la gelignite: non per niente i giornali la chiamano "Jelly Gang".

È un'attività interessante e redditizia, la banda lavora in grande: svuota la cassa dei grandi magazzini Hornet di Glasgow, poi fa piazza pulita dei gioielli e dei preziosi della più famosa gioielleria di Bristol. Però non va sempre bene. Mentre i ragazzi della gang tentano di portare via la cassaforte della Cooperative Society, Eddie viene arrestato.

Per fortuna la Giustizia è clemente, Eddie viene rilasciato su cauzione – segno che qualche soldo dei vari bottini gli è rimasto – ma invece di tenersi a disposizione dei controlli d'obbligo fugge a Jersey, un'isola del canale della Manica. Ma è solo una soluzione provvisoria, l'idea è quella di cercarsi un futuro altrove: prima in Francia, poi in Sudamerica e poi chissà. Insieme alla sua nuova amante, Betty Farmer. Adesso ha un mestiere: specialista in esplosivi per casseforti di grandi dimensioni. Ma i suoi progetti restano sulla carta perché la polizia non dorme: una sera, mentre si trova in un lussuoso albergo del lungomare insieme a Betty, viene beccato. Riesce a scappare in ▸

Nella pagina accanto, Eddie Chapman, tanto abile da rendersi prezioso per ogni servizio di intelligence. A sinistra, le truppe tedesche invadono le Isole della Manica. Fu in quell'occasione, che Chapman entrò in contatto con i servizi nazisti, offrendo loro la sua collaborazione.

La foto segnaletica di Chapman scattata dall'MI5, il servizio segreto inglese, subito dopo il suo ritorno dalla Germania.

A Soho, Eddie conduceva una vita spensierata, tra baldorie, scommesse sui cavalli, serate di musica jazz, mantenendosi con qualche lavoretto. Ma quello stile di vita richiedeva ben altri guadagni.

I danni inflitti dai bombardamenti con le V1 e V2 su Londra. A quanto racconta, l'agente ZigZag riuscì a dirigere i missili tedeschi su zone meno abitate, riducendo sensibilmente i danni dei bombardamenti germanici. Sotto, Chapman con la Croce di Ferro, ricevuta nel 1944 in Norvegia.

modo rocambolesco, ma non va lontano: arrestato, viene condannato a due anni di carcere. Sempre meglio dei 14 cui era destinato in Scozia. Ma la sua carriera di grande scassinatore è finita.

Tempi nuovi, vita nuova

È scoppiata la guerra, l'Inghilterra è rimasta sola contro l'inarrestabile avanzata tedesca, l'invasione appare prossima. Il 30 giugno 1940, mentre Eddie è in prigione, le truppe tedesche occupano le isole della Manica. È la mossa preliminare di Hitler in vista dell'invasione della Gran Bretagna.

Le SS entrano nel carcere, i detenuti vengono esaminati dai tedeschi, molti utilizzati per le varie attività, qualcuno perfino arruolato: sono le prove generali di quello che sarà il destino dell'intera Gran Bretagna, quando sarà sottoposta al regime di Hitler. Eddie, che sa approfittare delle opportunità, ha un'idea: scrive al comandante tedesco della piazza di Jersey, offrendo la sua disponibilità come esperto in esplosivi. Dice di aver capito che per la sua patria è finita e vuole mettersi al servizio della grande Germania. Per un po' nessuno gli risponde, poi una notte viene prelevato e, senza spiegazioni, trasferito in Francia, assegnato alla prigione di Fort de Romanville.

E lì Eddie scopre che la sua proposta di collaborazione con il nemico è stata presa in considerazione. Interrogato, non ha nessuna esitazione e conferma la sua disponibilità ad agire come infiltrato tedesco contro il suo paese, che lui ritiene destinato alla capitolazione.

Viene spedito al castello della Bretonnière a Vigneux-de-Bretagne, vicino a Nantes, sotto la direzione del capitano della Abweir barone Stephan von Gröning, noto come dottor Graumann, dove viene addestrato nell'uso di vari esplosivi e impara a lanciarsi con il paracadute. È un corso rapido per spie da infiltrare in Gran Bretagna – che non accenna ad arrendersi - dove deve compiere azioni di sabotaggio.

I tedeschi hanno fretta: a corso finito, il 16 dicembre 1942, Chapman viene trasportato in Inghilterra a bordo di un bombardiere Focke-Wulf Fw 58 adattato per il lancio di paracadutisti. Ha con sé ha una radio, una pistola, mille sterline e l'immancabile capsula di cianuro. Comincia la sua nuova attività, la prima seria della sua vita, e densa di incognite. Gli sono stati assegnati alcuni compiti, quello più importante è sabotare il sito industriale dove si produce il cacciabombardiere De Havilland Mosquito, ad Hatfield, nel Sud Est dell'Inghilterra.

Il lancio non va benissimo, Chapman rimane incastrato nel portello, riesce a liberarsi ma poi non atterra dove avrebbe dovuto. Ed è una fortuna, perché il controspionaggio inglese lo aspettava, grazie a una serie di intercettazioni. Ricognitori della RAF lo cercano, mentre numerosi uomini a terra sono pronti a braccarlo, ma inutilmente perché quando Eddie si libera dal paracadute è molto lontano dalla zona prevista.

Imprevedibilmente, però, Eddie raggiunge il posto di polizia più vicino, nel villaggio di Littleport, e si costituisce. Ha deciso di gabbare i tedeschi per mettersi al servizio della patria. Così dice agli ufficiali dell'MI5, il controspionaggio militare, che lo interrogano. E per loro diventa una pedina potenzialmente importante.

È così che Eddie Chapman diventa l'agente ZigZag, al servizio di Sua Maestà.

La notte tra il 29 e il 30 gennaio 1943 raggiunge l'obiettivo e porta a compimento la missione affidatagli dai servizi tedeschi: una bomba esplode nei cantieri del De Havilland Mosquito, ad Hatfield, e i danni sono considerevoli. Tutto questo grazie a una messa in scena dell'MI5, che simula abilmente un sabotaggio allo stabilimento della De Havilland

Aircraft Company. Poche ore dopo gli aerei da ricognizione tedeschi fotografano i danni all'obiettivo di Eddie. Anche i giornali inglesi parlano dell'azione di sabotaggio, e i servizi segreti tedeschi si fregano le mani, compiaciuti di quel nuovo acquisto: Eddie Chapman ha superato brillantemente l'esame.

Gli agenti segreti innamorati

A questo punto Eddie deve tornare in Francia, e anche questo avviene secondo le istruzioni dall'Abwehr: si imbarca a Liverpool sulla nave City of Lancaster diretta a Lisbona. Nella capitale portoghese la recita di ZigZag continua: per incarico dall'MI5 deve appropriarsi di un nuovo tipo di esplosivo di cui dispongono i tedeschi. Per farlo propone ai suoi superiori tedeschi di stanza nell'ambasciata di Lisbona di far saltare la nave da cui è appena sceso, la City of Lancaster, e si fa consegnare l'esplosivo necessario. Torna a bordo della nave che fa ritorno a Liverpool ma il prezioso esplosivo lo affida al comandante della nave, che lo consegnerà all'MI5 con cui è in contatto. Poco più tardi a bordo della City o f Lancaster si verifica un'esplosione, che però è una simulazione e la nave non ha che danni leggeri. La notizia appare sui giornali, a Londra viene aperta un'inchiesta, ma anche questo fa parte della messa in scena dell'MI5, nei cui laboratori nel frattempo si studia l'esplosivo tedesco.

Un altro successo che consacra Eddie come grande spia sia dagli inglesi che dai tedeschi e gode della fiducia incondizionata di entrambi. Eddie Chapman è diventato l'arma segreta dei due migliori servizi segreti del mondo.

Tornato in Francia, Eddie ha dai tedeschi un nuovo prestigioso incarico: con il grado di tenente della Wermacht, viene inviato nella Norvegia occupata per insegnare in una scuola di spionaggio tedesca. A Oslo riceve la Croce di Ferro per il sabotaggio della de Havilland, onorificenza accompagnata da un premio di 110mila sterline. Ottiene perfino uno yacht che ha visto nel porto di Oslo e del quale si è innamorato.

A Oslo gli viene presentata Dagmar Lahlum, anche lei agente dell'Abwehr, e questo complica le cose perché i due si innamorano e si confidano: lui le dice di essere in realtà un agente dell'MI5 e lei confessa di far parte della resistenza norvegese a cui passa tutte le informazioni utili per la lotta contro i tedeschi.

Ma il troppo stroppia anche nello spionaggio, per cui la situazione suscita la diffidenza dell'accorto MI-5: troppi imprevisti, troppi rischi. Una spia innamorata non è più totalmente affidabile, figurarsi due.

Dopo la miracolosa ma umiliante evacuazione delle truppe inglesi da Dunkerque, Hitler, ormai padrone di tutta Europa, concentra la sua attenzione sulla irriducibile Inghilterra di Churchill. Pensa di poterla finalmente piegare con il ricorso alla sua nuova arma: le devastanti bombe volanti V1 e V2, missili lanciati dalla Germania che cadono su Londra uno dopo l'altro, seminando morti e distruzione. E per verificare i risultati dei bombardamenti, i tedeschi hanno bisogno di qualcuno di stanza a Londra, che possa verificare le distruzioni e anche dare istruzioni per indirizzare i lanci sugli obiettivi più opportuni. Così Eddie viene prelevato da Oslo e paracadutato di nuovo in Inghilterra.

Nel box, Stephan von Gröning. Nel tondo, la spia norvegese Dagmar Lahlum, anche lei doppiogiochista. Fu presentata a Chapman dal servizio segreto tedesco: i due lavorarono insieme (a favore dell'Inghilterra) e divennero amanti.

La dolce vita a Londra

Tornato in patria, Eddie si mette al lavoro e dopo ogni bombardamento, con la sua radio clandestina, riferisce a Berlino sul punto d'impatto, sui danni provocati e dà istruzioni sui nuovi obiettivi da colpire. Informazioni false, però, in modo da evitare danni peggiori colpendo zone di scarsa importanza o preventivamente evacuate dall'esercito britannico.

Anche con i bombardamenti e le notizie sconfortanti riportate dai bollettini di guerra Eddie a Londra si sente di nuovo a casa, ritrova i suoi i vecchi amici, i pub, le scommesse clandestine, le corse dei cani truccate, il gioco d'azzardo, le numerose, frequentazioni femminili, che soprattutto quando è un po' alticcio lo inducono a confidarsi, a fare lo spaccone, a lasciar trapelare le fonti dei suoi redditi. Tutte cose che alimentano la diffidenza dell'MI5, che decide di liqui- ▸

STEPHAN VON GRÖNING E IL PROGETTATO ATTENTATO A HITLER

Quando Chapman propose all'MI5 di organizzare un attentato a Hitler, a Londra erano sicuri che avesse un "basista" in Germania. Forse era vero e con tutta probabilità questi era il capitano Stephan von Gröning, noto come "dottor Graumann", il direttore del centro addestramento per il controspionaggio, di Nantes. Fu lui a istruire e a gestire Eddie Champman per quasi due anni. Si sa che tra i due si era instaurato un rapporto molto stretto, forse una vera amicizia, anche perché von Gröning è noto che non fosse allineato alla politica del Führer e, col progredire della guerra, si era convinto che Hitler stesse spingendo la Germania verso il baratro. Probabilmente von Gröning sapeva anche del doppio gioco di Chapman. Comunque, solo negli anni Settanta, Eddie venne a sapere il vero nome del "dottor Graumann", riuscì a contattarlo e lo invitò al matrimonio della figlia. ●

darlo. Ma Eddie quando si sente con le spalle al muro ha sempre l'invenzione giusta e per evitare il licenziamento escogita un piano dettagliato per uccidere Hitler durante una manifestazione a Berlino. Lui gode della fiducia incondizionata dai servizi tedeschi e può avvicinarsi quanto basta. I suoi superiori lo giudicano abbastanza pazzo da riuscire in quella improbabile impresa, probabilmente suicida: perché non tentare?

Nelle alte sfere militare la questione viene dibattuta, forse coinvolge personalmente Churchill, qualcuno obietta che a quel punto della guerra sarebbe controproducente togliere di mezzo chi sta facendo troppi errori e sta conducente inesorabilmente la Germania alla sconfitta. La decisione arriva il 2 novembre 1944: l'agente ZigZag, nonostante i suoi indubitabili meriti, viene licenziato con una liquidazione di 6.000 sterline più la cancellazione di tutti i reati registrati a suo carico. Gli viene perfino lasciato lo yacht, di cui in quel momento nessuna sa che cosa farsene.

In carcere a Jersey, viene interrogato dagli invasori tedeschi ai quali dice di aver capito che la sua patria è condannata alla sconfitta e offre la sua disponibilità a collaborare come esperto di esplosivi.

Ma con il suo pensionamento Eddie non smette di dare grattacapi all'MI5 che lo tiene d'occhio. Terminato il suo gruzzolo di guerra, Eddie si dà a varie attività illegali, tra le quali il contrabbando d'oro a Tangeri. In qualche modo gli vengono preservate le conseguenze delle sue malefatte, in nome del suo passato, sia pure sgangherato, al servizio della patria: la guerra è ormai finita e in fondo anche lui ha contribuito alla sconfitta della Germania.

Nel dopoguerra Chapman finalmente si adattò a una normale vita borghese. La foto è del 1956, Chapman è insieme alla moglie Betty Farmer e alla figlia Suzanne.

Dopo tante peripezie e rischi infiniti, Eddie si decise a mettere la testa a posto: si sposò con Betty Farmer, l'amante che aveva abbandonato nell'albergo di Jersey quando era scappato inseguito dalla polizia. Dopo averla rivista a Londra, nel '44 si era rimesso con lei. Nel 1954, avrebbero avuto una figlia, Suzanne. Non è dato sapere come visse la nuova vita onesta e ordinata del dopoguerra, ma è probabile che percepisse una modesta pensione in cambio della promessa di non rivelare la sua attività clandestina durante il conflitto, in nome del principio che i panni sporchi si lavano in casa. Quanto alla sua amante norvegese, Dagmar Lahlum, si sa che ha scontato sei mesi di prigione per aver frequentato un ufficiale tedesco, non avendo rivelato che in realtà si trattava di un agente segreto inglese.

Nel 1952, contravvenendo ai patti, l'agente ZigZag vendette le sue memorie a puntate a un periodico francese e, secondo l'Official Secrets Act, venne multato di 50 sterline. L'anno dopo la magistratura inglese prese la bizzarra decisione di far sequestrare l'intera tiratura del settimanale News of the World, dove erano state pubblicate. Incurante di questo, 1953 Eddie fece pubblicare un libro di memorie, alquanto autocelebrativo, "The real Eddie Chapman story", scritto con l'aiuto del famoso giornalista Frank Owen.

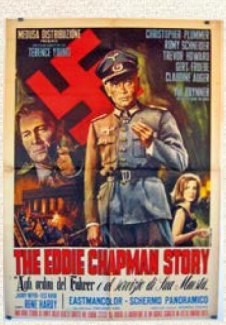
Ma ormai la sua storia era di dominio pubblico e le rivelazioni non avevano più alcuna importanza. Ne furono ricavati altri libri, un'infinità di articoli sui giornali di tutto il mondo, un film di Stephan Walker, nel 2011, e speciali televisivi.

Un giudizio complessivo della vita e delle attività di Edward Arnold "Eddie" Champan lo diede un ufficiale dell'MI5 che aveva lavorato strettamente a contatto con lui: «I tedeschi arrivarono ad amare Chapman, ma lui amava l'Inghilterra. Ma, soprattutto, amava se stesso, l'avventura e il rischio».

Un giocatore, quindi: un giocatore fortunato, visto che arrivò indenne fino all'età di 83 anni. Morì nella natìa Burnopfield, per insufficienza cardiaca, l'11 dicembre 1997. •

FERRUCCIO VENTUROLI
Giornalista e divulgatore storico

UN FILM SULL'AGENTE ZIGZAG



Nel 1966, il regista Terence Young, diresse il film *The Eddie Chapman Story*, che si basava, seppure in modo romanzato, sulla vita di Eddie Chapman, interpretato da Christopher Plummer. Yul Brinner era il capitano von Gröning, Romy Schneider era Dagmar Lahlum e Trevor Howard un ufficiale inglese. Eddie doveva supervisionare le riprese del film, ma gli fu impossibile tornare in Francia, perché sulla sua testa gravavano ancora delle accuse per alcune truffe tra Francia e Marocco. E fu per quello che non riuscì a intervenire sull'ultima scena del film, dove – seduto in un bar – Christopher Plummer (che interpretava il suo personaggio) incontrava un altro protagonista della storia che gli chiedeva per chi avesse lavorato in tutti quegli anni. E, per tutta risposta, lui alzava il bicchiere in segno di saluto al suo riflesso nello specchio. Una spiegazione chiara, che però al vero Eddie non piacque per niente. •

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 9 MARZO

**A 20 ANNI DALLA SCOMPARSA,
UN VOLUME DA COLLEZIONE CHE RACCONTA
IL GENIO DEL SIGNOR G**

Scansiona il QR Code

**Acquistala su www.sprea.it/gaber
versione digitale disponibile dal 6 marzo**

IL DRAMMA DEL TERZO MONDO E LE SUE ORIGINI

Accettiamo come una fatalità inevitabile che gran parte del pianeta sia arretrato e in preda alla miseria, senza riflettere sulle ragioni storiche del fenomeno. Le cause, remote e recenti, sono sempre le stesse: alle sciagure naturali si è aggiunto il cinico sfruttamento delle risorse da parte dei civilissimi colonizzatori

Capita spesso di usare con leggerezza termini ed espressioni di cui talvolta ignoriamo il vero significato. Così si parla di "Terzo mondo" in riferimento ai paesi poveri o sottosviluppati, dando per scontato che un "terzo mondo" sia sempre esistito, senza nemmeno chiederci quali siano gli altri due mondi.

L'espressione "Terzo mondo" è relativamente recente: a coniarla è stato il sociologo ed economista francese Alfred Sauvy, in un articolo intitolato «Tre mondi, un pianeta solo», apparso il 14 agosto 1952 sul settimanale "L'Observateur". In chiusura dell'articolo, Sauvy scriveva: «Questo Terzo mondo ignorato, sfruttato, disprezzato come lo era il Terzo stato, vuol essere qualcosa anche lui». Il "Terzo stato" a cui Sauvy si riferiva era l'ultimo dei tre ordini giuridico-sociali, risalenti al Medioevo, in cui era divisa la società feudale: prima veniva il clero, poi la nobiltà e infine tutti coloro che non appartenevano né all'uno né all'altra, cioè la borghesia e il popolo nel suo complesso. In Francia, fu proprio dal Terzo Stato, i cui scarsi diritti venivano costantemente conculcati dagli altri due e ignorati dalle autorità, che prese vita la rivoluzione del 1789. Allo stesso modo, Sauvy intendeva richiamare l'attenzione sulla vasta fetta di mondo (circa due terzi del pianeta) fluttuante tra la sfera d'influenza statunitense e quella sovietica, priva di contorni definiti e di autentica coesione sociale ed economica, che cerca di ritagliarsi un posto nella comunità internazionale: lasciando intendere che, se ignorata, quella porzione di Terra potrebbe minacciare la stabilità delle altre due. L'espressione di Sauvy fu rilanciata qualche anno dopo in occasione della Conferenza afroasiatica di Bandung, tenutasi nella città indonesiana dal 18 al 24 aprile 1955.

La tragedia delle carestie

Da allora, il termine e il concetto di Terzo Mondo sono entrati a far parte del nostro bagaglio culturale, ma al riguardo continuiamo a dimenticare che il Terzo Mondo non è sempre stato "terzo" e anzi, prima di una certa data, non era né povero né sottosviluppato. A ridurlo così è stata la fatale concomitanza di due elementi: il fattore climatico e il fattore umano.

In un testo del 1967 ormai classico, "Tempo di festa, tempo di carestia", lo storico francese Emmanuel Le Roy Ladurie minimizzava l'impatto dei mutamenti climatici sulla storia dell'uomo sostenendo che «una migrazione, una carestia o una serie di carestie non sono, non possono essere fatti ▸

Sopra, un suk in Marocco. Nella pagina accanto, la rivolta dei Sepoy, in India, in un'illustrazione d'epoca. A sinistra, l'economista Adam Smith. Sotto, una vignetta di satira politica in cui la Cina viene spartita come una torta tra Regno Unito, Germania, Russia, Francia e Giappone.

A destra, un devastante uragano nel 2021: pioggie e monsoni si abbattono sulle foreste.

strettamente climatici»: una migrazione può dipendere *anche* da moventi umani, mentre una singola carestia può essere causata *anche* da un'arretratezza tecnologica. Ma l'idea che una carestia – la grande paura dell'umanità in ogni momento della sua storia – possa essere effetto soltanto di un "incidente climatico" è stata a lungo sfruttata per minimizzare le responsabilità umane, e questo è proprio ciò che accadde in India, in Cina e in Africa, che iniziarono a divenire "Terzo mondo" sul finire dell'Ottocento.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo tre grandi crisi globali di sussistenza investirono larga parte del pianeta. Tra il 1876 e il 1879 fu soprattutto l'India a soffrirne, insieme alla Cina settentrionale; tra il 1889 e il 1891 subirono una devastante carestia anche Corea, Brasile e Russia, ma soprattutto Etiopia e Sudan, dove morì circa un terzo della popolazione; infine, tra 1896 e il 1902 anche i Tropici dovettero affrontare una drammatica penuria di cibo e di acqua. Contemporaneamente, scoppiarono epidemie di malaria, colera, vaiolo e peste bubbonica, che diedero il colpo di grazia a non meno di 40 milioni di persone già stremate dalla fame.

La causa di questa tragedia planetaria fu individuata in un'anomala assenza dei monsoni, i venti tipici del sub-continente asiatico. Il loro nome deriva dall'arabo *mawsim*, che significa "stagione", proprio perché questi venti sono periodici: ogni sei mesi cambiano direzione (dal continente verso il mare o dal mare verso il continente) e sono in grado di condizionare il clima dell'intero continente asiatico. La loro esistenza è nota fin dai tempi più antichi: fu il navigatore greco Ippalo (II-I secolo a.C.) a riconoscerne la periodicità, introducendo la pratica delle traversate Africa-India e viceversa basate sull'alternanza dei monsoni. Questa alternanza determina l'avvicendamento di un semestre umido e di un semestre secco, che regola le epoche della semina e del raccolto: di conseguenza, qualunque alterazione di questo ciclo comporta ripercussioni di varia entità sull'agricoltura.

Nell'estate del 1876 gran parte dell'India meridionale e centrale non era stata neppure sfiorata dal monsone di sud-est e le piogge non erano arrivate nemmeno a un quarto della media annuale. Nel giro di qualche settimana, un po' ovunque cominciarono a scoppiare sommosse per la carenza di grano mentre masse di contadini e braccianti fuggivano dalle campagne inaridite in cerca di cibo e acqua.

In passato si erano certamente già verificati simili fenomeni climatici, ma perché in quell'anno la situazione si rivelò così tragica? Che cosa era cambiato rispetto ai secoli precedenti? La risposta è sorprendentemente semplice, almeno per noi che valutiamo gli eventi alla distanza: nel 1876, l'India faceva parte dell'impero britannico.

COME COMBATTERE IL SOTTOSVILUPPO

Il concetto di sottosviluppo è una categoria piuttosto recente: a introdurla nel linguaggio e nel pensiero comune fu il presidente americano Harry Truman. Il 20 gennaio 1949, nel suo discorso al Congresso dopo la rielezione, Truman parlò degli obiettivi che intendeva dare alla politica estera del Paese, fissandoli in quattro punti. L'ultimo dichiarava: «In quarto luogo, dobbiamo intraprendere un nuovo audace programma per rendere disponibili i benefici dei nostri progressi scientifici e del progresso industriale per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate. Più della metà delle persone nel mondo vive in condizioni prossime alla miseria. Il loro cibo è inadeguato. Sono vittime di malattie. La loro vita economica è primitiva e stagnante. La loro povertà è un handicap e una minaccia sia per loro sia per le aree più prospere. Per la prima volta nella storia, l'umanità possiede la conoscenza e l'abilità per alleviare la sofferenza di queste persone».

Il presidente Harry Truman.

Con queste parole si veicolava l'idea che tutti i popoli del mondo dovessero tendere all'obiettivo di un unico standard di sviluppo, quello incarnato e proposto dagli Stati Uniti (e dall'Occidente in generale) per fare sì che tutta l'umanità nel suo insieme raggiungesse un livello accettabile di civiltà e di convivenza. ●

L'idea che una carestia sia effetto soltanto di un incidente climatico è servita a lungo per minimizzare le responsabilità delle potenze coloniali in India, in Cina e in Africa, che divennero "Terzo mondo" nell'Ottocento.

Fino al 1856, la maggior parte del sub-continente indiano era stata sotto il controllo della Compagnia britannica delle Indie orientali, la potente impresa commerciale fondata nel 1600 la cui formidabile influenza si era estesa a tutti i continenti. Nel 1857 era divampata la Rivolta dei Sepoy – le truppe indigene in forza nell'esercito britannico – soffocata nel sangue; il risultato fu che nel 1858 l'India passò sotto il governo diretto della Corona britannica, con lo status di colonia.

L'amministrazione inglese delle colonie

Quando scoppiò la carestia del 1876, l'India era già saldamente in mano inglese da vent'anni eppure, nonostante la sua grandezza, le sue capacità organizzative e le immense risorse a disposizione, la Gran Bretagna della regina Vittoria non riuscì ad arginare il disastro, le cui cause andavano ricercate non soltanto in eventi climatici fuori dall'ordinario, ma in precise responsabilità umane.

Infatti, negli anni Settanta del XIX secolo la Gran Bretagna aveva incentivato la produzione di cotone in India, obbligando molti distretti a privilegiare la coltivazione di questa fibra a scapito del frumento; poi, l'antico sistema di ammassamento del grano nelle riserve delle case e dei villaggi, regolato da precise norme giuridiche e consuetudinarie vecchie di secoli, era stato spazzato via dopo la rivolta del 1857 per essere soppiantato dai metodi amministrativi inglesi; la cospicua produzione di riso e frumento dell'India veniva dirottata in ▸

Sopra, il famoso storico Emmanuel Le Roy Ladurie. Sotto, una strada caratteristica in Cina.

La penuria d'acqua, le malattie del bestiame e la carenza di terre coltivabili provocarono la ribellione degli indigeni bantù e zulù contro la Corona britannica che amministrava le colonie solo a proprio vantaggio.

Sopra, un'imbarcazione sul Gange, in India. Sotto, coloni italiani a Massaua nel 1939, a sinistra, e Thomas Malthus.

larga parte in Inghilterra, sottraendo agli indigeni ogni eccedenza che si sarebbe rivelata preziosa in caso di cattivo raccolto; infine, la rigida applicazione del liberismo economico a un tessuto sociale e culturale così diverso da quello europeo ne alterò irrimediabilmente gli equilibri.

Ma non è tutto. Gli storici hanno potuto accertare che le autorità britanniche responsabili della gestione delle risorse nelle colonie dimostrarono, oltre all'incompetenza, anche una colpevole negligenza. In nome delle dottrine di Thomas Malthus e Adam Smith, nei confronti della carestia si scelse di adottare la politica del laissez-faire: come aveva sostenuto lo stesso Smith nel 1776 (una trentina d'anni dopo la Grande carestia irlandese del 1740-1741), «la carestia è sempre nata dalla violenza del governo allorché tenta con mezzi impropri di porre rimedio alla penuria». Così, la Gran Bretagna non fece nulla lasciando che nelle carestie del 1876-1879 e 1889-1891 perissero circa 20 milioni di persone.

Come l'India, nel corso dei secoli anche la Cina è stata ripetutamente soggetta a carestie di varia entità. Ma più che il "cattivo clima", dicono i cinesi, conta il "cattivo sistema" impiegato per risolverne le criticità: che se buono aiuta ad alleviare i dan-

ni causati dal clima avverso, se cattivo li peggiora.

Nel triennio 1876-1879, siccità e carestia imperversarono anche nella Cina settentrionale, in quello che all'epoca fu definito ufficialmente come «il disastro più tremendo nella storia delle ventuno dinastie cinesi», causando circa 15 milioni di morti.

Clima ostile e cattiva amministrazione

Quella fu una calamità di portata planetaria, senza precedenti storici, in cui si verificarono fenomeni climatici estremi nella fascia dei monsoni tropicali e contemporaneamente in Cina settentrionale e in Africa del nord. Ma è altrettanto vero che l'apertura all'Occidente dell'impero cinese, forzata dalla Gran Bretagna nel 1860 dopo le Guerre dell'oppio, aveva avuto come conseguenza un drastico peggioramento dell'efficienza statale, con ripercussioni negative sulla giustizia sociale e sul benessere della popolazione: così, quando il Paese dovette affrontare la carestia non esistevano più i «granai sempre normali», depositi che raccoglievano le donazioni di grano da parte dei proprietari terrieri (ben ricompensati dal governo) e che costituivano il tradizionale baluardo dell'impero contro le emergenze dovute a siccità o alluvioni, né c'era più traccia delle strutture di soccorso dei villaggi che nei secoli precedenti erano sempre state in grado di arginare i danni di fenomeni analoghi.

Anche in Cina il governo non riuscì a gestire la situazione. Le autorità provinciali sembravano del tutto incapaci di organizzare una qualsiasi forma di soccorso, preferendo giustiziare sommariamente – e a migliaia – i disperati che si rivoltavano spinti dalla fame. Nei vent'anni precedenti la carestia gli imperatori della dinastia Qing (che reggeva la Cina dal 1644) avevano privilegiato l'espansione imperialista in Asia centrale, aumentando le spese belliche, indebitandosi con le potenze straniere a tassi da usura e trascurando l'organizzazione interna: abbandonate a se stesse, le amministra- ▸

Sopra, la costruzione del canale di Suez. Nel tondo, Sepoys impegnati nell'addestramento con il fucile. Nel box, la Regina Vittoria d'Inghilterra.

GLI SCHELETRI NELL'ARMADIO DELLA REGINA VITTORIA

Un uomo che in quegli stessi anni riuscì a cogliere l'immensa portata etica di quel comportamento fu l'eminente naturalista gallese Alfred Russel Wallace (padre, insieme a Darwin, della teoria della selezione naturale), convinto che la "fame di massa" fosse una tragedia politica, cioè determinata dall'uomo e quindi evitabile, e non un disastro "naturale" come un terremoto o un'inondazione. Nel 1898 pubblicò il saggio "The Wonderful Century, its Successes and its Failures" ("Il secolo meraviglioso, i suoi successi e i suoi fallimenti"), un realistico bilancio dell'epoca vittoriana in cui additava la miseria nei ghetti delle città industriali e le carestie in India e Cina come «i più terribili fallimenti del secolo».

Tre anni dopo di lui, nel 1901, alla vigilia della morte della regina Vittoria (divenuta imperatrice d'India proprio nel 1876) il giornalista inglese William Digby, che aveva vissuto in prima persona la carestia del 1876-1879 partecipando anche ad alcune missioni di soccorso, lanciò una profezia: «Quando, tra cinquant'anni, il ruolo giocato dall'impero britannico nel XIX secolo sarà studiato dagli storici, le morti inutili di milioni di indiani saranno il suo monumento principale e più ricordato». Profezia che sta lentamente avverandosi, perché finalmente si sta facendo strada la consapevolezza della responsabilità dei popoli più civili nelle sciagure di quelli più arretrati. Sciagure che hanno già cominciato a ricadere su chi le ha provocate. •

A destra, nelle colonie africane, i nativi vengono messi al lavoro molto giovani. Sotto, una delegazione che partecipa alla conferenza di Bandung, nell'aprile 1955.

zioni locali erano cadute preda della corruzione e dell'incuria. Quando finalmente da Pechino si cominciarono a inviare gli aiuti, la situazione era degenerata a tal punto che il cannibalismo era divenuto una pratica comune e accettata. Le vittime, secondo una stima prudente, ammontarono a circa 25 milioni; vaste estensioni di terreno erano state danneggiate e non sarebbero tornate produttive per molti anni a venire.

Anche l'Africa fu duramente colpita dai fenomeni estremi di fine Ottocento, ma in quel caso il deleterio intervento umano seguì, oltre che precedere, quello climatico. La siccità del triennio 1876-1879 ebbe conseguenze enormi in Africa meridionale, dove la penetrazione europea aveva già arrecato danni considerevoli al delicato equilibrio ecologico della regione, mettendo a repentaglio la fragile agricoltura delle popolazioni indigene con l'introduzione di grandi allevamenti di ovini e bovini e lo sfruttamento dei giacimenti diamantiferi. Alla drammatica penuria d'acqua si aggiungevano le malattie del bestiame e la crescente carenza di terre coltivabili: una miscela esplosiva che deflagrò tra il 1878 e il 1879, contrapponendo la Corona britannica agli indigeni bantù e zulù, ribelli per disperazione. Resi ancor più vulnerabili dalla fame e dall'inferiorità numerica di uomini e armi, i nativi sudafricani furono travolti dalle truppe inglesi e dovettero arrendersi, rinunciando alla loro terra.

La situazione era altrettanto tragica in Egitto, investito duramente dalla grande depressione mondiale iniziata nel 1873: il prezzo del cotone crollò e nel 1876 il khedivè Ismail Pascià, non riuscendo a pagare i debiti contratti anni prima per la costruzione del Canale di Suez, dovette accettare il controllo di una commissione finanziaria franco-britannica sulle entrate. A pagare il prezzo più alto furono i contadini, vessati dagli esattori europei e immiseriti dalla siccità: chi non moriva di fame raccoglieva le forze residue per unirsi alle bande di disperati che ricorrevano alla violenza nel tentativo di far valere i propri diritti.

Un'invenzione della modernità

In Algeria, dove la Francia applicava l'espansionismo coloniale attraverso recinzioni di pascoli e foreste, espropri di suolo pubblico e aumenti delle imposte fondiarie, l'alternanza di siccità e carestia abbatté una popolazione già dissanguata, consegnandola mani e piedi al dominio francese.

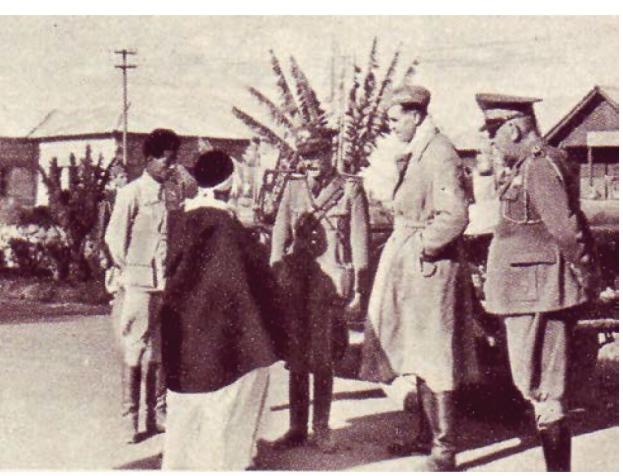
Il Marocco, invece, in quegli anni fu travolto dalla crisi ambientale ed economica peggiore della sua storia. I contadini, già impoveriti dalla grande depressione, dovettero affrontare la terribile siccità del 1877-1878, alla quale fece seguito una rovinosa invasione di cavallette. Nell'estate del 1878 la

LA CONFERENZA DI BANDUNG

Convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia, la Conferenza riunì le delegazioni di ventinove Paesi di Africa e Asia. In piena guerra fredda, lo scopo era compattare i cosiddetti "Paesi terzi", ossia quei Paesi che non gravitavano né attorno agli Usa né attorno all'Urss. Molti di essi erano appena usciti dal processo di decolonizzazione seguito al nuovo assetto planetario dopo la fine della Seconda guerra mondiale; altri erano appena all'inizio di quel processo e altri ancora, infine, erano lontani dall'intraprenderlo. Tutti, però, intendevano consolidare un fronte che raggruppasse i Paesi ex-dipendenti per concertare una cooperazione economica e politica. Dal documento finale emersero dieci punti, noti come i "Dieci principi di Bandung", che sei anni dopo avrebbero ispirato il movimento dei "non allineati", costituitosi formalmente con la Conferenza di Belgrado nel 1961. •

carestia portò allo spopolamento di vaste zone del Marocco centrale e meridionale: chi non moriva di fame fuggiva verso la costa per allontanarsi da quell'orrore. In inverno, osservatori europei riferirono di «migliaia di morti per le strade», destinati ad aumentare con il diffondersi delle epidemie di colera e di febbre tifoidea. Tra il 1879 e il 1880 la crisi finalmente cessò, e il paese cominciò lentamente a riprendersi; ma nel 1881 la siccità fece di nuovo la sua comparsa aggravandosi nel 1882; ricomparve anche il vaiolo, che infierì per tutto il 1883. Il Marocco divenne in tutto e per tutto dipendente dalle potenze europee.

Indipendentemente dalla loro posizione geografica e dalla loro storia, una cosa accomuna questi paesi e le loro disgrazie: la fatale concomitanza di eventi climatici estremi, gestione incompetente del-



In Algeria, gestita dai Francesi, i contadini, già impoveriti dalla grande depressione, dovettero affrontare la terribile siccità del 1877-1878, alla quale fece seguito una rovinosa invasione di cavallette.

la crisi e cinico imperialismo. Al di là di ogni facile moralismo, è indubbio che le potenze europee, insieme a Stati Uniti e Giappone, trassero giovamento dalla accentuata posizione di debolezza dei paesi colpiti dalla micidiale accoppiata di siccità e carestia: in Cina, la carestia del 1876 fu salutata come una «meravigliosa occasione» (parole di un ingenuo e zelante missionario cattolico) per evangelizzare il paese e al contempo consolidarvi la presenza britannica; in Sudafrica, la siccità del 1877 fu preziosa per liquidare zulù e boeri; in Etiopia, la carestia del 1889 offrì all'Italia l'occasione per fondare il suo (piccolo) impero coloniale; e gli esempi potrebbero continuare.

Molto prima della Guerra fredda e della grossolana spaccatura tra mondo "capitalista" e mondo "comunista", una vasta parte del pianeta iniziò ad essere esclusa dai privilegi dell'Occidente: e questo non fu né il prodotto di un capriccio della Natura né una tappa inevitabile e necessaria della storia del mondo, bensì un'invenzione – più o meno consapevole – di ciò che chiamiamo "modernità". •

ALESSANDRA COLLA
Giornalista e saggista di Storia

Sopra, carovana boera nel 1900. A sinistra, il duca d'Aosta in visita a un villaggio etiopico nel 1940. Sotto, il simbolo della Compagnia britannica delle Indie orientali.

IL GATTO
PER MILLENNI UNA PRESENZA DISCRETA ACCANTO ALL'UOMO

Molto si è celebrato il cane, che è vissuto in simbiosi con l'uomo dall'alba dei tempi, ma anche il piccolo felino ha fatto parte delle comunità umane, condividendone il destino, tanto da diventare una divinità per gli Egizi. La sua presenza affettuosa e silenziosa ha affascinato grandi personaggi di tutte le epoche

A destra, il cardinale Richelieu, che amava la compagnia dei gatti.

Animali misteriosi, protagonisti di miti, leggende e fiabe, simbolo di libertà, autonomi e pur capaci di affetto ed empatia, i gatti sono tra gli animali più amati da artisti, scrittori e comuni mortali. «Se volete scrivere, tenete vicino un gatto», rispose ai suoi studenti Leonard Huxley, quando gli chiesero qualche dettaglio sul suo modo di lavorare. Ed è indubbio che molte opere letterarie siano state ispirate dai gatti che sono diventati il tramite per raccontare sentimenti ed emozioni, come è indubbio che per chi ama questi animali la compagnia discreta e silenziosa del gatto, è un grande lenitivo alla solitudine e alla malinconia.

Gli scrittori e i poeti che si sono lasciati affascinare dallo sguardo misterioso dei gatti sono molti. Pablo Neruda dedicò un'ode al suo gatto, Charles Baudelaire e William Wordsworth diversi componimenti poetici, ma anche Torquato Tasso, Francesco Petrarca, Italo Calvino, Elsa Morante, Colette, Edgar Allan Poe, Charles Bukowski, Jorge Luis Borges, Thèophile Gautier, John Keats, Emily Dickinson, Umberto Saba. Doris Lessing ha scritto un'autobiografia dal titolo: "Gatti molto speciali", Jack Keruac racconta del suo gatto in "Big Sur". Thomas Stern Eliot ha scritto: "Il libro dei gatti tuttofare". Zorba, l'amatissimo gatto di Luis Sepulveda, è il protagonista del romanzo "La gabbianella e il gatto". Anche nella storia questi piccoli felini hanno avuto spesso ruoli importanti: alcuni grazie ai loro meriti, e a imprese incredibili, o per essere stati compagni di vita di re, regine, statisti, scienziati. Attraverso lo studio di alcuni reperti archeologici si fa risalire la comparsa del gatto in alcune

aree della terra a circa 10 milioni di anni fa, ancora prima dell'apparizione dell'uomo e del cane. Nei secoli a seguire il gatto ha continuato ad evolversi autonomamente, e quando si è avvicinato all'uomo lo ha fatto senza farsi schiavizzare come gli altri animali domestici.

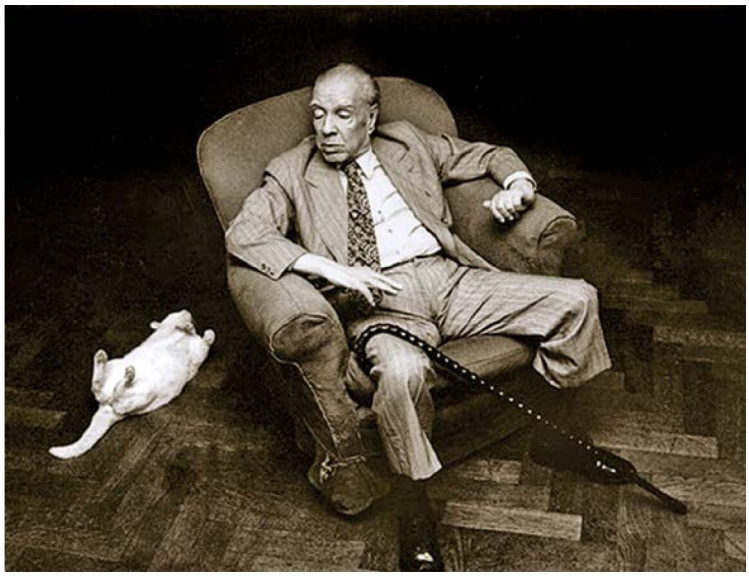
Una specie molto antica

Non ha mai rinunciato alla sua libertà in cambio di cibo o di riparo. Quando per propria scelta si è unito ai gruppi umani, lo ha fatto con fierezza, tanto che alcune civiltà lo hanno elevato al rango di dei, come avvenne nell'area nord africana dell'Egitto. Gli antichi egizi erano infatti convinti che alcune divinità assumessero le sembianze del gatto, e i sacerdoti traevano dal comportamento enigmatico del felino, messaggi divini.

Questi felini, derivanti da una razza primordiale denominata *dinictis*, erano della specie *Felis Sylvestris Lybica*, a cui gli egizi attribirono un nome onomatopeico: Mau, o Mieou, nome che ha anche il significato di luce, riferita al fatto che gli occhi del gatto sono in grado di vedere anche al buio. Sono i monumenti egizi che lo raffigurano, le iscrizioni e le mummie di gatto ritrovate dagli archeologi, che rivelano la venerazione tributata a questo animale. Il culto della dea Bastet, divinità dalle sembianze di gatta, protettrice della famiglia, dell'amore, ma anche della guerra, il cui simulacro è stato ritrovato a Tebe, raggiunse l'apice nel 950 a. C. In quel periodo si arrivò a condannare alla pena capitale chiunque causasse, anche accidentalmente, la morte di un gatto. A quel tempo non vi era casa egizia che non ospitasse dei gatti, ad essi venivano consacrati anche i figli, che per tutta la vita dovevano indossare un medaglione con l'effigie felina che li avrebbe protetti. Se un gatto moriva, la sua morte diventava motivo di cordoglio per tutti i membri della famiglia, che si rasavano le sopracciglia in segno di lutto. Il piccolo corpo veniva imbalsamato e trasportato nella città di Bubaste, consacrata ai gatti, meta di pellegrinaggi. Nelle necropoli di gatti, rinvenute nei dintorni di Teben Beni Hassan, sono state ritrovate centinaia di piccole mummie avvolte da bende colorate, sulle quali era dipinto il muso, con occhi, naso e baffi.

In Europa la diffusione del gatto fu ostacolata proprio dalla loro aura di sacralità perché gli antichi egizi si rifiutavano di privarsene. Si narra che alcuni marinai greci, dediti al commercio anche di animali, riuscirono a rapire delle coppie di gatti, per poterli poi diffondere, rivendendone le cucciolate in altri paesi. Anche i romani, che precedentemente avevano utilizzato le faine per la caccia ai topi, vollero adottare il prezioso felino. Ai soldati che avevano prestato servizio in Egitto fu permesso, a titolo personale, di portare a proprio rischio un

Anna Magnani con uno dei suoi gatti. Sotto, Immagine votiva di Bastet, la dea egizia dalle sembianze di gatta.



Sopra, Borges e il suo Beppo. In alto a destra, Benedetto XVI: se vedeva un gatto non poteva fare a meno di vezzeggiarlo.

gatto in patria. Nell'antica Roma il felino era molto apprezzato per l'utilità pratica della salvaguardia dei granai e delle provviste di cibo minacciate dai topi. Oltre a ciò, i romani ammiravano molto la grazia e l'eleganza di questo felino, al punto che, pur non arrivando a divinizzalo, ne fecero la preziosa compagnia nelle case delle famiglie più abbienti.

Dall'impero romano il gatto si diffuse in tutta Europa, sino alla Britannia. Anche gli arabi lo accolsero con curiosità e rispetto. Una leggenda narra che una gatta salvò Maometto da un serpente che stava per morderlo. Da allora il gatto è l'unico animale tollerato dai fedeli dell'Islam e ha libero accesso nelle moschee. Tenuto in alta considerazione anche in Asia, il piccolo felino fu fatto accoppiare con gatti selvatici locali, creando così nuove razze. Ne derivarono i capostipiti di razze come il persiano (caratteristico dell'Iran), l'angora (proveniente dalla Turchia), il siamese (originario della Thailandia), il burmese (tipico della Birmania). I giapponesi hanno sempre creduto che i gatti portassero fortuna e fossero di buon augurio. In Thailandia ancora oggi il gatto partecipa alla cerimonia di incoronazione del re.

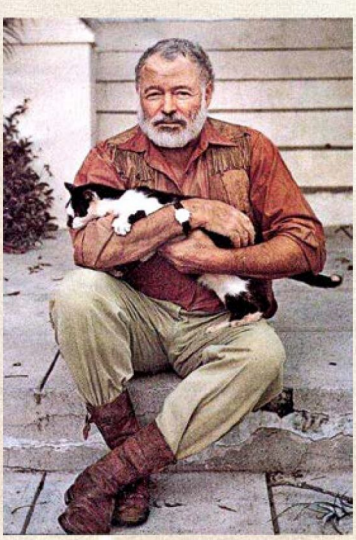
Nel Medioevo sul rogo con le streghe

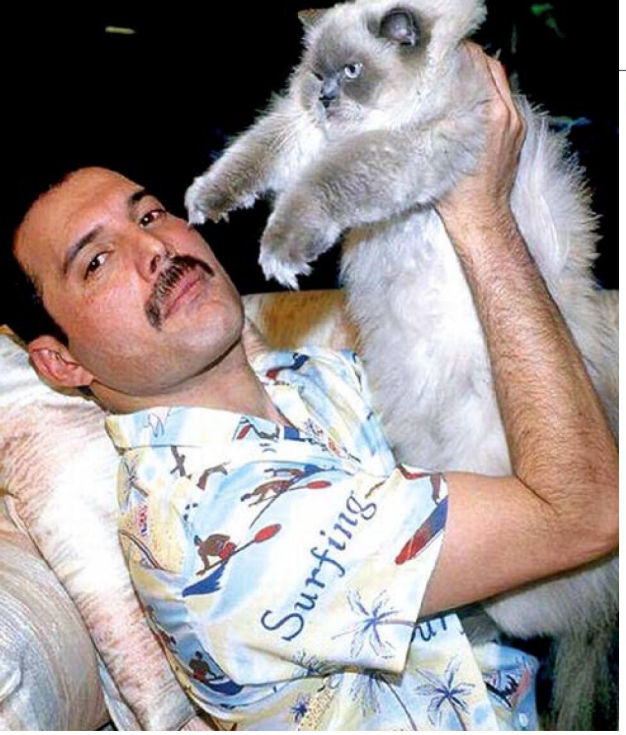
Ma ai felini domestici non andò sempre così bene: nel Medioevo il gatto fu fatto oggetto di persecuzione, soprattutto nel periodo della caccia alle streghe. In questo periodo di violenze e persecuzioni nei confronti di donne ritenute malefiche collaboratrici del demonio, i gatti, soprattutto quelli neri, erano anch'essi condannati a bruciare sui roghi, come messaggeri del diavolo in terra.

Trascorsa questa fase storica, dominata dalla superstizione, i piccoli felini tornarono ad essere tra i migliori e più desiderati animali da compagnia per tutti i ceti sociali, soprattutto a partire dal Settecento. Accolti amorevolmente nelle case dei nobili ma anche in quelle umili, tornarono ad essere un soggetto prediletto da pittori e poeti. Tenuti in grande considerazione persino in occasioni sociali di rilievo non solo in Asia, ma anche in Europa, li ritroviamo nelle corti reali, come in quella della regina Maria Antonietta che, prima di essere incarcera-

I GATTI CON SEI DITA DI HEMINGWAY

Ernest Hemingway aveva una grande passione per i gatti. Amava circondarsi dei felini, scrivere e lavorare con le loro zampette sulle carte e sulla scrivania. In casa ne aveva decine e si divertiva a battezzarli con nomi di personaggi famosi: Marylin, Simone de Beauvoir, James Joyce, Dorian Gray. Aveva una gatta prediletta, Palla di neve, che gli fu regalata dal capitano di una nave e che aveva una particolarità: le zampette polidattili, cioè con sei dita. Nella marina militare i gatti Polidattili Maine Coon venivano considerati portafortuna, e di buon auspicio per l'esito delle battaglie. Questa caratteristica genetica venne trasmessa dalla gatta ai suoi piccoli, e alla successiva discendenza. Oggi Palla di neve non c'è più, ma nella casa di Hemingway in Florida, divenuta museo pubblico, vivono 56 discendenti di cui 23 polidattili, dei quali si occupa una fondazione. Hemingway era così legato ai suoi gatti che quando era in viaggio telefonava spesso per averne notizie. •





Sopra, Colette e il suo gatto. A sinistra, Freddy Mercury con la gatta Elizabeth.

ta dopo la rivoluzione, riuscì a far mettere in salvo i suoi adorati gatti persiani. La regina Vittoria dal canto suo aveva tra i suoi migliori amici White Heather, un gattone persiano molto amato e viziato.

Altro illustre amante dei gatti nell'impero britannico fu Winston Churchill. Uno dei mici preferiti dal primo ministro britannico si chiamava Nelson, cui successe un certo Jack, gatto rosso che fu anche protagonista di vari aneddoti. Si narra che Churchill fosse talmente affezionato a questo gatto che lo aspettava per ogni pasto, e se il gatto tardava a presentarsi lo faceva cercare dai domestici. Quando il micio morì, il ministro decise che dovesse sempre esserci accanto a lui un gatto rosso dalle zampe bianche. Questa tradizione nel Regno Unito continua tutt'ora: dal 1924 ad oggi sono tanti i gatti famosi nella storia del civico 10 di Downing Street che si sono alternati accanto al primo ministro di turno. I mici in questione ricoprono una vera e propria carica nel quartier generale del governo inglese, il loro titolo è "Chief Mouser to the Cabinet Office" (Capo cacciatore di topi per l'Ufficio di Gabinetto). Tra i più celebri che si sono susseguiti negli anni citiamo: Humphrey, Sybil e Larry, che hanno soggiornato accanto a Margaret Thatcher e John Major. Larry è stato rinominato anche nei governi di Tony Blair e Theresa May. Quello con il mandato più longevo è stato Wiberforce, che ha presidiato per ben 18 anni gli uffici governativi sino all'avvento della Thatcher.

***«Ai gatti riesce senza fatica ciò che è negato all'uomo: attraversare la vita senza fare rumore».* Ernest Hemingway.**
***«I cani ti guardano dal basso in alto. I gatti ti guardano dall'alto in basso".* Winston Churchill**

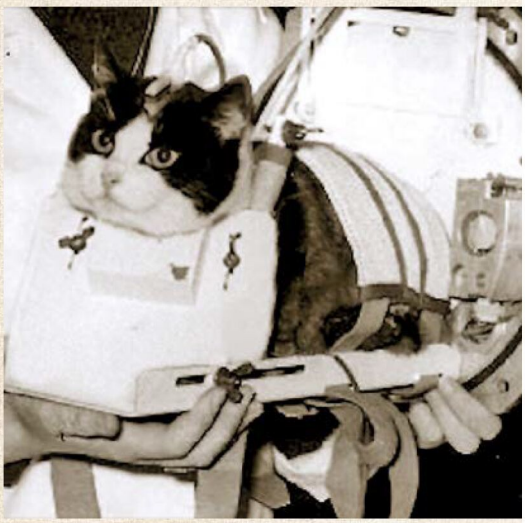
A sinistra, lo scrittore Raymond Chandler adorava i gatti neri. Qui è con il suo adorato Taki, un persiano che visse con lui vent'anni. Sotto, un'immagine del film Operazione Acustic Kitty.

Gatti viziati alla Casa Bianca

Anche negli Stati Uniti il gatto è stato sempre presente negli uffici governativi. Un presidente gattaro per eccellenza è stato Abramo Lincoln, che per rilassarsi trascorreva ore a giocare con i suoi gatti. Pare addirittura che permettesse ai suoi preferiti di scorrazzare nella sala da pranzo presidenziale durante i ricevimenti ufficiali, e si divertiva ad imboccarli con le posate del cerimoniale. Anche John Kennedy è stato amante dei gatti, e così George W. Bush che alla sua gatta preferita, la siamese India, fece dedicare una pagina del sito ufficiale della Casa Bianca. Noto nelle ▸

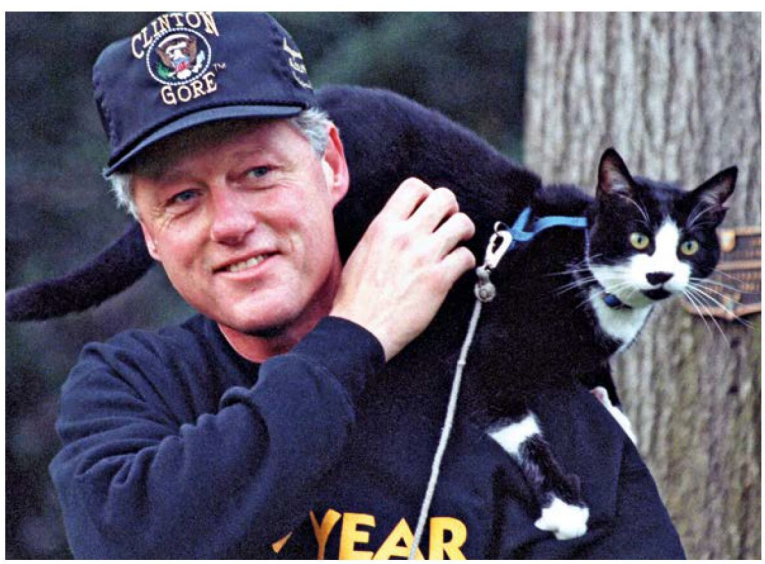
FÉLICETTE GATTA ASTRONAUTA

Non tutti conoscono la storia di Félicette, la gatta lanciata in orbita dalla Francia durante la contesa tra U.S.A. e Unione Sovietica, negli anni sessanta, per la conquista dello spazio. Al contrario della cagnetta sovietica Laika, lasciata morire in orbita, e allo scimpanzé Ham, che anticipò la missione americana di Alan Shepard, Félicette riuscì a tornare a terra sana e salva, il 18 ottobre del 1963. La gatta, bianca e nera, scelta per il programma spaziale francese, riuscì a rientrare indenne grazie a uno speciale paracadute. Appena un anno dopo la missione però, gli scienziati francesi decisero di sezionarle il cervello, per verificare che non fossero presenti danni da radiazioni. Una fine davvero crudele e immeritata per una creatura docile e ignara, come spesso accade per gli esperimenti condotti sugli animali. •



Attraverso lo studio di alcuni reperti archeologici si fa risalire la comparsa del gatto in alcune aree della terra a circa 10 milioni di anni fa, ancora prima dell'apparizione dell'uomo e del cane.

dello scrittore, a mo' di sciarpa, mentre lui scriveva. La gatta era molto affezionata anche a Virginia, la moglie di Poe, e sembra che lui ne fosse anche geloso. Pare che proprio Cattarina gli abbia ispirato il testo de "Il gatto", uno dei suoi più celebri racconti noir. Sempre a proposito di noir, è d'obbligo citare Taki, il magnifico persiano nero di Raymond Chandler. Taki fu il compagno e l'ispiratore di alcuni polizieschi dello scrittore americano, e quando scomparve lasciò nella sua vita un grande vuoto. Altri famosi scrittori innamorati dei loro gatti furono il cileno Sepulveda con il suo Zorba, e la francese Colette con il certosino che le ha ispirato il romanzo "La gatta". E l'argentino Borges, che disse: «Mi riconosco nei miei gatti, perché come me sono autentici, e non si preoccupano di ciò che si può fare o non fare», e al suo gatto Beppo dedicò questa poesia: «Il gatto bianco e celibe si guarda nella lucida lastra dello specchio / e sapere non può che quel candore e le pupille d'oro non vedute mai nella casa / sono la sua immagine. / Chi gli



Bill Clinton e il famoso Socks. Nella pagina accanto, la gatta Cattarina acciambellata sulle spalle dello scrittore Edgar Allan Poe.

pagine dei settimanali di gossip internazionale fu Socks, il gatto ospite dello studio Ovale con cui Bill Clinton si è fatto fotografare più volte. Socks, scomparso all'età di vent'anni, è stato molto amato dagli americani, e ancora oggi viene ricordato con affetto e nostalgia.

Rimanendo negli Stati Uniti, ma tornando agli esempi letterari, come non citare Cattarina, la gatta di Edgar Allan Poe, soprannominata Kate: era una micia dal pelo a squama di tartaruga che viveva perlopiù acciambellata sulle spalle

può dire che l'altro che l'osserva è solamente un sogno dello specchio? / Penso che questi armoniosi gatti, quello di vetro e quello a sangue caldo / sono fantasmi che regala il tempo a un archetipo eterno».

Oltre che per gli scrittori, il gatto è stato fonte di ispirazione per tanti pittori, attori, ma anche musicisti e scienziati. Era l'animale preferito da Leonardo da Vinci, attento osservatore degli animali, che affermava: «Il più piccolo dei felini è un vero capolavoro». Il Cardinale Richelieu soleva affermare: «Dio ha creato il gatto perché l'uomo potesse accarezzare una piccola tigre». Facendo un salto di qualche secolo troviamo la testimonianza dell'astrofisica Margherita Hack, che ha sempre vissuto e studiato circondata da gatti. A loro ha dedicato due libri: "Nove vite come i gatti, i miei primi novant'anni laici e ribelli", e "I gatti della mia vita". «C'è chi sogna di incontrare gli extraterrestri, ma non ha mai avuto un cane o un gatto», affermava. «Non conoscere e non amare gli animali è una grave perdita per la nostra vita e felicità».

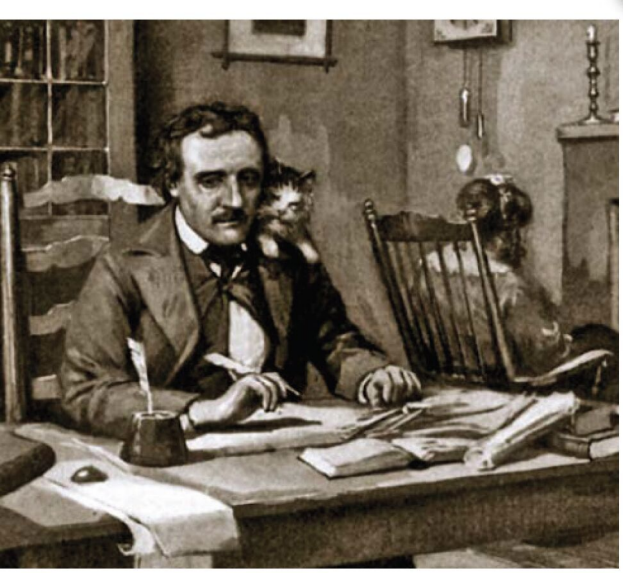
Turismo notturno dedicato ai gatti randagi

Un'attrice, tra le tante, sensibile al fascino felino fu Anna Magnani, tipica gattara romana. C'è un buffo episodio che si racconta a proposito di Nannarella. Nel periodo in cui le fu offerto il ruolo di protagonista nel film "La rosa tatuata", tratto dal racconto di Tennessee Williams, che le valse l'Oscar nel 1956, la Magnani ospitò a Roma lo scrittore. Durante un'intervista rilasciata a una rivista americana, Williams raccontò dello strano comportamento dell'attrice che di notte, con la scusa di fargli visitare angoli poco noti della Città Eterna, lo trascinava a distribuire cibo ai gatti nei pressi di Largo Argentina, nella colonia felina tuttora esistente.

Il musicista Maurice Ravel nell'arco della sua vita ha posseduto 40 gatti, che per lui erano fonte di ispirazione. Con la scrittrice Colette compose un'opera–ballet dal titolo "Il ragazzo e i sortilegi", nella quale due gatti protagonisti cantano in duetto. Come non citare, tornando alla contemporaneità, il musical "Cats" composto da Andrew Lloyd Weber su testi del drammaturgo e poeta Thomas S. Eliot, da decenni campione di incassi nei teatri di Londra e New York? L'elenco degli ambiti in cui il misterioso felino è stato celebrato non ha fine, né mai ne avrà. •

ALMA DADDARIO
Giornalista e scrittrice di storia

Nella pagina accanto, Margherita Hack con uno dei suoi mici. A sinistra, un gatto sul monumento a Churchill. Sotto, la mummia di un gatto proveniente dall'antico Egitto.



PERCHÉ SONO TANTO AMATI

La compagnia dei gatti è benefica, ed è per questo che tante persone non possono farne a meno. Avere un gatto accanto procura benessere a livello sia fisico che psicologico e, pur con l'innata discrezione, fa sentire meno soli. Accarezzare il pelo soffice del gatto è considerata una terapia rilassante ed efficace per combattere ansia e stress, cosa che può innalzare le difese immunitarie e sconfiggere alcune patologie. È stato scientificamente provato che l'emissione delle fusa, il caratteristico suono emesso dai gatti in questi frangenti, influenza la mente umana allontanando lo stress e i pensieri negativi. Il suono emesso come conseguenza delle coccole è a una frequenza di 20 – 140 Hz, capace di interagire in modo positivo sul battito cardiaco e la pressione sanguigna stabilizzandola. Fare le fusa è un comportamento che accomuna felini piccoli e grandi: non solo gatti, ma anche tigri e leoni. •

COME FU CHE IL CREDO FASCISTA DIVENNE SCUOLA DI VITA E DI PENSIERO

Mussolini si proponeva di cambiare l'Italia e gli italiani, ma per i suoi seguaci più zelanti questo non bastava: il fascismo era la nuova frontiera della filosofia sociale, l'unico modo per salvare il mondo dal decadimento della morale e dei costumi. Il Duce era la guida, ma il suo cammino andava oltre

Nei primi giorni di aprile del 1931, nelle pagine dedicate alla cronaca milanese, i giornali annunciarono l'imminente nascita, nel capoluogo lombardo, di una "scuola della mistica fascista", la prima del genere in Italia. Era promossa dal locale Gruppo universitario fascista (Guf) e vedeva la luce sotto l'egida dell'Istituto fascista di cultura.

L'appuntamento era fissato per giovedì 10 aprile, quando Niccolò Giani, capo dell'Ufficio culturale dei Guf, avrebbe svolto il discorso inaugurale dal titolo "La mistica rivoluzionaria". All'evento presero parte le autorità politiche e civili della città. Alla Casa del Fascio di piazza Belgioioso, oltre al Prefetto, al Podestà e al rappresentante del Circolo Filologico, fu notata la presenza di Arnaldo Mussolini, al quale il più illustre fratello aveva affidato la direzione del giornale *Il Popolo d'Italia*.

La tesi di fondo del discorso inaugurale di Giani non era molto originale nell'Italia di quegli anni: il fascismo si proponeva come la civiltà dell'avvenire, alla quale tutti i popoli avrebbero dovuto guardare. Al Paese di Mussolini, quindi, sarebbe spettato il compito (la missione) di ricondurre all'unità l'Europa, sull'esempio tracciato da Roma, «che sola è garanzia di equilibrio e di giustizia». La cura per una civiltà malata, dominata dall'individualismo, non poteva che essere la proposta mussoliniana, fondata sul trinomio "ordine", "autorità", "giustizia".

«Chi non mistica non mastica»

«L'arditezza della tesi sostenuta da Niccolò Giani», chiosò *Il Popolo d'Italia* nel ricostruire i passaggi più significativi del suo discorso, «e il frizzante spirito polemico delle sue asserzioni legarono l'attenzione del folto uditorio che lo applaudì calorosamente».

Ma in che senso si poteva parlare di una "mistica" fascista? L'anno successivo, Giani intervenne a Roma, alla XXI Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, con una relazione dal titolo "La marcia ideale sul mondo della Civiltà fascista", nella quale ripropose le riflessioni già esposte a Milano. In quella occasione precisò che per "mistica" doveva intendersi «un complesso di proposizioni a cui si aderisce per tradizione o per sentimento», princìpi «ciecamente accettati dalle masse o da alcune minoranze compatte». Partendo da una concezione anti egualitaria e razzista della società e ritenendo le dottrine liberali, democratiche, socialiste e comuniste incapaci di affrontare la crisi dell'età contemporanea e foriere di instabilità e disordine, a suo dire «il solo vero rimedio», che si era affacciato sul palcoscenico della storia, era rappresentato dall'epifania mussoliniana. Ma il fascismo necessitava ora di una sua sistemazione organica, di costituirsi, cioè, in una compiuta ideologia. Questo sarebbe stato il compito della neonata Scuola di mistica fascista: «elaborare e precisare i nuovi valori del fascismo che sono nell'opera del Duce». A questo proposito l'articolo 2 del suo statuto recitava: «La Scuola di mistica fascista "Sandro Mussolini" [Sandro era il figlio di Arnaldo – e nipote del Duce - morto due anni prima di leucemia] si propone, mediante pubbliche e private riunioni e pubblicazioni, la propaganda dei nuovi ideali di vita fascista e la elaborazione dei principi informatori della nuova civiltà, che sta sorgendo sotto i segni del Littorio».

Dopo i primi anni dedicati a periodiche conferenze, dalla fine del 1936 iniziò per la Scuola di mistica fascista una nuova stagione. A dicembre, fu presentato il programma delle future attività, approvato da Achille Starace, segretario del Partito nazionale fascista. Oltre ai consueti ▸

DECALOGO DELL'ITALIANO NUOVO

Dopo otto anni dalla Sua scomparsa l'alto insegnamento di Arnaldo Mussolini è più che mai vivo ed attuale. Ne dànno testimonianza questi pensieri che la Scuola di Mistica Fascista ha stralciato dagli scritti e discorsi del Maestro. Essi costituiscono veramente il decalogo di quel perfetto vivere fascista di cui Arnaldo fu quotidiano esempio in tutta la sua vita spesa al servizio della Patria fascista e della famiglia.

I giovani li accolgano come austero viatico a quelle navigazioni oceaniche che il Duce loro riserva. (n. g.)

1. Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere.
2. Accettare tutte le responsabilità, comprendere tutti gli eroismi, sentire come giovani italiani e fascisti la poesia maschia dell'avventura e del pericolo.
3. Essere intransigenti, domenicani. Fermi al proprio posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia. Ugualmente capaci di comandare e di ubbidire.
4. Abbiamo un testimonio da cui nessun segreto potrà mai liberarci: il testimonio della nostra coscienza. Deve essere il più severo, il più inesorabile dei nostri giudici.
5. Aver fede, credere fermamente nella virtù del dovere compiuto, negare lo scetticismo, volere il bene ed operarlo in silenzio.
6. Non dimenticare che la ricchezza è soltanto un mezzo, necessario sì, ma non sufficiente a creare da solo una vera civiltà, qualora non si affermino quegli alti ideali che sono essenza e ragione profonda della vita umana.
7. Non indulgere al mal costume delle piccole transazioni e delle avide lotte per arrivare. Considerarsi soldati pronti all'appello, ma in nessun caso arrivisti e vanitosi.
8. Accostarsi agli umili con intelletto d'amore, fare opera continua per elevarli ad una sempre più alta visione morale della vita. Ma per ottenere questo occorre dare l'esempio della probità.
9. Agire su se stessi, sul proprio animo prima di predicare agli altri. Le opere e i fatti sono più eloquenti dei discorsi.
10. Sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Avere vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa.

(Dagli scritti e discorsi) **Arnaldo Mussolini**

Nella pagina accanto, il convegno di Mistica Fascista del 1940. Qui a sinistra, il solenne documento, pubblicato nel numero di dicembre del 1939 di Dottrina fascista, la rivista della Scuola di mistica fascista diretta da Niccolò Giani.

Qui a sinistra, Achille Starace. Sotto, quaderno della "Scuola di Mistica" di Giani.

incontri «tendenti a chiarire ai giovani il pensiero e l'azione del Duce», oltre alle pubbliche celebrazioni delle date più significative del calendario di regime, oltre all'allestimento di una biblioteca sul fascismo, stabilì la propria sede in un indirizzo di sapore storico: via Paolo da Cannobio 35, a Milano, il cosiddetto "covo", culla originaria del movimento mussoliniano, dove era nato *Il Popolo d'Italia*.

La Scuola di mistica fascista, insomma, aspirava a costituirsi come una realtà sempre più autonoma, non più emanazione dei Guf e dell'Istituto fascista di cultura. Negli anni immediatamente successivi, avrebbe visto crescere in modo significativo anche le proprie risorse economiche, grazie ai contributi sempre più generosi erogati dal Partito nazionale fascista e dal Ministero della Cultura popolare (alla luce della maggiore disponibilità di denaro, iniziò a circolare la feroce battuta: «Chi non mistica, non mastica»).

Hitler e Mussolini durante la visita a Roma del 1940. Sotto, Niccolò Giani, fondatore della Scuola di Mistica Fascista.

Avvicinamento alla Germania di Hitler

Il 28 gennaio del 1937 ripartirono gli appuntamenti del giovedì sempre presso la Casa del Fascio di piazza Belgioioso. A inaugurare la nuova serie di incontri fu proprio Niccolò Giani, che nel frattempo aveva ripreso il posto di direttore della Scuola, con una conferenza dal titolo "Le generazioni di Mussolini sul piano dell'Impero". Il mese successivo, la Scuola ospitò un oratore del calibro di Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano. Il 26 febbraio, presso il Castello sforzesco, Schuster intrattenne il numerosissimo pubblico, che riempì la Sala del Consiglio segreto (oggi sala di consultazione della Biblioteca Trivulziana) e affollò il cortile della Rocchetta, con un discorso volto a ripercorrere "La via trionfale da Augusto a Costantino". Al termine della sua conferenza, il cardinale non mancò di tessere le lodi dell'Italia fascista, la cui storia, a suo dire, si muoveva nel solco della più fulgida tradizione cristiana e imperiale: «Dopo sedici secoli, ecco un'altra Marcia su Roma ed ecco un altro Editto di pace religiosa: quella pace che è stata firmata col Trattato del Laterano e che, dando a Dio l'Italia ha dato all'Italia Dio, insieme col restaurato Impero sull'Etiopia romana».

Il nuovo slancio con cui la Scuola di mistica fascista intraprese questo ulteriore e più intenso periodo della sua attività consentì, nel settembre del 1937, il varo di una propria pubblicazione mensile, Dottrina fascista, diretta dallo stesso Giani. Questi, nell'articolo di apertura dal titolo "Aver coraggio", si fece banditore di un fascismo, che, sin dalle sue origini, si era candidato a essere la risposta alla

NICCOLÒ GIANI, PROFETA DEL VERBO MUSSOLINIANO

Alla fine del 1932 Giani si allontanò dalla Scuola fondata anche per opera sua, e di cui era direttore, troppo incardinata entro la più rigida e burocratica struttura dell'Istituto fascista di cultura. L'anno precedente aveva conseguito la laurea ed era stato nominato assistente presso la cattedra di Scienze politiche dell'Ateneo milanese. In seguito, con la pubblicazione del volume "Lineamenti sull'ordinamento sociale dello Stato fascista" (Milano, Giuffrè, 1934), ottenne la libera docenza in Diritto del lavoro e previdenza sociale.

Quando il Duce avviò l'invasione dell'Etiopia, Giani decise di arruolarsi, non prima però di essersi unito in matrimonio con la fidanzata Maria Rosa Sampietro. Si imbarcò per l'Africa Orientale nel novembre del 1935 e fu qui, nel marzo successivo, che apprese la notizia della nascita del suo primo figlio, cui era stato dato il nome di Romolo Vittorio Africano. Dalla guerra d'Etiopia ritornò nel giugno del 1936, con una croce al merito e materiali e ricordi, che confluirono nel volume "128° Battaglione Cc. Nn.", pubblicato dal milanese Hoepli nel 1937, «uno dei libri più degni della guerra in Africa Orientale», come scrisse Gino Cornali sul Corriere della Sera. Come tanti altri "mistici", Giani morì sul fronte greco-albanese, il 14 marzo del 1941 guadagnandosi una medaglia d'oro al valor militare. •

crisi della moderna civiltà richiamandosi ad una tradizione «mediterranea, romana e cattolica». Andava ora recuperato il contenuto ideale di quella che era stata la rivoluzione fascista, dal momento che era in atto una «grande crociata dello Spirito contro la Materia», nella forma di una «antinomia» tra Roma e Mosca, che stava «polarizzando le forze del mondo intero». In questa «grande crociata dello Spirito», l'Italia avrebbe avuto al fianco la Germania hitleriana.

A Milano, il 1° novembre del 1936, Mussolini aveva annunciato l'intesa tra i due Paesi, parlando di «un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace». Aveva poi riaffermato solennemente la «solidità dell'asse Roma-Berlino» nel corso della sua visita in Germania, il 28 settembre dell'anno successivo. In quest'ultima occasione, il duce volle sottolineare come quella alleanza fosse fondata su una comune visione «della vita e della storia» e sulla condivisione del comune nemico: il bolscevismo, organizzato nella Terza Internazionale. Giani riprese questo argomento, commentando le parole del capo del fascismo nel numero di ottobre della sua rivista. Nella sua visione manichea della storia, l'Asse rappresentava la possibilità di restaurare l'Europa «dello Spirito», «ariana e mediterranea», in perenne conflitto con l'Europa *«dell'Anticristo»*, *«atea e iconoclasta»*, incarnatasi nel comunismo.

La mistica fascista scivolava così verso un confuso misticismo messianico e la tanto invocata "crociata" contro il materialismo sarebbe sfociata ben presto in una nuova guerra mondiale, una purga per liberare il mondo dall'oscurantismo.

Il 1937 fu l'anno in cui la stampa nazionale diede il via ad una violenta campagna antisemita, inaugurata da un corsivo non firmato pubblicato dal *Popolo d'Italia* il 31 dicembre 1936. In questo articolo, intitolato "Il troppo storpia" e in seguito raccolto nell'Opera omnia di Mussolini, con il tipico stile lapidario del capo del fascismo si affermava che «L'antisemitismo è inevitabile laddove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la sua prepotenza. Il troppo ebreo fa nascere l'antiebreo».

Da mistica fascista a mistica razzista

Quando, nell'estate del 1938, iniziarono ad essere annunciate imminenti misure discriminatorie e persecutorie destinate agli ebrei, Giani aderì con entusiasmo alla campagna contro questo nuovo nemico, poiché vi intravedeva la possibilità di risvegliare l'originario spirito rivoluzionario mussoliniano ed una sconfitta di quanti avevano tentato di costringere il fascismo entro binari più ordinari e borghesi. Il 31 luglio, due settimane dopo la pubblicazione del cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti", il direttore della Cronaca Prealpina licenziò un editoriale in cui dichiarava: «Non è forse vero […] che siamo inconfondibilmente italiani perché è inconfondibile il tipo

Arnaldo Mussolini, fratello del Duce.

Al Paese di Mussolini sarebbe spettato il compito (per meglio dire la missione) di ricondurre all'unità l'Europa, sull'esempio tracciato da Roma, «che sola è garanzia di equilibrio e di giustizia».

di civiltà che portiamo? Meticciare la razza vorrebbe dire ibridizzare la nostra civiltà, venir meno al nostro compito, tradire la Rivoluzione». Poco dopo, nel numero di agosto-settembre di Dottrina fascista, ritornando ancora una volta sul tema della crisi della civiltà europea e richiamando esplicitamente la contrapposizione tra modernità e tradizione proposta da Julius Evola (1898-1974) nel suo "Rivolta contro il mondo moderno" (1934), giunse ad affermare che l'Europa in cui trionfava il materialismo e l'individualismo era la compiuta realizzazione dell'eterno complotto ebraico, così com'era stato svelato dal celebre falso storico "I protocolli dei Savi anziani di Sion": «Non sono forse i semiti i teorici sia del liberalismo che del comunismo? Non sono ebrei i capi della Russia bolscevica, dell'Inghilterra sanzionista e della Francia del Fronte popolare?».

Verso la fine di dicembre del 1938, la Scuola di mistica fascista annunciò l'avvio di un corso, per il gennaio del 1939, organizzato d'intesa con l'Associazione fascista della Scuola e con il Provveditorato agli Studi e destinato ai maestri elementari, allo scopo di «affinare la preparazione spirituale degli educatori fascisti». Il 13 gennaio, presso l'aula magna della Regia Università milanese, gremita di maestri e maestre, Niccolò Giani svolse la lezione inaugurale

Il *Mein Kampf* di Adolf Hitler, che veniva discusso nelle scuole di Mistica Fascista.

dal titolo "Perché siamo antisemiti". Per il direttore della Scuola di mistica fascista, la politica antisemita adottata dallo Stato italiano era la naturale conseguenza dell'«inconciliabile contrasto fra il nostro mondo e quello demoliberale; tra il Fascismo e il giudaismo». Il giudaismo, infatti, incarnava ai suoi occhi «tutte le sfaccettature della concezione materialistica della vita che noi combattiamo». Attraverso ardite ricostruzioni storiche e richiami alle posizioni più intransigenti della Chiesa cattolica, Giani arrivò ad affermare che dall'illuminismo in avanti gli ebrei erano sempre stati i protagonisti «nei movimenti di pensiero o di piazza che [...] hanno distrutto i valori tradizionali della civiltà dell'Europa per portare alla ribalta della storia principi antisociali e antistatuali». Di conseguenza, non si poteva essere «antiliberali, antidemocratici, antisocialisti, antimassonici [...] senza essere nello stesso tempo intransigentemente antisemiti». Infine, con espliciti riferimenti al "Mein Kampf" di Adolf Hitler, rappresentò l'ebraismo come il portatore sano del contagio bolscevico, sostenuto e alimentato dalla finanza mondiale.

Sopra, la Casa del Fascio di piazza Belgioioso, a Milano.
A destra, Umberto di Savoia accompagnato da Vito Mussolini al Covo, nuova sede della Scuola di Mistica.

«Sacrario di eroiche memorie»

Il 28 ottobre 1939, la prima pagina del *Popolo d'Italia* titolò su otto colonne: "Starace celebra il 17° Annuale consegnando il Covo ai giovani di Mistica". La cronaca dell'evento fu affidata alla penna del celebre scrittore e giornalista Mario Appelius (1892-1946). «Alla presenza della "vecchia guardia" diciannovista e di fronte alle più alte cariche del Partito e dello Stato, il segretario nazionale del Pnf consegnò ufficialmente la storica culla del primo fascismo ai "giovani camerati della Scuola di mistica fascista", affinché costoro, come disse nel suo discorso, potessero custodirlo come un Sacrario di eroiche memorie». Niccolò Giani sul quotidiano fondato dal suo duce il 15 novembre, annunciando che il Covo custodito dai mistici sarebbe diventato «la Mecca spirituale» del fascismo, dove giovani e giovanissimi avrebbero dovuto recarsi in pellegrinaggio: «Fra cento, fra mille, fra diecimila anni non ci sarà italiano, degno di questo nome, che non abbia salito la scaletta di Via Paolo da Cannobio». E proprio in quel 15 novembre, in occasione del 25° anniversario della fondazione del *Popolo d'Italia*, la storica sede milanese fu aperta al pubblico.

L'affluenza di visitatori fu enorme e il 16 novembre il regio decreto n. 1876 dichiarò monumenti nazionali i locali di via Paolo da Cannobio e il salone al primo piano di Palazzo Castani, al n. 9 di piazza San Sepolcro, dove si era svolta la prima riunione dei Fasci italiani di combattimento.

Pochi giorni dopo, il 21 novembre, Mussolini ricevette a Palazzo Venezia il consiglio direttivo della Scuola di mistica fascista. Il presidente, Vito Mussolini – figlio di Arnaldo e nipote del Duce - illustrò le attività svolte nel corso dell'ultimo anno. Il duce, in quella occasione, pronunciò parole che, di lì a poco, si sarebbero rivelate tragicamente profetiche: «Bisogna essere intransigenti e combattere sino all'estremo sacrificio per la propria fede. [...] Molti giovani sono caduti felici di morire per il Fascismo: qualcuno ha detto o lasciato scritto: "È bello morire all'ombra dei gagliardetti neri". Questa è mistica!».

Dopo aver ricevuto così ambiti riconoscimenti ufficiali, il momento culminante dell'attività della Scuola fu il convegno nazionale dal titolo "Perché siamo dei mistici". In due giorni a Milano, il 19 e il 20 febbraio del 1940, presso Palazzo Marino e presso la Casa del Fascio, furono presentate numerosissime comunicazioni di fronte a un pubblico che sfiorò i 500 partecipanti. Tre furono i temi affrontati: Tra-

Una sfilata di giovani balilla, che si esercitano con grande impegno.

che avevano preso parte alle guerre d'Africa e di Spagna. Questi ultimi non ostentavano quell'atteggiamento acritico di cieca obbedienza al duce proprio dei reduci e degli squadristi, ma si ritenevano i depositari di quella "nuova sintesi", che avrebbe dovuto caratterizzare il fascismo, candidandolo a futuro modello di civiltà per tutta l'Europa.

Dopo qualche mese, l'Italia sarebbe precipitata nell'abisso della guerra. Nel corso del 1939, in qualità di direttore della Cronaca Prealpina, Niccolò Giani aveva puntualmente commentato la rapida accelerazione che la Germania stava imprimendo alla storia europea e il 23 marzo del

dizione antirazionalistica e antintellettualistica del pensiero degli italici (illustrato da una relazione di Nazareno Padellaro); Caratteristiche e momenti mistici della storia d'Italia (illustrato da Cornelio Di Marzio); Valore e funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione fascista (illustrato da Guido Pallotta). Fernando Mezzasoma, vicesegretario del Pnf e vicepresidente della Scuola, aprì i lavori, precisando subito che la mistica, cui si riferivano lui e tutti i «giovani del tempo di Mussolini», era politica e non religiosa, essendo quest'ultima esclusivamente relegata alla vita contemplativa ed interiore. La mistica fascista, al contrario, era volta alla realizzazione, nella vita pratica e nella storia umana, dei presupposti della dottrina politica fascista.

Al pubblico accorso al Castello Sforzesco, il cardinale di Milano Ildefonso Schuster esaltò il merito dell'Italia fascista, la cui storia si muoveva nel solco della fulgida tradizione cristiana e imperiale.

Ritratto fotografico del cardinale Schuster, a opera di Giuseppe Farabola, del 1929. Sotto, un'edizione spagnola del famoso falso storico i *Protocolli dei Savi di Sion*.

Mistica politica, mistica fascista

Le dichiarazioni di Mezzasoma suscitarono la reazione dei giornali cattolici L'Osservatore romano e L'Italia, che guardavano con preoccupazione al rischio che i mistici sconfinassero nel terreno proprio della Chiesa, quello cioè riguardante il rapporto tra uomo e Dio. La stampa cattolica non mancò, inoltre, di rilevare l'uso spregiudicato di un vocabolario teologico, che veniva piegato impropriamente ai secolari interessi del fascismo.

Gastone Silvano Spinetti (1908-1973), giornalista del *Popolo d'Italia*, fu incaricato dal Ministero della Cultura Popolare di redigere un rapporto sul convegno. Individuò tre categorie, in cui poter raggruppare i partecipanti: gli squadristi, provenienti dall'esperienza della Grande Guerra; i cattedratici, anziani professori universitari; i giovani,

1940, nell'annuario della fondazione dei Fasci di combattimento, in un articolo intitolato "Agli ordini del Duce", aveva auspicato la partecipazione dell'Italia fascista a una guerra che sembrava ormai imminente. Il 20 aprile il giornale pubblicò in prima pagina l'appello firmato da Vito Mussolini, dal segretario federale di Milano Luigi Gianturco e dallo stesso Giani e inviato per telegramma al duce. La guerra, scrivevano i mistici, era l'unico e inevitabile mezzo per l'affermazione del Verbo fascista nel mondo. «Scioglieteci le mani», fu la richiesta dei mistici al loro duce. Il 4 giugno, ancora il foglio varesino informò che la Scuola di mistica fascista aveva sospeso le attività e che i dirigenti e i collaboratori mutilati o esenti dagli obblighi di leva avevano inoltrato al duce domanda «per servire in armi, nei più rischiosi reparti di terra, mare, cielo, la causa dell'imperialismo fascista».

Alla fine del 1941 già 10 erano i "mistici" caduti sui campi di battaglia, dei 169 arruolati. Il numero dei caduti di questa particolare categoria fedele al Duce fino alle estreme conseguenze salirà a 15 nella primavera del 1943, e tra questi la loro guida spirituale, Niccolò Giani. •

ENZO ROSARIO LAFORGIA
Storico, autore di libri e saggi

L'ULTIMA ARMA KAMIKAZE VOTATI AL

In Germania, come in Giappone, nei mesi conclusivi del conflitto si ipotizzò la costituzione di reparti aerei composti da piloti votati alla morte. A ispirare questa disperata forma di resistenza fu una donna, Hanna Reitsch, esperta pilota e patriota pronta a sacrificare la vita

Soldati americani osservano un aereo Mistel catturato ai tedeschi (Bernberg, Germania, aprile-maggio 1945).

Hanna Reitsch (1912-1979), campionessa di volo a vela e in seguito celebre pilota collaudatrice, si rivelò una figura determinante per la storia della Luftwaffe. Fu infatti tra coloro che effettuarono i primi voli dello Junkers Ju 87 Stuka, del Dornier Do 17 e del primo elicottero pilotabile, il Focke-Achgelis Fa 61. Il 28 febbraio 1944 questa donna dai modi semplici e dall'atteggiamento mite si presentò al cospetto di Hitler con un'idea tanto disperata quanto, a suo dire, l'unica realizzabile, e in tempi brevi, bastava che il Fuhrer lo decidesse. Se era troppo tardi per rovesciare le sorti di una guerra ormai compromessa, si poteva almeno escogitare un mezzo per costringere gli Alleati a una trattativa di pace dignitosa per la Germania. Come? Semplicemente utilizzando gli ultimi aerei disponibili per formare squadriglie di piloti-suicidi in grado di distruggere gli obiettivi strategici del nemico, infliggendogli perdite tali da indurlo a un cessate il fuoco a qualsiasi prezzo.

Nella sua autobiografia, Hanna Reitsch dedica un breve paragrafo alle motivazioni di tali piloti: «L'impiego *Selbstopfer* richiedeva individui che fossero pronti a sacrificare se stessi nella chiara convinzio-

SEGRETA DEL FÜHRER: SACRIFICIO ESTREMO

Il 27 agosto 1936, durante una visita ai piloti di alianti sull'altopiano del Wasserkuppe, il generale della Luftwaffe Alfred Mahncke saluta Hanna Reitsch, la donna pilota che ideò il progetto dei kamikaze di Hitler.

ne che nessun altro mezzo avrebbe potuto portare maggiore salvezza».

Hitler non fu così entusiasta della proposta, ma acconsentì ad avviare studi sull'impiego di particolari velivoli destinati allo scopo e all'addestramento di un reparto specifico, che sarebbe andato in missione solo dopo la sua eventuale ed esplicita approvazione. Entrò così a far parte del lessico della Luftwaffe la parola Selbstopfer, che in tedesco indica il sacrificio di sé, una forma di abnegazione tale da accettare la fine pur di ottenere uno scopo.

Selbstopfer contro i ponti sull'Oder

Da quella parola – che in italiano corrisponde a "offerta di sé" - derivò la sigla "SO", da applicare a varie designazioni di reparto, come SO-Flugzeug, SO-Einsatz, SO-Flieger.

L'intenzione che stava dietro le operazioni SO pianificate dalle forze tedesche durante la Seconda guerra mondiale risultò evidente nel momento in cui i piloti di tali reparti dovettero sottoscrivere la frase: «Sono consapevole che questa missione terminerà con la mia morte».

Il primo reparto di questa sperimentazione fu costituito a Jüterbog-Damm con la denominazione SO-Gruppe A (Selbstopfer-Gruppe A) e aveva un organico di circa 40 volontari, al comando del tenente generale Hawig; all'inizio del 1945 iniziò a prendere forma anche un SO-Gruppe B, composto da quattro volontari agli ordini del tenente generale Eck. Le loro missioni venivano chiamate "Leonidas" (con evidente riferimento al condottiero spartano delle Termopili), ma la documentazione al riguardo è molto scarna. La prima di queste azioni fu probabilmente compiuta da una squadra senza la designazione ufficiale S, ma di questo si trattava. Proveniva dal reparto Nachtschlachtgruppe 20 (caccia notturna) del maggiore Kurt Dahlmann, pilota e giornalista: la missione, il 7 marzo 1945, nel corso di un massiccio attacco contro il ponte di Remagen, impiegò cacciabombardieri Focke-Wulf Fw 190G-1, armati con bombe SC 1800 da 1.800 kg.

Il primo vero impiego del SO-Gruppe avvenne invece il 16 aprile 1945, allorché il 1° Fronte Ucraino e il 1° Fronte Bielorusso dell'Armata Rossa raggiunsero i fiumi Oder e Neisse, sui quali i genieri sovietici gettarono 32 ponti. L'eliminazione di tali passaggi era vitale per ritardare l'avanzata russa su Berlino, perciò la Luftwaffe scatenò tutto ciò di cui disponeva, compresi i bombardieri senza pilota Mistel:

La fusoliera di un Do 24T-3, ripescata nel 1991 nel lago di Müritz e oggi esposta al Technik Museum Speyer di Spira. Nell'aprile del 1945 il velivolo avrebbe dovuto prendere parte all'Operazione "Aktion 24", poi abortita.

un'alternativa all'attacco suicida, costituita da una macchina bellica monouso e senza pilota che andava distrutta durante la missione. La fonte più dettagliata su quella operazione proviene dalle memorie di uno dei volontari, Hermann Heiss, che riportano come il 16 aprile nove aerei tra Messerschmitt Bf 109 e Focke-Wulf Fw 190 (è citato anche almeno uno Junkers Ju 188, quello del tenente Baumann) si diressero contro i ponti sull'Oder; nel corso dell'attacco il venticinquenne sergente maggiore Ernst Beichl si lanciò con un Fw 190 armato di una bomba da 500 kg sul ponte presso Zellin, distruggendolo e, naturalmente, trovando la morte in missione. Il giorno successivo, l'assalto fu ripetuto con circa 30 apparecchi: tre aerei tornarono indietro perché gli equipaggi non erano riusciti a individuare gli obiettivi assegnati e diversi furono abbattuti dalla contraerea sovietica. Al termine di quelle due giornate i rapporti sostennero di aver distrutto 17 ponti, tra cui quello ferroviario di Küstrin; tale risultato venne poi ridimensionato, con l'ammissione che 22 piloti erano stati abbattuti o avevano mancato l'obiettivo e perciò non potevano essere stati colpiti più di sette ponti.

Se era troppo tardi per rovesciare le sorti di una guerra ormai compromessa, si poteva almeno escogitare un mezzo per costringere gli Alleati a una trattativa di pace dignitosa per la Germania.

L'Operazione "Aktion 24"

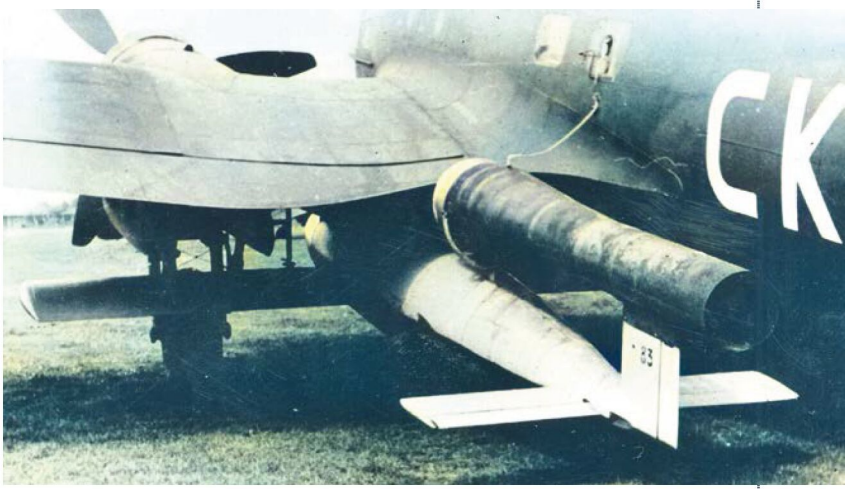
Nello stesso periodo venne programmata anche l'Operazione "Aktion 24", che si sarebbe dovuta svolgere sempre nell'aprile del 1945 contro quattro ponti ferroviari sulla Vistola, in prossimità di Varsavia, Torún, Deblin e Dunjawec. In questo scenario la Luftwaffe decise per l'impiego di altrettanti idrovolanti Dornier Do 24T (uno per ogni ponte da distruggere), equipaggiati presso il campo di volo sperimentale di Rechlin con una carica esplosiva costituita da 42 casse di magnesio più sette di dinamite e inquadrati nel Gefechtsverband Helbig. Gli aerei avrebbero trasportato un solo pilota e un volontario addetto alla carica esplosiva; dopo aver flottato fino a breve distanza dal ponte, il pilota doveva abbandonare l'idrovolante con un battellino pneumatico. Ai comandi rimaneva lo specialista, che aveva il compito di dirigere l'apparecchio contro l'obiettivo, per poi sacrificarsi facendo esplodere la carica. Alla fine l'"Aktion 24" non poté avere luogo perché un attacco aereo distrusse due o tre dei quattro Dornier. Il sergente Hildebrandt riuscì a portare

PROGRAMMA: VIAGGIO DI SOLA ANDATA

Dagli uffici di progettazione dell'Aeronautica tedesca nacquero due velivoli pensati per essere utilizzati una sola volta: il Mistel e il Messerschmitt Me 328B. Il primo vide l'impiego operativo, l'altro non andò mai oltre la fase di collaudo.

Mistel (vischio) era un termine generico per indicare un aereo, tipicamente uno Ju 88, modificato per ospitare esplosivo a carica cava al posto dell'equipaggio. Il velivolo si alzava in volo agganciato al ventre di un aereo più piccolo, di solito un Fw 190, e veniva sganciato in prossimità dell'obiettivo, verso il quale puntava grazie a un sistema di guida remota operato dal caccia trasportatore. Ne furono costruiti circa 250 esemplari, che videro impiego limitato e scarso successo negli scenari della Normandia e presso Küstrin, in Polonia. Il Messerschmitt Me 328 *(nella foto)* era stato progettato come un aliante spinto da due o quattro pulsoreattori. L'idea era quella di un aereo così economico che il pilota avrebbe potuto abbandonarlo in volo dopo aver effettuato il bombardamento, lasciando che cadesse dietro le linee nemiche. Il programma per la sua realizzazione durò dal 1941 al 1944.

Nell'aprile di quell'anno, preso atto della complessità d'uso di una macchina del genere, si pensò di impiegarne la cellula come aliante per missioni suicide con carica esplosiva. Il Me 328 B V1, primo esemplare test di questa versione, fu utilizzato per la prima volta il 10 luglio 1944. Vi sono anche indicazioni di voli con i pulsogetti prima della fine del 1944, con un Do 217E-3 come vettore, ma poco dopo il progetto venne abbandonato. •



Un bombardiere tedesco Heinkel He 111H-22, in grado di trasportare missili V1.

in salvo il quarto Do 24T vicino alla riva del lago di Müritz, dove sarebbe stato sorpreso da una formazione di caccia P-51 Mustang del 354° Fighter Squadron e danneggiato al punto da non poter essere più impiegato.

Molti anni dopo, nel 1991, un Do 24T-3 fu recuperato dal lago di Müritz e identificato come l'idrovolante di Hildebrandt. La sua fusoliera si trova oggi presso il Technik Museum Speyer di Spira e il fatto che risulti intatta smentirebbe l'ipotesi della distruzione del velivolo da parte dei caccia americani.

Un altro progetto figlio dell'ideale di sacrificio propugnato da Hanna Reitsch fu la versione pilotata del missile da crociera V1 (Fieseler Fi 103R Reichenberg). Sulla nascita di questo programma esiste una ricca bibliografia, nella quale ricorrono i nomi di personalità illustri come Heinrich Himmler, Otto Skorzeny, Albert Speer, Adolf Hitler e ovviamente la stessa Reitsch; tuttavia è difficile ricostruirne i reali scopi e che cosa ne pensassero davvero tali personaggi. La produzione del missile pilotato raggiunse comunque ben 175 esemplari completati, molti dei quali furono trovati intatti dalle forze di occupazione americane a Dahlenburg, in Bassa Sassonia, nel 1945. Il missile Fieseler Fi 103, meglio noto con la denominazione propagandistica V1 (Vergeitungswaffe 1, "arma di rappresaglia 1"), non era molto preciso: la sua capacità di mantenere la rotta derivava unicamente dalla direzione di puntamento e dal controllo inerziale. Fu l'Istituto di ricerca sul volo a vela (Dfs, Deutsche Forschungsanstalt für Segelflug) a svilupparne la versione pilotata, designata Fi 103Re: un aliante per addestramento collaudato in varie versioni, senza testata e senza motore, oppure con motore a pulsogetto. Il missile pilotato, a seconda della versione, decollava al traino di un Henschel Hs 126, oppure doveva essere sganciato dai bombardieri Heinkel He 111H-22 del III./KG 3, poiché il pilota non avrebbe potuto sopportare l'accelerazione del decollo da terra. La versione operativa Fi 103A-1/Re 4 Reichenberg IV prevedeva una strumentazione ridotta dell'abitacolo: interruttore per togliere la sicura della carica esplosiva; orologio Bo-UK 1; indicatore di velocità anemometrica con scala da 100 a 900 km/h; altimetro da 0 a 10.000 m; virosbandometro; bussola giroscopica. Era prevista anche una modalità secondo cui il pilota, una volta giunto in prossimità del bersaglio, si sarebbe potuto lanciare con il paracadute, che però era stato progettato in modo inadeguato e gli avrebbe garantito scarse probabilità di sopravvivenza.

Il 15 marzo 1945, dopo un incontro con l'asso dell'aviazione Werner Baumbach e il ministro degli armamenti Albert Speer, Hitler decretò la fine del programma. Nella versione operativa Fi 103A-1/Re 4b, il missile pilotato montava il pulsogetto Argus As 014 da 225-370 kg/s, aveva un'apertura alare di 5,72 m e una lunghezza di 9 m, con un peso allo sgancio di 2.250 kg. La velocità massima continua di 660 km/h a 2.400 m garantiva un'autonomia di 32 minuti o 329 km, con una carica esplosiva di 850 kg. •

NICO E ALESSIO SGARLATO
Esperti di storia militare

"GUERRE E GUERRIERI" È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dal n. 47 di Guerre e Guerrieri, ora in edicola, il bimestrale interamente dedicato al mondo delle armi, della strategia e della storia militare. In questo numero: un dossier su Garibaldi, la Guerra di Spagna, la flotta del Sol Levante, la Battaglia del Paleolitica, il colpo di coda del Reich in occidente, scipioni e balliste nell'esercito romano. È in edicola a € 7,90 e anche online in formato pdf, su **www.sprea.it/guerreeguerrieri**

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€
invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA DELLA CHIESA

COSA SI INTENDE PER "POLITICA DELLE ROCCHE"?

In attesa del rientro dalla "cattività avignonese", il papa incaricò il cardinale Egidio Albornoz di approntare in centro Italia una serie di fortezze per riportare il territorio sotto il controllo dello Stato Pontificio e scoraggiare eventuali rivolte

Il 17 gennaio 1377, con il solenne rientro a Roma di papa Gregorio XI, si concludeva la "cattività avignonese", il periodo di settant'anni in cui la Santa Sede dimorò ad Avignone, in Francia: un lungo esilio iniziato nel 1309, quando il papa francese Clemente V, minacciato dalle lotte tra le turbolenti fazioni romane, aveva preferito porre il papato direttamente sotto l'ala protettiva del re di Francia Filippo IV il Bello.

Già Innocenzo VI, una quindicina di anni prima del grande ritorno, si era accorto che il lungo periodo di lontananza dei pontefici dall'Italia aveva creato nei territori controllati dalla Chiesa una situazione di forte precarietà perché questi, pur essendo nominalmente sotto l'autorità della Santa Sede, erano diventati di fatto, soprattutto nel Lazio, in Umbria e nelle Marche, preda degli appetiti dei signori locali. In previsione di un possibile rientro in Italia, Innocenzo incaricò dunque il potente cardinale Egidio Albornoz di avviare la costruzione di una serie di fortificazioni nei territori dell'Italia centrale così da recuperare il controllo della situazione.

Di origini spagnole – era nato a Carrascosa del Campo nel 1310 - l'Albornoz era fuggito ad Avignone per scampare ai sicari di re Pietro I di Castiglia, furioso in quanto il prelato aveva osato criticare la sua brutalità e la sua lussuria. In Francia il religioso si era messo sotto la protezione di Clemente VI ed era stato nominato cardinale. In seguito, Innocenzo VI, dopo averlo nominato legato e vicario generale degli Stati Papali con poteri straordinari, nell'autunno 1353 lo spedì in Italia dove, alla testa di un piccolo esercito di mercenari, sconfisse a Orvieto (1354) il prefetto di Roma e signore di Viterbo Giovanni di Vico, riportando l'Umbria sotto il controllo papale. Seguì a stretto giro la riconquista della Marca di Ancona, del Montefeltro e della Romagna compresa Forlì, che venne strappata nel 1359 a Francesco II Ordelaffi. Scampato a un attentato a Forlimpopoli e ristabilito sanguinosamente l'ordine, Albornoz poté quindi avviare la creazione del complesso sistema di fortificazioni militari dello Stato della Chiesa che si esplicitò nella costruzione di una "dorsale armata" lungo l'asse longitudinale Romagna-Marche-Umbria-Lazio.

La veemente azione intrapresa dal cardinale, passata alla storia come "politica delle Rocche", portò alla ristrutturazione militare di edifici già esistenti – così avvenne ad esempio ad Assisi, Todi, Acquaviva Picena e Urbino – oppure all'edificazione di nuove fortificazioni, come a Narni, Piediluco, Sassoferrato, Forlimpopoli, Viterbo e Spoleto (nella foto). Tutti con lo stesso duplice scopo: controllare i territori riconquistati e, soprattutto, far sentire alla popolazione l'effettiva presenza dell'autorità centrale ecclesiastica e la possibilità di sue azioni militari in caso di ribellione o rivolta. •

La rocca di Spoleto.

STORIA MILITARE

PERCHÉ "LA" PIAVE È DIVENTATA "IL" PIAVE?

Il "Fiume sacro alla Patria", il veneto Piave, per tutto il Medioevo e fino all'inizio dell'età moderna era invece "la" Piave, al femminile, genere condiviso per altro con molti altri corsi d'acqua anticamente associati a divinità fecondatrici e quindi muliebri, insomma grandi madri generose sebbene di tanto in tanto la loro ira tremenda provocasse rovinose piene e inondazioni. Non pochi nostalgici ancora oggi in Veneto si ostinano a chiamarla la Piave, come hanno sentito dire dai loro padri e nonni. Perché così si è continuato a nominarla tra il popolo, nonostante a partire dalla fine del Settecento la smania regolatrice del secolo dei lumi imponesse di normalizzare anche i nomi geografici, esigendo il maschile per quello dei fiumi. Uso invalso anche nel successivo Ottocento, al punto che a Belluno nacque il settimanale "Il Piave". Mentre l'intellighenzia si adeguava zelante, il popolo continuava però nella sua cocciuta resistenza al diktat grammaticale. Scontro rinfocolato durante la Grande Guerra, quando i partigiani del genere femminile sostennero a gran voce che la "maschilizzazione" del fiume altro non era che l'insano frutto del barbaro invasore: colpa insomma degli austriaci durante la dominazione del Lombardo-Veneto. La svolta si ebbe dopo la disfatta di Caporetto, allorché il fiume divenne il baluardo della resistenza patriottica durante la Battaglia del Solstizio (15-23 giugno 1918) e a seguire simbolo della riscossa nel decisivo scontro di Vittorio Veneto. Finì per diventare il protagonista della "Canzone del Piave", celebrato con enfasi come un eroe nazionale, per giunta sacro alla patria. Poteva tutta questa retorica virile riferirsi ad un "eroe in gonnella"? Giammai! Così il Piave cambiò definitivamente genere e "carta d'identità". •

RELIGIONE

COSA SI INTENDE PER "TETRAGRAMMA BIBLICO"?

La Bibbia ebraica (per i cristiani Antico Testamento) nomina Dio più di 6.800 volte con il tetragramma, una sequenza di quattro lettere. La loro traslitterazione più comune è YHWH, solo consonanti e niente vocali, perché in ebraico queste ultime non si scrivono. Come venisse letto il tetragramma è dibattuto, perché il nome di Dio era considerato sacro e quindi a partire dal III-II secolo a.C. si prese l'abitudine di non pronunciarlo. Così fanno ancora oggi gli ebrei più ortodossi; altri quando incontrano il tetragramma lo pronunciano invece Adonai, adottando la vocalizzazione proposta tra il tra il VII e l'XI secolo d.C. dagli scribi ed eruditi Masoreti. Anche Adonai, comunque, ha un uso ristretto (è limitato alle preghiere); in alternativa per indicare Dio si può usare la forma impersonale "HaShem" ("il Nome"). Nel linguaggio corrente la parola viene sostituita con termini generici o con una perifrasi, ad esempio la locuzione "hakadosh baruch hu" ("Il Santo Benedetto"). Nel XVI secolo William Tyndale, riformatore religioso e traduttore della Bibbia in inglese, studiò approfonditamente la questione e arrivò alla conclusione che l'esatta pronuncia del tetragramma fosse simile alla parola "Yahweh". La sua latinizzazione Jehovah, Geova, è a sua volta una forma "ibrida" derivata dalla combinazione delle lettere latine JHVH, derivate dal tetragramma biblico, con le vocali tratte dalla parola "Adonai". •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

MILANO
GUERRA FREDDA: ATTACCO ALL'OCCIDENTE

Settantacinque anni fa iniziava il blocco di Berlino, uno dei momenti chiave della Guerra Fredda. A giugno del 1948, l'URSS tagliava ogni via di comunicazione con la città imponendole quello che può essere ritenuto uno dei blocchi più importanti – l'isolamento durò quasi un anno – della storia contemporanea. Oggi, a distanza di molti anni, la Russia continua a combattere oltre i propri confini occidentali, protesa aggressivamente verso l'Europa. Il clima pesante della Guerra Fredda rivive anche nella mostra fotografica che è stata inaugurata in questi giorni a Milano presso la Casa di Vetro: "Duck and Cover. Storia della Guerra Fredda". Un'anteprima per l'Italia costituita da una selezione di 65 immagini provenienti in gran parte dagli Archivi di Stato americani, inclusi quelli della CIA, che restituisce con forza la storia del conflitto tra le democrazie liberali e le dittature comuniste capitanate dall'URSS. Un clima reso perfettamente anche dal titolo della mostra ("Duck and Cover" traducibile come "Accucciati e Copriti"), ispirato direttamente a quello di un celebre documentario statunitense del 1952 in cui si insegnava agli studenti americani come comportarsi in caso di attacco atomico russo. Proprio la foto pubblicata mostra i bambini della scuola elementare Carroll & Smith di Brooklyn impegnati in una delle tipiche esercitazioni dell'epoca, più precisamente durante i giorni della crisi di Cuba (autore Walter Albertin © New York World-Telegram & Sun Newspaper Photograph Collection / Library of Congress). «La Guerra Fredda si conclude con la vittoria delle Nazioni democratiche negli anni Ottanta che, grazie al rilancio della corsa agli armamenti nello spazio da parte degli Stati Uniti di Ronald Reagan, ottengono un vantaggio strategico militare che l'Unione Sovietica non riesce a colmare», ricorda il curatore della mostra, Alessandro Luigi Perna. «Il suo impegno nel tentativo di eguagliare militarmente i suoi avversari la trascina sull'orlo del fallimento economico. Così Mosca pone fine al confronto con gli Stati democratici liberali prima del crollo totale, per cercare di riformare un sistema che stava ormai collassando dall'interno anche dal punto di vista politico, sociale e culturale».

Una mostra ricca, interessante, che gli eventi attuali in Ucraina rendono purtroppo più attuale.

DUCK AND COVER
STORIA DELLA GUERRA FREDDA
Fino al 17 giugno 2023
La casa di vetro - Milano
Info: 023943839 - lacasadivetro.com

ROMA
DEVOZIONE NELLA ROMA REPUBBLICANA

L'eccezionale "racconto" dell'archeologia romana è in scena ai Musei Capitolini nelle sale di Palazzo Caffarelli fino al 24 settembre: cinque secoli intensi di storia, tra la nascita della repubblica e la nascita dell'impero, "raccontati" grazie ad un corpus straordinario di circa 1.800 pezzi archeologici. Quasi tutte le opere – manufatti in bronzo, pietra locale, marmo, terracotta e ceramica – solitamente non sono esposte al pubblico. La mostra si inserisce nel grande ciclo "Il Racconto dell'Archeologia" basato su collezioni pubbliche, di proprietà comunale. Attraverso gli oggetti esposti in questa "Roma della Repubblica" si ricostruisce la quotidianità e si riscoprono aspetti trascurati o sottovalutati della società repubblicana: tra questi, la spiccata devozione popolare. I depositi votivi dell'epoca sono ricchissimi e la mostra li valorizza, anche attraverso dettagliati restauri e ricostruzioni. Esposti per la prima volta al pubblico, per esempio, ci sono i resti del deposito votivo del Campo Verano, ma in mostra ci sono anche quelli dedicati a Minerva Medica all'Esquilino, della collina Velia, del Mitreo al Circo Massimo. Colpiscono anche le figure in terracotta rinvenute presso la via Latina e l'eccezionale triade capitolina (Giove, Giunone e Minerva): altissimo esempio di coroplastica frutto di un lungo lavoro di analisi, studio grafico, restauro integrativo dei frammenti originali con tecnologie di rilievo 3D, di scultura digitale.

LA ROMA DELLA REPUBBLICA
IL RACCONTO DELL'ARCHEOLOGIA
Fino al 24 settembre 2023
Palazzo Caffarelli - Roma
Info: 060608 - museicapitolini.org

EVENTI DA NON PERDERE
Altre mostre di grande interesse

ROMA
MIGUEL TRILLO. LA MOVIDA SPAGNA 1980-1990
Fino al 30 aprile 2023
Museo di Roma in Trastevere
Info: 060608
museodiromaintrastevere.it

FERMO
I PITTORI DELLA REALTÀ VERITÀ E ILLUSIONE TRA SEICENTO E NOVECENTO
Fino al 1 maggio 2023
Palazzo dei Priori
Info: 0734217140
fermomusei.it

BRESCIA
CERUTI SACRO E LA PITTURA A BRESCIA TRA RICCI E TIEPOLO
Fino al 21 maggio 2023
Museo Diocesano
Info: 03040233
museodiocesano.brescia.it

TARANTO
ATHENAION: TARENTINI, MESSAPI E ALTRI NEL SANTUARIO DI ATENA A CASTRO
Fino al 18 giugno 2023
Museo Archeologico Nazionale
Info: 0994532112
museotaranto.beniculturali.it

FERRARA
RINASCIMENTO A FERRARA ERCOLE DE' ROBERTI E LORENZO COSTA
Fino al 19 giugno 2023
Palazzo dei Diamanti
Info: 0532244949
palazzodiamanti.it

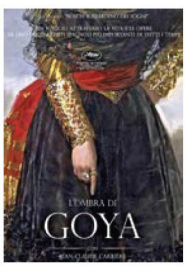
RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO
DAL VIETNAM AL LUNGO DIROTTAMENTO

In un certo senso, si potrebbe dire che Raffaele Minichiello torni sugli schermi. La sua storia – quella di un reduce della guerra del Vietnam che nel 1969 compie un gesto estremo per protestare contro una nazione che sembra voltare le spalle a chi ha appena combattuto – aveva ispirato uno dei grandi classici del cinema americano, interpretato da Sylvester Stallone: "Rambo". Oggi, alla storia di Minichiello è dedicato un film-documentario: "Kill me if you can". Nel 1969, l'uomo – un avellinese naturalizzato statunitense reduce del Vietnam – mette in atto il più lungo dirottamento aereo della storia dell'aviazione civile. «La guerra è qualcosa che trasforma totalmente l'uomo», dice Minichiello. «Io sono entrato nei Marines a 17 anni e mezzo. Sono andato in Vietnam a combattere perché credevo in quella guerra. Al ritorno non siamo stati accettati. Molti di noi sono stati accolti malamente. Mi sono sentito tradito dalla bandiera degli Stati Uniti. Ho sempre creduto che l'onore valesse molto più della mia vita e allora decisi di andare via». Il resto, come si dice, è storia (raccontata in questo film), la storia del primo dirottamento aereo intercontinentale, il più lungo dell'aviazione civile: 19 ore per 11.000 km. ●

PICCOLO SCHERMO
GOYA E LA SPAGNA

«Goya è una fontana per tutti. Tutti possono trovarla e poi esserne spaventati, impauriti o consolati… è sempre emozionante penetrare nell'intimità di un pittore». Le parole di Jean-Claude Carrière – sceneggiatore francese scomparso recentemente – non accompagnano casualmente "L'ombra di Goya", il docu-film della piattaforma Nexo recentemente approdato al cinema per un singolo weekend e ormai prossimo alla distribuzione on-demand. Il film, infatti, è innanzitutto un percorso che si dipana tra i pensieri e le riflessioni di Carrière – sceneggiatore, scrittore, regista, attore – su Francisco Goya. Le luci e le ombre dello straordinario pittore spagnolo sono poi approfondite dagli interventi di altri dodici esperti che finiscono così per dare vita ad un vero e proprio documentario corale. Un film che celebra la genialità di un pittore capace, tra le altre cose, di cogliere e narrare come nessun altro i grandi sconvolgimenti storici nella Spagna a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. «Le incisioni di Goya pongono domande a chi le osserva», dice Jean-Claude Carrière nel film. «È questo che rende grande gli artisti: vedono in noi cose che noi non vediamo». ●



LIBRI

a cura di Gianni Bragato

QUANTE SORPRESE DENTRO UN COLORE

Sapevate che Domenico Modugno litigò furiosamente per mesi con il suo paroliere prima di arrivare alla versione definitiva di "Nel blu dipinto di blu"? E che quella canzone gli era stata suggerita da un quadro di Marc Chagall, in cui il pittore si ritraeva in volo nel blu di un cielo notturno abbracciato alla sua amante? Lo racconta, con mille altre curiosità, l'autrice di un godibilissimo volume dedicato ai colori. Che sono innumerevoli e mutevoli, contrariamente a quello che si potrebbe credere. Dai tempi di Omero, che il blu cantato da Modugno neanche lo nomina, al giorno d'oggi i colori si sono moltiplicati in migliaia di sfumature e tonalità. Ma se oggi tendono all'infinito come i numeri, sotto la spinta dei processi chimici e delle nuove tecnologie, in passato potevano nascere dalle circostanze più impreviste. È il caso del giallo Isabella, che deve il nome a Isabella Clara d'Asburgo, figlia di Filippo II di Spagna e arciduchessa d'Austria. Quando nel 1601 suo marito Alberto pose l'assedio a Ostenda lei fece voto di non cambiarsi d'abito fino a quando la città non fosse stata conquistata. Pensava che fosse questione di qualche giorno, invece l'assedio si protrasse per tre anni. Alla fine la biancheria che indossava era diventata di un colore giallo sporco, il giallo Isabella appunto, e a lei restò la fama di moglie tanto innamorata quanto sudiciona. E sapete come faceva nel Settecento la pittrice veneziana Rosalba Carriera a ottenere quella delicatezza di tinte che rese famosi i suoi ritratti? Mescolando ai pigmenti dei pastelli la pipì dei bambini. Insomma, è un libro, questo "La vita segreta dei colori", che lega aneddoti e storie, rivelazioni e ricordi in una ininterrotta successione di collegamenti insospettabili, che spaziano nei campi della pittura e della moda, della scienza e della cucina, della musica e del costume. Ogni pagina diventa così una sorpresa, una scoperta, un piacevole e sorridente passo in avanti nel mondo vario e sempre nuovo dei colori di ieri e di oggi.

Lauretta Colonnelli
La vita segreta dei colori
Marsilio, pp.272, euro 19

SEGNALIAMO

QUEL GRAN BRUTTO *AFFAIRE*

Il 7 aprile del 1979 ebbe luogo una retata che portò in galera numerosi esponenti di Autonomia operaia e del disciolto gruppo di Potere operaio. Il processo che ne seguì fu una vera e propria resa dei conti tra lo stato e la lotta armata, ora riesaminata e reinterpretata a quasi 50 anni dai fatti.

Colozza Roberto
L'affaire 7 aprile
Einaudi, pp. 392, euro 32

STORIA DI AMORE E RESISTENZA

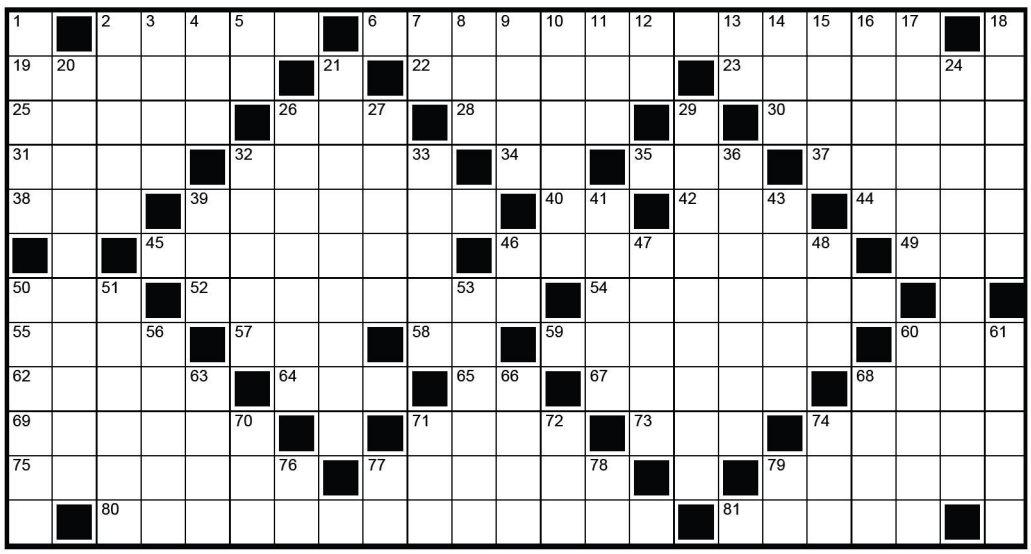
La Resistenza nella Maremma grossetana e l'orrore nazista in una storia intrisa di fame, freddo e paura. Un romanzo tratto da fatti veri, quando la diocesi affittò un seminario ad un gerarca fascista, che ne fece un punto di raccolta di ebrei da avviare a Fossoli e da lì ad Auschwitz.

Sacha Naspini
Villa del seminario
Edizioni e/o, pp.204, euro 17,50

PASSATEMPI

Giocare significa fare esperimenti col caso.
(*Novalis*)

CRUCIVERBA

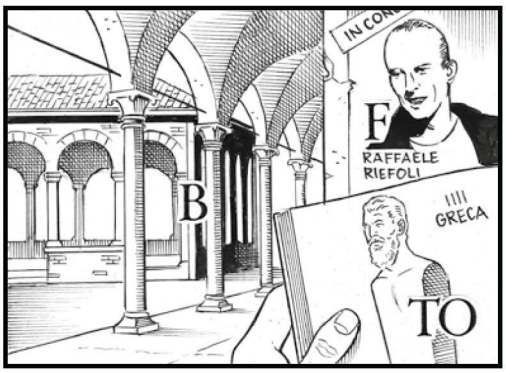


ORIZZONTALI: 2 Stato USA tra l'oceano Atlantico e il Canada - **6** Grande centro venezuelano dedicato all'eroe nazionale (6,7) - **19** In questo preciso momento - **22** Si dice a chi ci ha fatto un favore - **23** Accolte con piacere - **25** Tarda a muoversi - **26** Il giornalista Lerner - **28** L'antitesi dell'amore - **30** Un frutto esotico che si mangia a tranci - **31** Nobile famiglia ferrarese - **32** Sbiancata in volto - **34** Vocali di troppo - **35** Metallo nobile - **37** La testata del missile - **38** Si declina con le generalità - **39** Forma barriere nelle acque tropicali - **40** Nota Bene - **42** Famosa Villa romana - **44** Via legislativa - **45** Danno la fideiussione - **46** Le... prodezze dei santi - **49** Le epoche della Terra - **50** L'apparecchiatura per i pagamenti elettronici - **52** Domina la pianura - **54** Re e condottiero dei Visigoti - **55** La benzina del cane a sei zampe - **57** Lo zio... madrileno - **58** Gli ultimi di gennaio - **59** È d'onore nei palazzi reali - **60** La Pera scrittrice e saggista - **62** Nome di molte spagnole - **64** Onda di festanti tifosi - **65** L'attrice Golino (iniz.) - **67** Consumata da agenti atmosferici - **68** Marte per i Greci - **69** Un moschettiere di Dumas - **71** Una squadra di esperti - **73** Lo fondò Mattei - **74** Punto di partenza nelle corse - **75** Fibra tessile artificiale non più in uso - **77** Metallo radioattivo - **79** Si snodano per strada - **80** Lo Stato con La Mecca (6,7) - **81** Gara tra contrade senesi.

VERTICALI: 1 Antiche navi militari - **2** Quella piperita è molto aromatica - **3** Sostengono bandiere - **4** La Miranda di *Zazà* - **5** Secco rifiuto - **7** Il centro di Riga - **8** Bue selvatico estinto - **9** Si lancia al gioco dell'oca - **10** Quelle buone sono meritorie - **11** Lo invoca chi crede - **12** Un angolo di Berlino - **13** Le consonanti in elogio - **14** È funesta quella di Achille - **15** Stanza... inutile - **16** Motti sentenziosi - **17** Infiammazione della mucosa nasale - **18** Il Bocci attore e conduttore - **20** Relativa al movimento in senso orario - **21** Un grosso ragno - **24** Gestisce un'osteria - **26** Fiore da davanzale - **27** Una variante del COVID-19 - **29** Tipo sciatto e trasandato - **32** Camille che dipinse *Il Colosseo visto dai giardini Farnese* - **33** Il pittore Sassu - **36** Che emanano profumo - **39** La web... che fa riprese - **41** Il fuoco sotto la cenere - **43** Nome russo di donna - **46** Due di maggio - **47** Attrezzo da camino - **48** Ghiaccio inglese - **50** Relativa al pontefice - **51** Donna di un altopiano calabrese - **53** L'"art" che è lo stile floreale - **56** Altopiano dell'Asia centrale - **60** Città laniera della Toscana - **61** Un sentimento d'inimicizia - **63** La santa da Cascia - **66** Vi nacque Carlo V - **68** Gli ampi ingressi dei teatri - **70** Segue ven - **71** Indica il tempo che manca - **72** 1002 per Cicerone - **74** È... Levante in Giappone - **76** Cinquantuno romani - **77** Iniziali del poeta Saba - **78** Le carote... meno care - **79** I confini della Croazia.

REBUS

("7", 9)



LA SFINGE

1. ANAGRAMMA
UMBRIA NERAZZURRA.
Domani andremo a Milano in trasferta
per vedere l'Xxxxx giocare:
abbiamo trovato una buona offerta
per partire da Xxxxx e andare a tifare.

2. SCAMBIO DI VOCALI
NUOVE PASSIONI.
Tu sei un vero xxyxz in questo gioco!
Io mi sono appassionato recentemente
ma è già una xxzxy mica da poco:
spero di migliorare velocemente.
(pag. 12)

3. SCIARADA
SULLA NEVE.
Ha messo gli xxx da due giorni
e già yyyy sulle piste:
xxxyyyy leggiadra qui nei dintorni
come le più esperte discesiste.

4. BISENSO
IN PANNE.
È xxxxxx il meccanico finalmente!
La macchina non voleva più partire
così l'ho chiamato velocemente:
alla fine c'era un xxxxxx da sostituire.

SUDOKU

	4		2			9		6
2		6	4		7			
	9			1				5
6	3			2			8	
		8	3		9	1		
	1			6			3	4
4				3			9	
			1		6	8		3
3		1			4		5	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA SETTIMANA SUDOKU

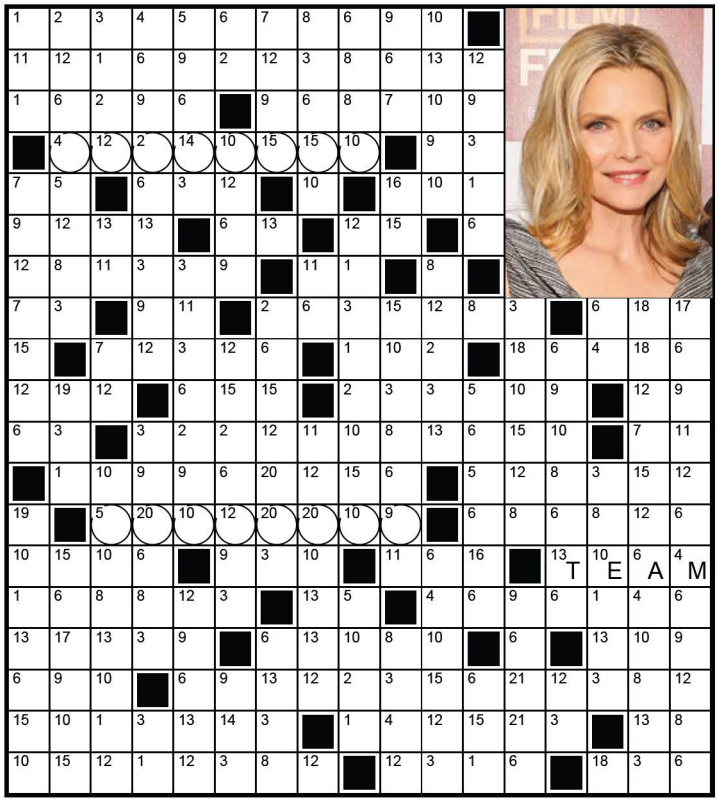
solo 1€

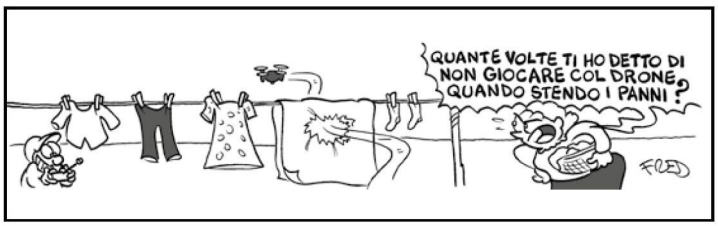
Ogni venerdì in edicola, l'unico e originale settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

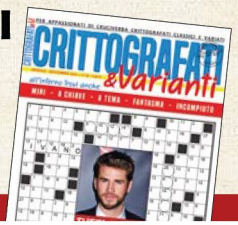
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del personaggio nella foto.



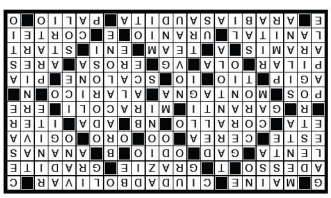


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: re B logge, Raf F, erma TO = "blogger" affermato

La sfinge: 1. Inter - Terni – 2. drago - droga – 3. sci - vola - scivola – 4. giunto

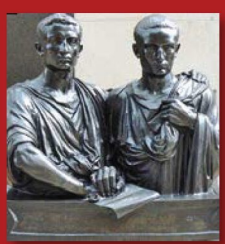
PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA OGNI 15 DEL MESE

Noblesse obblige: il sangue blu non dà la felicità

di Mario Galloni

Le recenti tribolazioni della famiglia reale d'Inghilterra ricalcano secoli di Storia che dimostrano che nascere in un palazzo reale non è sempre un destino invidiabile: non c'è nobile casata che non abbia attraversato crisi drammatiche, finite anche con lo spargimento di sangue (blu).



Così morì la fragile democrazia della Repubblica romana

di Timoty Peter Wisewar

Ad avviare la crisi del sistema politico iniziato con la fine della monarchia fu il brutale assassinio del tribuno della plebe Tiberio Gracco. Un vero trauma per uno stato che si reggeva su un fragile equilibrio dei poteri. Ne seguì una profonda crisi istituzionale che portò alle guerre civili, fino all'autocrazia di Augusto.

"Romeo e Giulietta", un vero plagio. Ma geniale

di Gianni Bragato

Come poté Shakespeare, che non conosceva la nostra lingua e non era mai stato a Verona, scoprire la tragica vicenda dei due giovani amanti, presente nelle opere dei nostri autori? Seguiamo il lungo e tortuoso cammino che quella storia compì prima di arrivare nelle sue mani.

1948: la feroce campagna elettorale che decise il futuro dell'Europa

di Enzo Rosario Laforgia

Il 18 aprile 1948 gli italiani furono chiamati ad eleggere il nuovo Parlamento Il risultato di quelle elezioni avrebbe significato molto di più: la collocazione dell'Italia nel nuovo sistema geopolitico disegnato dalla Guerra fredda. Non c'era in gioco solo il nostro Paese, ma l'intero fronte occidentale.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Mario Galloni, Elena Percivaldi, Ramon Callegares, Claudio Razeto, Andrea Orefice, Stefano Mossolin, Alessandra Colla, Ferruccio Venturoli, Alma Daddario, Enzo Rosario Laforgia, Nico e Alessio Sgarlato.
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.
Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA Co

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson

International Partners Manager – Molly Hope-Seton

SPECIALE

IN EDICOLA

UN VIAGGIO NEL MONDO DELLE DUE RUOTE VINTAGE: PILOTI, EVENTI E MODELLI CHE HANNO FATTO LA STORIA DELLA MOTOCICLETTA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/motodepoca
disponibile anche in versione digitale

BBC History

Eddie Chapman, spia per caso sotto due bandiere In tempi di grandi e improvvisi cambiamenti, un furfantello senza scrupoli, quando i tedeschi si preparano a invadere la Gran Bretagna, si improvvisa spia di Hitler contro il suo paese. O almeno così credono i tedeschi.

Il dramma del Terzo mondo Non è una fatalità inevitabile che gran parte del pianeta sia arretrato e in preda alla miseria, occorre riflettere sulle ragioni storiche del fenomeno. Le cause sono sempre le stesse: alle sciagure naturali si è aggiunto il cinismo dei Paesi colonizzatori.

Il gatto nella Storia presenza discreta accanto all'uomo Non solo il cane, è vissuto in simbiosi con l'uomo dall'alba dei tempi, anche il felino per millenni ha fatto parte delle comunità umane, condividendone il destino, tanto da diventare una divinità per gli Egizi.

Bruce Lee: vita e morte leggendarie La scomparsa di un eroe del cinema è un vero trauma per le schiere dei suoi fans: così è stato per Bruce Lee, icona delle arti marziali, la cui morte è stata attribuita a cause romanzesche. Ma una di queste bizzarre teorie potrebbe essere vera.

Bona Sforza, un'italiana sul trono di Polonia Terza figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, Bona sposò nel 1518 Sigismondo Jagellone, re di Polonia e Granduca di Lituania, portando nell'Europa nord-orientale l'arte, la moda e la gastronomia italiane. Ma fu anche una grande sovrana.

Kamikaze nel nome del Führer In Germania, come in Giappone, negli ultimi mesi di guerra si ipotizzò la costituzione di reparti aerei composti da piloti votati all'estremo sacrificio. Questo era il progetto di una famosa aviatrice di cui nemmeno Hitler era entusiasta.

Sprea Editori